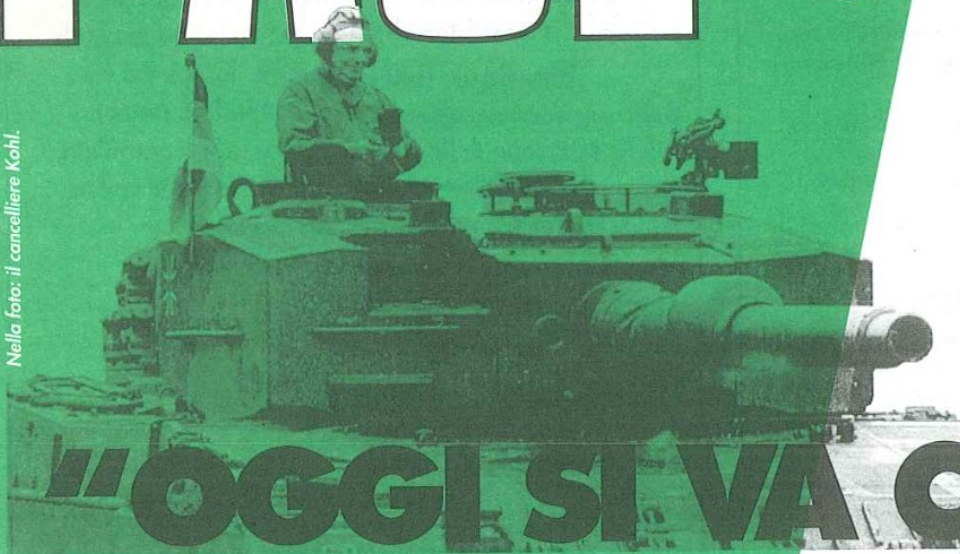


Mensile sped. abb. post. /50% - Bologna

(anno 3°) APRILE 1995

GUERRE & PACE

Nella foto: il cancelliere Kohl.



**"OGGI SI VA CONTRO
IL "NUOVO MODELLO
DI DIFESA" TEDESCO** **IL NEMICO"**

MOSCA Un comitato di madri per i disertori

ALIBI IMPERIALI Il dopo guerra fredda

ARMI Un futuro all'uranio

L. 5.000

campagna abbonamenti 1995

Giano 

pace ambiente problemi globali

1945 anno zero

la guerra, la Bomba, l'Onu

I tre fascicoli del 1995 saranno dedicati al cinquantenario dell'era atomica

Direttore: L. Cortesi, **Comitato Direttivo:** R. Fieschi, G. Longo, F. Marcelli, S. Minolfi, A. Ponzio, R. Ragionieri, V. Silvestrini

Abbonamento Lire 48.000 (ordinario), 250.000 (sostenitore), L. 70.000 estero - C.C.P. 19932805 - CUEN - Napoli
Redazione: via Fregene, 10 - 00183 Roma, tel. 06/70491513

DISTRIBUZIONE LIBRARIA PDE

E' in libreria il n.18

*L'Occidente e il mondo delle vittime
La conferenza del Cairo/Cuba le cause della crisi
Il modello italiano di sviluppo sostenibile*

MANLIO DINUCCI

GEOGRAFIA DELLO SVILUPPO UMANO

Alle soglie del terzo millennio, quando la mondializzazione dell'economia traccia una nuova carta geografica, segnata da sempre più strette interdipendenze e crescenti squilibri, occorre più che mai considerare l'essere umano soggetto centrale dello sviluppo. E' questo il filo conduttore del volume, presentato dalla Zanichelli (alle cui filiali gli insegnanti possono richiederlo) come "uno dei testi di geografia più innovativi e aggiornati".

Sezioni: 1. Popolazione, ambiente e risorse - 2. Il problema alimentare - 3. Il problema energetico - 4. Gli squilibri socioeconomici - 5. La mondializzazione dell'economia - 6. Urbanizzazione e società urbana - 7. Scienza disarmo democrazia e sviluppo

Grafici - Tabelle - Casi di studio

Una guida per l'insegnante indica come scomporre e ricomporre le sezioni in percorsi pluritematici

Il libro è destinato ai bienni dei licei, al 5° anno degli ITC, al 4° e 5° anno degli IPC, ai corsi universitari di geografia a Lettere, Scienze Politiche, Economia e Commercio. Per l'ampiezza e l'aggiornamento può essere adottato anche da altri insegnanti in funzione interdisciplinare o in corsi seminariali scolastici e extrascolastici.

ZANICHELLI

Convegno di "Missione Oggi"

Brescia - sabato 6 maggio '95

Hiroshima 50 anni dopo: Verso quale futuro?

Andrea Riccardi
Orizzonti internazionali
e nuovi problemi

La geografia del mondo sta cambiando, così cambiano anche le

Massimo Toschi
Guerra e pace: una valutazione
della posizione delle chiese
da Hiroshima ad oggi

guerre. La guerra sta diventando fenomeno di massa, incontrollato, una risorsa per vivere,

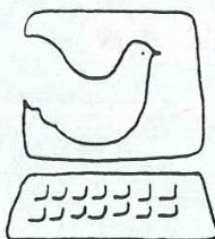
Roberto Cucchini
Quali mete e quali metodi?
Appunti per un discernimento

un modo per affermarsi

Enzo Bianchi
Se il Vangelo ha qualcosa
da dire per il futuro...
Prospettive per il cristiano

**PER ULTERIORI INFORMAZIONI E PER L'ADESIONE:
REDAZIONE "MISSIONE OGGI"**

ore 9-12 da lunedì a venerdì - tel. 030/37.72.780 - fax 37.72.781



PeaceLink

telematica
per la pace

PeaceLink è come una bacheca consultabile da tutt'Italia. Per scrivere e leggere i messaggi basta un personal computer, un modem e la normale presa telefonica.

PeaceLink interconnette associazioni, giornali, e singoli utenti: è una rete comune che socializza gratuitamente le informazioni.

Per informazioni: **PEACELINK**, c. p. 2009, 74100 Taranto (allegare i francobolli per la risposta).

Per connessioni di prova: n. modem 099/4746313

GUERRE&PACE

Mensile di informazione sui conflitti
e le iniziative di pace

COMITATO EDITORIALE

Fabio Alberti - Umberto Allegretti - Luigi Cortesi - Manlio Dinucci - Domenico Gallo - Alberto L'Abate - Gianni Lanzingher - Rainerio La Valle - Luisa Morgantini - Gordon Poole

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.) -
Floriana Lipparini

REDAZIONE

coordinamento: Mavi De Filippis (*segreteria*) - Beatrice Biliato, Andrea Ferrario, Nicoletta Negri, Claudio Tomati, Annamaria Umbrello, Gianni Zonca - Roberto Guaglianone (*ad-detto stampa*)

responsabili di settore: Cristina Alziati-Luciano Andreotti (*Germania*); Antonio Barillari-Valeria Belli (*Israele, Palestina, Libano*), Lanfranco Binni (*Africa*), Alessandro Boscaro (*guerra e informazione*), Emanuele Chiesa-Fabio La Vista (*Inghilterra, Irlanda*), Luisa Degiampietro (*Asia: area indiana*), Franco Ferri (*poteri occulti, servizi*), Floriana Lipparini (*ex Jugoslavia*), Antonio Mazzeo (*Italia, servizi, mafia*), Mariella Moresco Fornasier (*America centrale e Caraibi*), Nicoletta Negri (*Giappone, Estremo oriente*), Antonio Panconesi (*istituzioni internazionali, USA*), Roberto Romano (*questioni economico-militari*), Silvano Tartarini (*iniziative di pace*), Luigi Tomba (*Cina*), Francesca Tuscano (*ex-URSS*), Anna Maria Umbrello (*America meridionale*), Gianni Zonca (*Nord Africa, Turchia, Medio Oriente*)

HANNO INOLTRE COLLABORATO

Lia Caroti (Zona Franca), Manlio Dinucci, Licio Lepore, Alberto Melandri, Carla Miglierina, Gianna Poloniato, Pino Tagliazuc-

chi, Renato Tanfoglio.

PROGETTO GRAFICO E VIDEOIMPAGNAZIONE

Franco Ferri. Grafica&Illustrazione - via Guinizelli 5, 20127 Milano - tel. 02/2896438

AMMINISTRAZIONE

Paolo Limonta, Stefania Robba

SEDI

Direzione, redazione (martedì-venerdì 15-18), amministrazione (lunedì-venerdì 10-15): v. Festa del Perdono 6, 20122 Milano, tel. 02/58315437, fax (24 su 24) 02/58302611 - Per comunicazioni urgenti, posta celere, assicurate, raccomandate: v. Preda 2, 20141 Milano, tel.-fax 02/8463830

ABBONAMENTI E DATI AMMINISTRATIVI

Una copia L. 5.000/Questo numero doppio L. 6.000 - Abb. annuo (10 numeri) L. 40.000/Estero L. 80.000 - Sostenitore L. 100.000 - CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano - *Editore e proprietà:* Comitato Golfo per la verità sulla guerra, Milano; *Stampa e diffusione:* Synergon s.r.l. Sistemi Integrati in Editoria - v. Frassinago 27, 40123 Bologna - tel-fax 051/6448283; *Concessionaria librerie:* Diest - v. C. Cavalcanti 11, 10132 Torino - tel. 011/8981164; *Autorizzazione Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993*

Chiuso in tipografia il 20 marzo 1995.

Ringraziamo Grazia Neri per le foto di questo numero, che ci ha concesso di pubblicare gratuitamente in segno di amicizia e di solidarietà.

SOMMARIO

L'ARTICOLO

4 - Alibi imperiali (Stephen R. Shalom)

8/9 - ATLANTE

I LUOGHI DEI CONFLITTI

- 10 - Messico. Fino a quando reggerà la tregua? (Mariella Moresco Fornasier)
- 13 - Lettonia: seconda Jugoslavia? (Manlio Dinucci)
- 14 - Sarajevo aspetta maggio... (Licio Lepore)
- 15 - Ex Jugoslavia. Tregua virtuale, guerra reale (Floriana Lipparini)
- 16 - Irlanda. Il percorso accidentato della pace (Fabio La Vista/Emanuela Chiesa)
- 17 - Algeria. La crisi degli estremismi (Gianni Zonca)
- 18 - Invasione turca del Kurdistan iracheno (w.p.)
- 19 - Burundi: fuoco nella riserva (Lanfranco Binni)
- 21 - Timor Est. Vent'anni di indipendenza negata (Alberto Melandri)
- 22 - Continuano le stragi nel Kashmir (Luisa Degiampietro)
- 22 - Offensiva del regime militare in Birmania (Nicoletta Negri)
- 23 - Cambogia. Un paese alla deriva (Nicoletta Negri)

POLITICHE DI GUERRA

- 24 - Germania. Intervento verso l'ignoto (da "Der Spiegel")
- 28 - NATO. E' l'Islam il nuovo nemico? (Walter Peruzzi)
- 28 - Grandi manovre in Albania (Andrea Ferrario)

STRUMENTI DI MORTE

- 29 - Un futuro di armi all'uranio (Claudio Tomati)
- 31 - Tortura elettronica (Robert Ballantine)
- 32 - Le armi dell'Iraq

STRADE DI PACE

- 33 - Antisionismo in Israele (intervista di Antonio Barillari a Michael Warschanski)
- 35 - In ricordo di Ernesto Balducci e Tonino Bello

DOVE SONO I PACIFISTI?

- 36 - A Mosca, un Comitato di madri per i disertori (Francesca Tuscano)
- 38 - L'ospedale di Bihac sta morendo
- 39 - Casalecchio. Per Corcione è un "fatto di servizio" (Silvano Tartarini)
- 40 - Per un 25 aprile contro la guerra
- 40 - Vergogna! L'Italia e le sanzioni all'Iraq
- 41 - Campagna OSM (a cura di Gianna Poloniato e Silvano Tartarini)

42/43 - LAVORI IN CORSO

L'APPROFONDIMENTO

- 44 - La guerra per il petrolio del Mar Caspio (Zores Medvedev)



ALIBI IMPERIALI

Con la fine della Guerra fredda, da più parti si è fatto pressioni per ridurre il gigantesco bilancio del Pentagono. In teoria, qualche taglio all'ipertrofico apparato militare basterebbe per liberare i fondi necessari a rivitalizzare il nostro sclerotico sistema scolastico, da troppo tempo trascurato, o ad affrontare i gravissimi problemi della sanità pubblica, dell'economia o dell'ammmodernamento delle infrastrutture. Ma qualsiasi taglio di un certo significato al bilancio militare scatena subito gli anatemi del Pentagono e dello sciame dei suoi appaltatori e subappaltatori.

“Gran parte di questo repentino accorrere per far rispettare la legge o per mantenere l'ordine ad ogni costo” - osservava un famoso editorialista conservatore come William Safire del “New York Times” - “serve soltanto a giustificare la continuità agli enormi bilanci militari”.

Coloro che controllano le istituzioni economiche chiave hanno tutto l'interesse a mantenere forze armate in grado d'intervenire ovunque per decisione unilaterale del governo degli Stati Uniti.

L'Asia orientale e l'Europa contrastano l'egemonia globale degli Stati Uniti sul mercato mondiale, che oggi dipende solo dalla loro strapotenza militare e quindi dalla capacità d'intervenire in ogni momento e in qualsiasi angolo del Terzo Mondo.[...] Per il Pentagono il modo

di Stephen Rosskamm Shalom

Per mezzo secolo la minaccia sovietica ha fornito agli Stati Uniti il nemico per antonomasia che giustificava spese militari, interventi all'estero, repressione interna.

Adesso, per perseguire gli stessi obiettivi di dominio, gli USA devono ricorrere a nuove giustificazioni, ma sempre puntualmente false.

Lo sostiene Stephen Rosskamm Shalom nel suo libro Alibi imperiali, esaminando con eccezionali lucidità e ricchezza di documentazione tutti gli interventi statunitensi del dopo-guerra fredda.*

Del libro, che sta per uscire in italiano, anticipiamo alcune pagine tratte dal capitolo VIII Gli aiuti alla Somalia ingrassano il Pentagono.

* L'autore è fra i più autorevoli collaboratori della rivista di Chomsky “ZMagazine”. Il volume, tradotto da Giorgio Schiavina ad eccezione del capitolo sulla Somalia, che è stato tradotto da Roberto Giammanco, uscirà presso la casa editrice Synergon (pp. 352, L. 35.000), che ringraziamo per averci consentito questa anticipazione. Sconto del 20% (L. 28.000, incluse sp. post.), a chi richiede il volume tramite versamento sul ccp n°24648206 int. Guerre e Pace. Milano. Specificare chiaramente la causale.

migliore per controbattere chi vuole ridurre i bilanci militari è vender bene la sua merce e uno dei sistemi più plausibili ed efficaci è rappresentato dall'intervento per scopi umanitari. Il Dipartimento della difesa mette continuamente in piedi campagne di promozione dei suoi interventi nelle zone disastrate, da Guam al Bangladesh o alla Florida meridionale devastata dagli uragani.

[...] Nel caso della Somalia, molte voci di critica si levarono dal Congresso, dalla comunità afro-americana, dalle organizzazioni per gli aiuti internazionali e persino dalla sinistra, tutte decise a costringere Washington a far qualcosa per aiutare il popolo somalo. Ci fu anche chi chiese l'intervento militare. Non dimentichiamo che tutte quelle voci furono ignorate per anni dal governo degli Stati Uniti. Il fattore decisivo che provocò l'intervento, dopo tanti mesi di tragedia, fu che non c'erano importanti interessi statunitensi per riproporre il rifiuto di tanti appelli umanitari, com'era accaduto in passato, e invece ce n'era uno importantissimo: la legittimazione dei militari ad assolvere compiti umanitari.

Si dirà che mentre le truppe degli Stati Uniti erano finalmente impegnate in una missione umanitaria, sarebbe stato meschino impugnare le ragioni dell'intervento. Dopo tutto, anche nel-

le azioni più altruistiche si possono sempre scoprire intenti egoistici.



Comunque, al di là della sordida tradizione d'indifferenza di fronte alle sofferenze umane che corre per tutta la storia degli Stati Uniti, ci sono almeno due altre indicazioni per affermare che l'intervento non fu per aiutare gli affamati ma per contribuire alla campagna promozionale del Pentagono, riaffermando così la legittimità di futuri interventi:

1) Washington programmò l'operazione in modo tale da esautorare completamente l'ONU, visto che l'organizzazione e la direzione dell'intervento dipendevano soltanto dal comando americano, e 2) si prese a pretesto tutta l'operazione per esaltare la politica di relazioni pubbliche dei militari, al di là e al disopra dell'obiettivo della missione che, ricordiamolo, avrebbe dovuto essere quello di portare aiuti agli affamati.[...]



Mogadiscio, 10 dicembre 1992.
 "Marines USA in posa"
 (Foto sopra di Paul Lowe - Network/Grazia Neri)
 (Foto a destra di Patrick Robert - Sigma/Grazia Neri)



operatività. Per questa ragione, occorre mettere in moto la formidabile macchina delle relazioni pubbliche così, nell'anno dei marines ai palazzi di Montezuma e alle spiagge di Tripoli si potranno aggiungere le scatolette agli affamati della Somalia".

Non si trattava di un'innocua iniziativa pubblicitaria. Tra i funzionari che si occupavano della distribuzione degli aiuti, alcuni erano favorevoli ed altri contrari all'intervento degli Stati Uniti, ma tutti erano d'accordo che se si fosse deciso, bisognava sbarcare contemporaneamente in tutte le località target per evitare che scoppiasse un'orgia di saccheggi ed uccisioni nei giorni precedenti l'arrivo delle truppe e loro, quelli che distribuivano i generi alimentari, sarebbero stati più esposti.

Preoccupazioni e avvertimenti come questo furono ignorati a favore dell'interesse che i militari avevano di esaltare la loro immagine e sottolineare che l'unica cosa indispensabile era il

L'8 dicembre del 1992, gli incursori della marina degli Stati Uniti (i fotogenici U.S.Navy Seals) e i marines sbarcarono in massa sulle spiagge di Mogadiscio. Mai prima di allora, nella storia delle operazioni anfibe, reparti tanto scelti e soldati così intrepidi avevano dovuto affrontare i pericolosi riflettori di tante telecamere!

[...] "Con la fine della Guerra fredda" - scrisse Jonathan Alter - "e una nuova Amministrazione che, per necessità, deve cercare di essere meno succube dei militari, il Pentagono deve fare più attenzione a far quadrare i suoi bilanci. Con il perfezionamento degli elicotteri da combattimento dell'esercito, la tecnica delle operazioni anfibe dei marines viene ad essere messa in questione, anche perché, durante la guerra del Golfo, l'U.S.Marine Corp non ebbe modo di dimostrarne l'o-

loro intervento e l'operatività della loro tecnica di sbarco. Ufficiali dell'esercito e dell'aviazione addetti alle operazioni osservarono che si sarebbero potute occupare tutte le altre località target della Somalia molto e più rapidamente servendosi delle truppe aviotrasportate che non facendo sbarcare i marines a Mogadiscio.

[...] I timori di chi distribuiva gli aiuti erano giustificati. Baidoa [dichiarò un alto funzionario del Pentagono] "rimase chiusa nella morsa degli scontri e dei saccheggi per tre settimane, dal momento dell'annuncio del governo degli Stati Uniti che avrebbe inviato ventottomila uomini in Somalia" (1).

[...] Le truppe statunitensi se la presero comoda prima di arrivare nei centri dove più terribile era la carestia e, naturalmente, non persero occasione per farsi pubblicità. A Mogadi-



scio, i veicoli corazzati dei marines, fiancheggiati da uno stuolo di macchine della stampa, distribuirono i primi aiuti, fendendo folle gioiose, mentre si avviavano ad attraversare la

Linea verde, nella zona che era stata completamente devastata dai combattimenti. Occorre rilevare che nel percorso in cui sfilarono i marines sotto le luci delle telecamere la carestia non c'era e la quantità di cibo distribuita, soltanto una frazione di quella che le organizzazioni internazionali provvedevano a consegnare ogni volta, era, per dirla con un volontario del CARE, "addirittura meno che simbolica".

Quando, finalmente, più di una settimana dopo lo sbarco, i marines raggiunsero Baidoa, la distribuzione di cibo avvenne nello scenario grandioso da campagna pubblicitaria multimediale.

"La quantità distribuita", scriveva nientemeno che l'inviato speciale del New York Times "era miserissima se paragonata a quella che le organizzazioni umanitarie internazionali erano riuscite a far arrivare anche prima dello sbarco dei marines, con la differenza che, questa volta, c'erano decine di telecamere a riprendere lo spettacolo". [...]

Quando le truppe statunitensi arrivarono nelle zone della carestia, scoprirono che il peggio era passato.

"E' chiaro" - scriveva il "New York Times" - "che poiché molti degli affamati sono morti prima del nostro sbarco, la distribuzione di emergenza è ora meno indispensabile di quanto si pensasse. I diplomatici occidentali, i volontari delle organizzazioni umanitarie internazionali e gli stessi somali, sono

tutti d'accordo che l'obiettivo primario dev'essere la riconciliazione politica, unica via per arrivare ad almeno un'apparenza di normalità".

Questione cruciale è dunque vedere se quella riconciliazione politica sia stata resa più facile o invece impossibile dalla massiccia presenza militare degli Stati Uniti in Somalia.

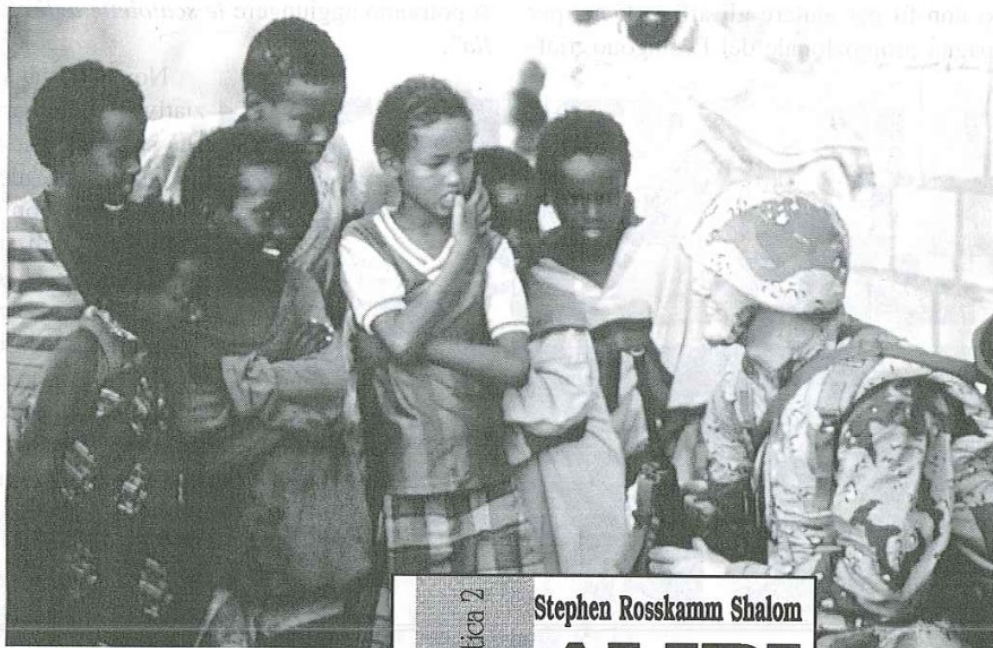
Nel nord del paese, erano stati gli stessi somali a ricostruire la società civile ma, nel Sud, la violenza è oggi ormai così diffusa e radicata che i somali, da soli, non sono più in grado di garantire l'ordine.

L'intervento straniero nella politica somala dei clan ha pesato enormemente su questa impossibilità. E' stato forse il fattore determinante. Si pensi all'incidente che, si racconta, convinse Bush a intervenire militarmente: una nave noleggiata dall'ONU, carica di generi alimentari, era stata bersagliata con colpi di armi da fuoco all'ingresso del porto di Mogadiscio e costretta ad invertire la rotta.

Anche quell'episodio rivelò tutte le pericolose conseguenze dell'intervento militare straniero. Un portavoce di Ali Mahdi ammise davanti alle telecamere della BBC che i suoi uomini avevano

sparato alla nave allo scopo di richiamare l'attenzione dell'ONU sulla necessità d'inviare contingenti militari e ciò, ovviamente, perché Aidid era decisamente contrario ad aumentare la presenza dell'ONU in Somalia.

Malgrado molti degli ufficiali statunitensi della forza di sbarco fossero stati consiglieri per l'esercito di Barre nel 1988, dimostrarono di non capire e di non sapere niente della



Mogadiscio, 9 dicembre 1992.

"Truppe USA in Somalia"

(Foto sopra di Paul Lowe - Network/G. Neri. Foto nella pagina seguente di Peter Turnley - Black Star/Grazia Neri)

A destra: la copertina del libro di Stephen R. Shalom

La Contraddizione Politica 2

Stephen Rosskamm Shalom

ALIBI IMPERIALI

LE RAGIONI D'INTERVENTO MILITARE DEGLI STATI UNITI DOPO LA GUERRA FREDDA





società somala. Certi loro abbagli sono addirittura divertenti, come i manifestini buttati dagli aerei statunitensi in cui il termine somalo che sta per "Nazioni Unite" figurava tradotto "la nazione schiavista".

Certamente più grave fu l'atteggiamento statunitense nei confronti dei signori della guerra. Da un lato, sia gli Stati Uniti che l'ONU dedicarono troppa della loro attenzione a quei capi dei clan dando loro così una legittimazione che certamente non meritavano[...]. D'altra parte, Washington demonizzò Aidid, mise una taglia sulla sua testa e le truppe statunitensi massacrarono centinaia di civili nel vano tentativo di catturarlo.

[...] Nel marzo del 1993 Robert B. Oakley si era vantato di poter annunciare al mondo che la guerra tra i clan, causa di tante stragi, "era praticamente finita".

In realtà, il pericolo di una ripresa della guerra civile sarebbe stato maggiore dopo il ritiro delle truppe straniere, se non addirittura prima.

L'entità delle perdite americane smascherò di per se stessa tutta l'ipocrisia delle intenzioni umanitarie verso le popolazioni somale, tanto strombazzate dagli Stati Uniti.

"Moltissimi di questi somali non meritano altro che essere ammazzati", diceva un alto funzionario statunitense a Mogadiscio e l'intervistatore commentava ricordando che si trattava di un'opinione largamente condivisa tra le truppe.

(1) In un altro passo, Shalom scrive: "Il presidente Clinton arrivò a vantarsi che l'Operazione *Restore Hope* aveva salvato quasi un milione di vite umane, anche se, addirittura nello stesso discorso, aveva affermato che due terzi di un milione di persone erano a rischio, cioè ci si aspettava che morissero di fame. In realtà, il numero dei decessi era calato drasticamente prima che sbarcassero i marines e, in dicembre, si aggirava intorno ai dieci-quindicimila. Nel breve periodo, l'Operazione *Restore Hope* costò moltissime vite umane e questo per varie ragioni. Prima di tutto, perché sconvolse accordi che erano stati stipulati dopo lunghe e delicate trattative e che garantivano stabilità ai vari livelli locali. Per esempio, due mesi prima dell'intervento degli Stati Uniti, a Baidoa la situazione era relativamente tranquilla, grazie a un'intesa raggiunta tra i clan rivali. Invece, alla vigilia dell'annuncio dello sbarco dei marines, quegli accordi furono subito violati, le varie milizie si scatenarono e costrinsero migliaia e migliaia di persone alla fuga e, tra queste, anche il personale delle organizzazioni umanitarie internazionali. [...] Inoltre, l'Operazione *Restore Hope* spinse le popolazioni a rifugiarsi nei campi di raccolta dove veniva distribuito il cibo, ma dove anche si contraevano tutte le possibili malattie". Per esempio "a Bardera, nel primo mese dopo l'inizio dell'Operazione *Restore Hope*, la mortalità era raddoppiata e, per i bambini sotto i cinque anni, quadruplicata". E per i volontari (la cui difesa sarebbe stato un motivo dell'intervento), l'autore scrive: "nei primi tre mesi dall'inizio della Operazione *Restore Hope*, tre volontari stranieri furono uccisi mentre, in tutti e tre gli anni precedenti, solo due avevano subito la stessa sorte. [...] La Croce Rossa e i Medici senza frontiere resero noto che era dopo lo sbarco che avevano subito il maggior numero di aggressioni". [NdR]



IN QUESTO NUMERO

Anticipiamo qui alcune pagine del volume di prossima pubblicazione *Alibi imperiali* - relative all'intervento "umanitario" in Somalia (p. 4-7): pagine molto attuali nel momento in cui le truppe straniere lasciano quel paese dopo averne solo aggravato i problemi. Questo testo, e il servizio sul "nuovo modello di difesa" tedesco (p. 24-27), illustrano bene come la guerra e gli eserciti siano oggi "strumento della politica": non mezzo eccezionale cui ricorrere per difendersi, quando la strada della politica appare impraticabile; ma mezzo ordinario per fare una politica "efficace", in casa propria e altrui, e per garantire privilegi o controllo delle risorse dal Messico (p. 10-12) al Mar Caspio (p. 44-46).

Ciò produce anche un

profondo mutamento del sentire comune che non risparmia la sinistra, sempre più indifferente alla pace. Il "militare" è vissuto come valore cardine e il "guerriero", in quanto garante della sicurezza, si sente svincolato da controlli o obblighi, come a Casalecchio: la strage, spiega Corcione, è un "fatto di servizio" (p. 39-40). La violenza diventa dimensione obbligata del vivere, con una distinzione solo strumentale fra la ferocia dei "terroristi" e quella dei governi; e con l'incontrollato, lucroso proliferare degli strumenti di morte (p. 29-32).

Ma non cessa la lotta di quanti difendono le ragioni della vita, come le madri russe che aiutano i figli a disertare (p. 36-39); o lavorano dal Kosovo (p. 42) alla Palestina (p. 33-35) per costruire la pace.

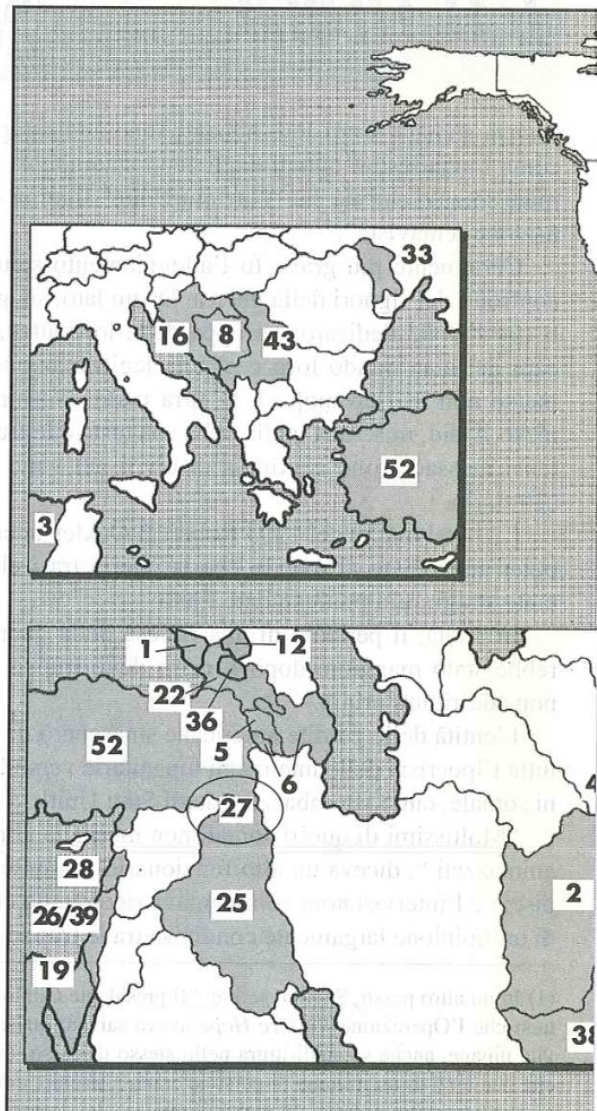


LEGENDA

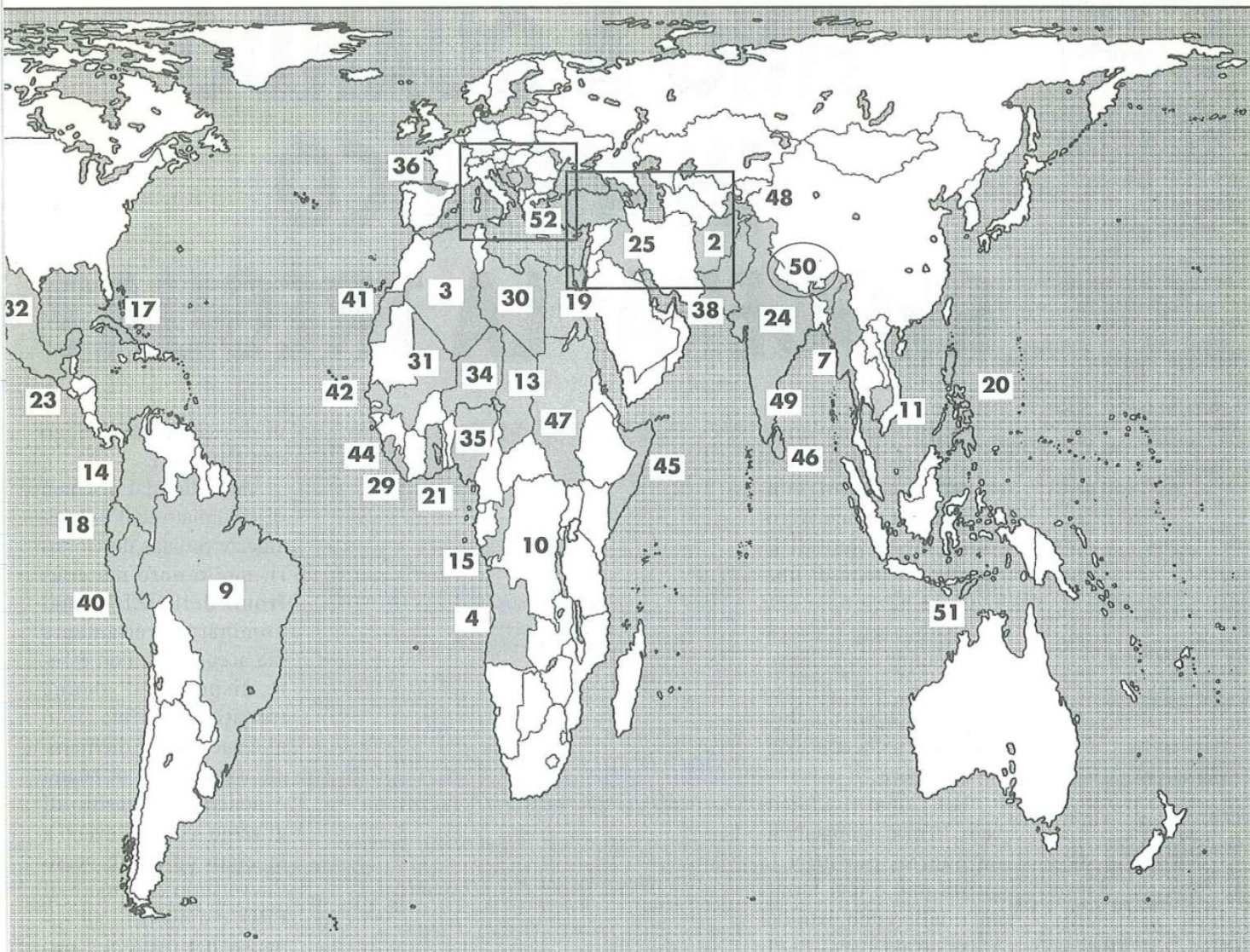
I paesi dove sono in corso conflitti vengono numerati. Quelli dove esistono situazioni post o pre-conflittuali sono citati senza numero e non indicati nella cartina. In corsivo nero i paesi di cui si danno notizie in questo numero.

- 1. Abkhazia** (guerra separatista)
- 2. Afghanistan** (guerra civile)
- Albania** (tensione per il Kosovo e con la Grecia)
- 3. Algeria** (guerra civile strisciante, stragi)
- 4. Angola** (scontri armati)
- 5. Armenia** (guerra)
- 6. Azerbaigian** (guerra)
- 7. Birmania** (conflitti armati)
- 8. Bosnia** (guerra)
- 9. Brasile** (squadroni della morte)
- 10. Burundi** (conflitto interno)
- 11. Cambogia** (conflitti armati)
- Camerun** (tensione con la Nigeria)
- 12. Cecenia** (guerra con la Russia)
- 13. Ciad** (conflitto interno)
- Cipro** (tensione fra zona turca e greca)
- 14. Colombia** (conflitti legati al

- narcotraffico)
- 15. Congo** (conflitto interno)
- Crimea** (separatismo dall'Ucraina e forti tensioni)
- 16. Croazia** (guerra jugoslava)
- 17. Cuba** (embargo)
- 18. Ecuador** (stato di guerra con il Perù)
- 19. Egitto** (conflitto interno)
- 20. Filippine** (conflitto interno)
- 21. Ghana** (conflitto interetnico)
- 22. Georgia** (guerra)
- Grecia** (tensioni per la Macedonia e con l'Albania)
- 23. Guatemala** (interrotto il dialogo di pace)
- 24. India** (conflitti interni, Kashmir, tensione col Pakistan)
- Inguscetia** (tensioni al confine ceceno)
- 25. Iraq** (embargo, scontri fra e con i kurdi)



- Iran** (repressione e lotta antikurda)
- 26. Israele** (repressione, interventi militari)
- Kosovo** (tensione con la Serbia)
- 27. Kurdistan** (guerriglia e conflitti interni)
- 28. Libano** (occupazione israelo-siriana e guerra)
- 29. Liberia** (guerra civile)
- 30. Libia** (embargo)
- Lettonia** (tensioni interne)
- Macedonia** (tensioni con la Grecia e la minoranza albanese)
- Malawi** (forti tensioni interne)
- 31. Mali** (conflitto interno)
- 32. Messico** (conflitto del Chiapas e repressione negli



stati meridionali)

Marocco (tensione col Sahara Occidentale)

33. Moldavia (conflitti interni, oggi con stato di tregua)

Mozambico (tensioni nonostante il processo di pace)

34. Niger (conflitto interno)

35. Nigeria (aggravamento repressione e tentativo insurrezionale)

36. Ossetia del sud

(guerra separatista)

37. Paese basco (lotta independentista)

38. Pakistan (stragi e conflitti interni, tensione con l'India)

39. Palestina (conflitti nei Territori occupati)

40. Perù (repressione, guerriglia e guerra con l'Ecuador)

Ruanda (permangono pericoli guerra civile)

41. Sahara occidentale (guerriglia striscian-

te)

42. Senegal (rivolta separatista di Casamance)

43. Serbia-Montenegro (guerra jugoslava, embargo)

44. Sierra Leone (guerra civile in estensione nel sud)

45. Somalia (conflitti interni)

46. Sri Lanka (repressione e lotta independentista del Tamil)

47. Sudan (conflitto in-

terno, repressione)

48. Tagikistan (guerra civile)

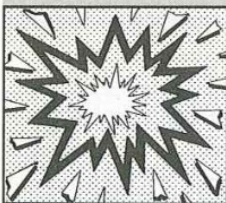
49. Tamil (lotta independentista)

50. Tibet (lotta independentista)

51. Timor Est (lotta di liberazione)

52. Turchia (scontri armati con gli alaviti, violazione diritti umani, lotta antiturca)

Ucraina (inasprimento tensioni con Crimea)



FINO A QUANDO IN MESSICO REGGERA' LA TREGUA?

Il conflitto armato che da più di un anno contrappone il governo messicano all'Esercito zapatista di liberazione nazionale (EZLN) può essere provocatoriamente considerato come la spia di una profonda, inconciliabile diversità nella concezione della pace.

Per alcuni il 1° gennaio 1994 è scoppiata una guerra, per altri la guerra non è mai terminata dalla conquista del Messico da parte degli spagnoli.

La "pacificazione degli indios", iniziata nel 1541 da Francisco de Montejo con una guerra ventennale, deve ancora oggi tutelare la stabilità politica e sociale di cui ha bisogno l'economia dello stato messicano, ma non riesce a garantire un minimo livello di vita dignitosa né agli indigeni del Chiapas né a tutti gli altri cittadini messicani, il 29% della popolazione, che si ostina a costituire il "problema indigeno".

Ancora prima della ripresa dell'offensiva armata, avvenuta alla fine dello scorso dicembre, in una intervista rilasciata al quotidiano "La Jornada" e apparsa il 9 dello stesso mese, il sub comandante Marcos esponeva i motivi che rendevano ineluttabile la ripresa delle ostilità e che possono essere riassunti nella evidente mancanza di volontà del governo di giungere ad un accordo fattivo, nonostante le reiterate dichiarazio-

di Mariella Moresco
Fornasier

La ripresa dei combattimenti in Chiapas tra dicembre e febbraio scorsi dimostra come a un anno dall'insurrezione del gennaio 1994 il conflitto armato continuasse a covare sotto le ceneri nello stato più povero del paese.

ni di ricerca del dialogo con gli insorti.

A partire dal discorso di commiato dell'ex presidente Salinas de Gortari, molto duro nei confronti dell'EZLN, mai nominato direttamente ma accusato di non essere disposto ad alcuna trattativa pacifica, fino alle successive dichiarazioni pubbliche di alcuni esponenti del partito di governo, che tendevano a lanciare un ponte verso l'avversario di sempre, il PRD, e a dividere gli zapatisti dal resto dell'opposizione politica, si pre-

figurava chiaramente la manovra governativa: isolare politicamente l'EZLN per poterlo successivamente isolare militarmente e procedere alla sua definitiva sconfitta.

Il neo presidente Zedillo ha continuato questa politica, lanciando messaggi dai toni pacifisti, mai seguiti da azioni concrete in direzione del raggiungimento di un accordo, e presentando il proprio governo come desideroso di pace e di dialogo, pronto a raggiungere una soluzione negoziata, resa però impossibile dalla colpevole "intransigenza" della controparte.

Le azioni governative però sono sempre andate nel senso opposto alla ricerca di una soluzione pacifica. I conflitti post-elettorali, non solo in Chiapas ma anche negli stati di Veracruz e di Tabasco, sono stati gestiti in modo autoritario,

con l'imposizione di governatori non accetti dalla maggioranza della popolazione, che ha denunciato frodi elettorali.

Il governatore del Chiapas, Eduardo Robledo Rincon, ha assunto il suo incarico protetto dall'esercito al quale, come primo atto ufficiale, ha chiesto di pattugliare tutte le città chiapanche, ribadendo il persistere della militarizzazione dell'intero stato, confortato anche dalla decisione del presidente Zedillo di incrementare i fondi destinati alle spese militari. Decisioni, queste, che difficilmente possono essere interpretate come predisposizione a nuovi negoziati di pace.

Nell'intervista rilasciata ai primi di dicembre, Marcos ha evidenziato questo atteggiamento di falsa disponibilità al dialogo del governo messicano, a partire dai primi incontri tenuti con il portavoce del presidente Salinas: "il problema del dialogo con Camacho era che le proposte che venivano fatte non erano mantenute. [...] c'era una disponibilità molto radicale a livello di parole e un modo di agire molto reazionario o molto del tipo 'non passa niente' a livello di pratica. [...] Vediamo questi segnali e diciamo di no al dialogo finto, a un accordo di facciata, un accordo calato dall'alto e che lasci immutate le basi o le cause che hanno provocato l'insurrezione. [...] Arriva Madrazo e propone le stesse cose o non propone niente e allora i compagni rifiutano e dicono: bene, di cosa parliamo se già abbiamo fatto esperienza e non ci sono nuove proposte? E nel caso di Zedillo ci rifiutiamo [di negoziare] perché vogliamo dei segnali o qualcosa che noi pos-

siamo vedere e che non siano discorsi, in modo che noi possiamo dire: sì, c'è la volontà di cercare di risolvere questo conflitto con altri mezzi, e ciò significa che si è disposti a intaccare profondamente le strutture sociali del Sudest messicano".

Se nel gennaio 1994 l'EZLN aveva avuto il vantaggio della sorpresa, a dicembre questo vantaggio non



esisteva più ed era conseguentemente cambiato il rapporto di forze tra i due eserciti, "più squilibrata a nostro svantaggio", come ha ammesso il comandante zapatista, che ha lucidamente analizzato i vari fattori che rendono difficile la continuazione del conflitto armato da parte dell'EZLN: l'impossibilità, data la composizione contadina della truppa, di avviare una guerra di guerriglia, separando i combattenti dalle loro famiglie; e il crescente disinteresse politico da parte della società civile nazionale e internazionale. "L'accerchiamento politico di cui soffriamo non viene dal gover-

no, ma viene dal logoramento di altri settori sociali che prima ci hanno dato ossigeno". (La prima sessione della Convenzione nazionale democratica, convocata dall'EZLN nell'agosto scorso, vide la partecipazione di circa 6.000 delegati, giunti da tutto il Messico. A ottobre, alla seconda sessione, i delegati furono solo 400.)

A queste difficoltà va aggiunta la sconfitta del PRD, il partito dell'opposizione di sinistra, alle elezioni presidenziali di agosto, sconfitta che contribuì notevolmente ad accrescere il senso di impotenza politica nei confronti del PRI, il partito-stato, la cui usurpazione del potere appare a molti messicani senza realistiche vie d'uscita.

Proprio per rompere l'impasse politica, più che l'accerchiamento militare, a fine dicembre l'EZLN aveva deciso di passare al contrattacco e di prendere posizione in 38 municipi chiapanechi, dando una dimostrazione della sua inalterata capacità di occupazione del territorio, ma ritirandosi prima dell'arrivo dell'esercito ed evitando, in tal modo, uno scontro diretto che difficilmente avrebbe potuto sostenere, data la sproporzione non solo numerica, ma soprattutto di armamento bellico.

La grave crisi economica che si è mostrata in tutta la sua gravità all'inizio del nuovo anno, facendo salire il tasso di interessi interno al 50% e provocando gravissime preoccupazioni su tutti i mercati americani, ha fatto subitaneamente passare in secondo piano la crisi politico-militare del Chiapas, dando un duro

*Nella foto a sinistra:
Marcos,
il sub-comandante
dell'esercito zapatista
(Foto di L. Nieto Del
Rio - J.B. Picture/Grazia
Neri)*

colpo alla credibilità politica del governo messicano, svelando i veri retroscena del boom fittizio degli ultimi anni e contribuendo ad accelerare e rendere più spietata la lotta interna al PRI, lotta che rischia di coinvolgere non solo il partito ma, date le sue strette interconnessioni con tutto il sistema politico, la stessa forma attuale dello stato messicano.

Non è quindi più possibile uno spreco di risorse quale una guerra provocherebbe e non è neppure opportuno aggravare la situazione di instabilità e preoccupazione interne con le notizie della trasformazione degli scontri con l'EZLN in un conflitto armato, che si potreb-

be prefigurare non facilmente risolvibile a breve termine. L'opinione pubblica messicana ha bisogno di essere rassicurata ed è necessario evitare di aggiungere notizie allarmanti a quelle già estremamente negative sullo stato di salute delle finanze nazionali.

Queste priorità politiche possono spiegare l'improvviso ammorbidirsi delle posizioni governative nei confronti del conflitto zapatista e la decisione di accettare nuovamente l'intervento della CONAI, la commissione di mediazione presieduta da monsignor Ruiz, oltre a un incontro diretto con gli zapatisti, al quale ha partecipato il segretario degli inter-

ni.

La precarietà e pericolosità dell'attuale situazione politica viene sintetizzata da un ventennale conoscitore del Messico con queste drammatiche parole: "Ci troviamo in un momento di incertezza: prima del 9 febbraio l'alternativa era fra rivoluzione e guerra civile... dopo il 9 le possibilità sembrano includere il caos e persino il golpe".



FONTI: "La Jornada", 9 dicembre 1994; "Envio", nn. 149, 155, ed. UCA Managua; "Envio", bollettino mensile centroamericano n. 10/1994 e n. 1/1995; "Il Manifesto", 2/3/1995.



SCHEDA

LA CHIESA MESSICANA

L'insurrezione zapatista ha reso più acute le divisioni in seno alla gerarchia cattolica messicana dove, come in tutti i paesi latinoamericani, convivono posizioni non solo differenti ma molto spesso duramente contrapposte nel giudizio sulle responsabilità della situazione di emarginazione di molta parte della popolazione e, conseguentemente, sui movimenti di opposizione politica.

Nel caso del Messico, prima di monsignor Samuel Ruiz, vescovo di San Cristobal de Las Casas, un altro prelado aveva decisamente preso posizione a favore della liberazione, non solo spirituale, delle popolazioni indigene. Sergio Mendes Arceo, vescovo di Cuernavaca, soprannominato "il vescovo rosso", era stato destituito nel 1982 "per limiti di età" già una settimana prima di compiere i 75 anni. Chi agì con tanta fretta fu il nunzio apostolico Girolamo Prigione, lo stesso che da tempo sta lavorando per la destituzione di don Samuel Ruiz, accusato dapprima di "errori dottri-

nali" ed ora, da parte di alcuni vescovi messicani, di "nuocere all'immagine della Chiesa cattolica".

Mentre l'arcivescovo ausiliario di Città del Messico, molto vicino al primate della chiesa messicana, è giunto ad affermare che le posizioni di don Ruiz "non sono cattoliche", l'arcivescovo di Guadalajara, successore del cardinale Posado Ocampo, assassinato nel 1993 dai narcotrafficanti, ha ritenuto "ovvio ... che ci sono gruppi di cacicchi ai quali il lavoro della diocesi non piace in quanto colpisce i loro interessi".

Le congregazioni dei domenicani e dei gesuiti condividono entrambe la teologia della liberazione e non a caso il governo ha cercato più volte di screditare i gesuiti, diffondendo false notizie sulla identità del sub comandante Marcos, identificato di volta in volta con almeno tre gesuiti impegnati socialmente.

Particolarmente gravi sono state le dichiarazioni dell'arcivescovo ausiliario della capitale, secondo cui le richieste di giu-

stizia e democrazia dell'EZLN non sono altro che un "pretesto" per gli indigeni che vogliono avere di più senza lavorare, pur essendo un settore per il quale il governo messicano ha già fatto molto. Egli ha anche auspicato la fine dell'attitudine paternalistica adottata nei loro confronti negli ultimi decenni. Ma la Conferenza episcopale messicana ha espresso l'opinione che "quanto è successo in Chiapas non è solo un fatto di violenza né di contenuto esclusivamente politico. E' la voce del popolo che soffre e che tutti dobbiamo ascoltare e interpretare". E in occasione della ripresa delle ostilità, ai primi del 1995, nella basilica della Vergine di Guadalupe a Città del Messico, due cardinali e 80 vescovi, oltre a 1500 fedeli, hanno pregato insieme a Ruiz per il suo lavoro di mediazione e per il ristabilimento della pace nel Chiapas.

m.m.f.

FONTI: "Punto Final", gennaio 1994; "La Jornada", dicembre 1994.



SECONDA JUGOSLAVIA?

di Manlio Dinucci

Le "preoccupate" dichiarazioni dei governanti europei e statunitensi sul protrarsi della guerra in Bosnia non possono far dimenticare che essi portano precise responsabilità nella genesi di quel conflitto e, soprattutto, che stanno seguendo oggi la stessa politica nei confronti di situazioni analoghe, in particolare nei paesi baltici, dove la situazione sta diventando esplosiva...

“**A**vevamo in Europa i tedeschi storicamente filo-croati e i francesi storicamente filo-serbi. L'im-passe poteva essere superata soltanto da una leadership esterna ai dissensi europei, quella americana, che però non venne. Accadde allora che lo 'spirito di Maastricht' presente tra gli europei, la necessità di esibire una politica estera comune indusse tutti gli europei a riconoscere, come proponevano i tedeschi, la Slovenia e la Croazia. Si creano così le premesse per la tragedia della Bosnia: non si poteva certo negare ai bosniaci quel che era stato concesso a sloveni e croati. Io lo dissi, avvertii i governanti europei che quello sarebbe stato il via libera alla guerra civile tra le diverse comunità bosniache, ma ancora u-

na volta si volle rimanere fedeli a Maastricht. Slovenia e Croazia prima o poi dovevano essere riconosciute, certo, ma la scelta di tempo da parte degli europei fu catastrofica”.

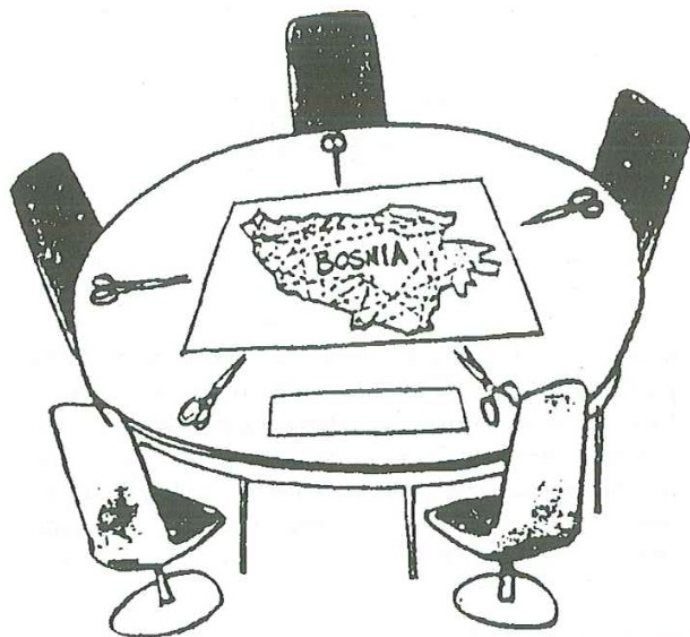
Questa denuncia delle responsabilità occidentali nella genesi della guerra in Bosnia è stata fatta non da un esponente pacifista ma da Lord Carrington, già segretario generale della NATO (“Corriere della Sera”, 8-12-1993). Pur dicendo alcune verità, il Lord non ha detto però tutta la verità: catastrofica non è stata solo “la scelta di tempo” ma il fatto che le maggiori potenze della NATO, pur essendo perfettamente a conoscenza di quali sarebbero state le conseguenze dei loro atti politici, si mossero, quando il conflitto era appena all'inizio, non per trovare una soluzione negoziale ma

per trarre ciascuna il massimo vantaggio dalla crisi.

Si spiega così l'iniziativa unilaterale della Germania che, il 23 dicembre 1991, riconosceva ufficialmente la Croazia e Slovenia, dopo averle incoraggiate a separarsi dalla Federazione jugoslava. Il 15 gennaio 1992 era l'intera Europa dei dodici a riconoscere Croazia e Slovenia e, il 6 aprile, la Bosnia-Erzegovina, mentre il riconoscimento statunitense dei tre nuovi Stati giungeva solo il 7 aprile. Ma, quando il 27 aprile 1992 veniva proclamata la nuova Federazione jugoslava formata da Serbia e Montenegro, né l'Europa dei dodici né gli USA la riconoscevano. Questa politica dei “riconoscimenti” e “non-riconoscimenti” ha giocato un ruolo di primo piano nel far precipitare la crisi, proprio quando vi erano ancora margini per avviare un

processo negoziale trattando tutte le parti su piede di parità.

Le “preoccupate” dichiarazioni dei governanti europei e statunitensi sul protrarsi del conflitto in Bosnia e gli aiuti umanitari alle popolazioni colpite non possono far dimenticare le responsabilità che emergono anche dalle mezze verità di Lord Carrington. Soprattutto non possono far dimenticare che la stessa politica viene oggi seguita nei confronti di situazioni analoghe, in particolare nei paesi baltici, il cui distacco dall'Unione Sovietica, insieme alla riunificazione della Germania sotto la NATO, sono le condizioni che l'Occidente ha imposto a Gorbaciov in cambio della “distensione” e che hanno avviato la disgregazione dell'URSS e il determinarsi di nuove tensioni.



Da: Le Monde, 29 settembre 1994



LETONIA

Partite le truppe russe, i cittadini lettoni di nazionalità russa sono stati dichiarati - come avvenne per i serbi in Croazia dopo il suo riconoscimento come Stato autonomo - "minoranza etnica".

La loro condizione è la seguente:

- non hanno ottenuto la cittadinanza lettone, ma solo permessi temporanei di soggiorno che non sono stati nemmeno concessi a tutti;

- viene di conseguenza loro negato qualsiasi accesso a posti nell'amministrazione statale;

- viene loro negato perfino il diritto di lasciare i propri beni in eredità ai figli.

Si è venuta così a creare la stessa miscela esplosiva che ha innescato il conflitto armato nella ex Jugoslavia. Se in Lettonia ed Estonia scoppiasse una guerra civile, sarebbe ancora più pericolosa dato che coinvolgerebbe, direttamente o indirettamente, la stessa Russia. Questa ha

già ripetutamente chiesto alla NATO di contribuire a risolvere tale situazione prima che si trasformi in conflitto, ma la NATO non ha finora compiuto alcun passo sostanziale verso i governi lettone ed estone.

Come è avvenuto con la crisi jugoslava, è soprattutto la Germania che cerca di impedire qualsiasi passo in questa direzione, dato che sta operando per estendere la sua influenza economica e politica sulla Lettonia e gli altri paesi baltici.

Su tale situazione è stata presentata il 18 ottobre al ministro degli Esteri, da parte dei senatori Gallo e Serri, un'interrogazione con cui si chiede quali passi intenda compiere il governo italiano in sede ONU, NATO e Unione Europea, per disinnescare questa miscela esplosiva prima che sia troppo tardi. Il silenzio assoluto su questa vicenda, sia nelle sedi politiche che nei mass media, è di per sé la risposta all'interrogazione.



EX JUGOSLAVIA

SARAJEVO ASPETTA MAGGIO...

Qui sono in tanti a dire che "a maggio farà molto caldo" e non certo, purtroppo, per la bella stagione. E' opinione diffusa che la fine della tregua (30 aprile), di fatto già violata, coinciderà con una ripresa dei combattimenti, a cui tutti si stanno preparando. In giro si respira un'aria pesante e un opprimente senso d'incertezza regola gran parte della vita dei sarajevesi.

Da quando Jimmy Carter, ultimo show-men della diplomazia occidentale, è riuscito a strappare quattro mesi di tregua, sono state riaperte le "strade blu" e convogli di aiuti hanno ricominciato ad entrare in città, destinati a una popolazione ancora assediata, almeno fino a metà marzo.

Gli aiuti sono arrivati anche dal cielo, con gli aerei UNPROFOR da Falconara, solo che per inspiegabili motivi non sempre vengono distribuiti tempestivamente: a febbraio sono rimasti allineati per giorni lungo la pista dell'aeroporto come tanti soldati.

Chissà cosa devono aver pensato gli abitanti del vicino quartiere Dobrinja, forse il più distrutto, il più bersagliato ma anche quello per cui, come scriveva Zlatko Dizdarevic su "Osblodenje", "quale che sia l'esito finale di questa guerra, Sarajevo ha vinto la più grande battaglia. Dobrinja giustifica il desiderio segreto che Sarajevo, anche distrutta, non sia mai vinta".

E tuttavia "Sarajevo la graziosa", "Sarajevo la tollerante" non sarà più come prima. Come potrebbe esserlo con più di mille bambini uccisi in oltre tre anni di follia? Una città ormai tra-

sformata, dove la convivenza interetnica e interreligiosa è sempre più messa in discussione, dove la presenza di quasi centomila profughi scatenerà non poche tensioni.

Pensando a maggio i volti diventano più cupi, lo sguardo più triste. Sono stati richiamati tutti gli uomini dai 17 ai 60 anni: "Noi siamo più coraggiosi dei cetnici", mi dice un vecchio amico bosniaco mentre mi invita a bere l'immane caffè alla turca. "Vedrai, noi lotteremo per salvare la nuda pelle. Saremo come leoni". E le armi in questi mesi sono arrivate a fiumi attraverso il mercato nero e tantissime ne sono state costruite: armi leggere con cui i bosniaci si preparano a fare "i leoni".

Per strada alcuni bambini giocano a rincorrersi: nati e vissuti in guerra, hanno atteso per tre mesi che le scuole riaprissero sperando forse di trovare, fra gli aiuti occidentali, una penna e un quaderno. Ma non chiedono niente, semmai sono le madri a chiedere: magari di uscire dal lager portandoseli dietro (per chi dispone dai 3.000 ai 5.000 DM la fuga è assicurata), magari un po' di antibiotici per curarli (si trovano in città a 40/50 DM), o almeno una realistica possibilità di futuro.

"Ma quale futuro abbiamo noi?", mi chiede ironicamente Jasna. I maggiori danni sono dentro oltre che fuori. Per il fuori ci pensa l'ONU, con i suoi progetti, i suoi piani di ricostruzione. Quello che non sa progettare l'ONU è la pace, l'unica cosa che finalmente vorrebbero gli abitanti di Sarajevo.

Licio Lepore

IN BREVE

IN CECENIA LA GUERRA CONTINUA

Il conflitto ceceno non fa più notizia, ma continua a fare vittime. Intorno a Gronzny, Argun e Gudermes proseguono i combattimenti e la guerra assume sempre più carattere di guerriglia. Quando è buio i ceceni si spostano da Grozny a Gudermes e viceversa (a 30 km da Gudermes, a Gerzel', c'è l'ultima postazione russa). Durante

la notte, perciò, l'artiglieria russa spara su qualsiasi autovettura. E' stata anche chiusa a fine febbraio la frontiera fra Dagestan e Cecenia, attraverso la quale passavano ogni giorno numerosi profughi, adducendo come motivo un'epidemia di colera. Per contenere le perdite i ceceni alternano due giorni di battaglia a due giorni di riposo. (Da "Moskovskie novosti", n. 13, 9-26 febbraio 1995)



TREGUA VIRTUALE, GUERRA REALE

I commentatori inglesi sottolineano che il dramma bosniaco ha fatto esplodere un conflitto fra gli Stati Uniti e la NATO anche se, di fronte al dilemma "salvare la NATO o salvare la Bosnia", gli europei avrebbero scelto la prima opzione. Hanno cioè serrato i ranghi e accantonato le accuse alla Casa Bianca di aver incoraggiato i bosniaci musulmani a tentare il recupero manu militari dei territori presi dai serbi, col rischio di allargare la guerra e di compromettere l'operazione NATO.

Tuttavia, sempre secondo l'opinione inglese, è anche vero che per la Bosnia nulla si poteva fare dato che l'aviazione non basta a mutare il corso della guerra e d'altra parte né gli Stati Uniti né la NATO sarebbero mai stati disponibili a schierare truppe di terra. Perché allora, si chiede Jean Daniel su "Le Nouvel Observateur", si è riconosciuta la Bosnia, confermando un intero popolo nel sentimento di costituire una nazione per cui battersi?

Intanto si scopre che, negli USA, le guerre bosniaca e ceceana avrebbero indotto a riconsiderare con disincanto i propri interessi nazionali, la politica estera, il rapporto con gli alleati europei e persino con la NATO. Se gli europei privi della leadership statunitense hanno dimostrato scarsa capacità d'azione, osservava l'"Economist" del dicembre scorso, Washington ha verificato quanto sia faticosa e difficile la leadership anche per il paese più potente del mondo.

L'ex Jugoslavia continua

dunque a occupare grande spazio nelle analisi della stampa internazionale, mentre prosegue fra l'indifferenza generale la distruzione fisica e morale del territorio e dei suoi abitanti.

Incredibilmente, tutte le TV ex jugoslave hanno potuto seguire le immagini diffuse da quella serba dello spettacolare matrimonio di Arkan con una famosa cantante folk, officiato da un pope ortodosso come si trattasse delle nozze di un principe ereditario. Ma tutto il mondo sa che Arkan è uno dei più efferati criminali di guerra e che le sue "tigri" sono responsabili dei più orrendi massacri.

Intanto la cronaca di Sarajevo anticipa nei fatti il timore di una ripresa del conflitto, che spinge tutti a riarmarsi (vedi *Sarajevo aspetta maggio...*): a inizio marzo altre vittime civili, specie bambini, colpite dagli inamovibili snipers; per la prima volta attaccato un volo della Croce rossa; nuovo blocco degli aiuti umanitari; bombardato anche l'aereo del delegato ONU Akashi. E sono ripresi i bombardamenti di Tuzla, che hanno fatto nuove vittime. Così va la tregua, rivelatasi sempre assai più virtuale che reale.

Fino a ieri ci si stava silenziosamente mobilitando anche in Croazia, in vista di una ripresa del conflitto fra croati e serbi per la Krajina di Knin. Poi Tudjman (mentre scriviamo è il 20 marzo) avrebbe accettato di prolungare il mandato dei caschi blu oltre il fatidico 31 marzo. Ma a patto che le forze UNPROFOR siano schierate anche

lungo tutti gli altri confini fra Serbia, Croazia e Bosnia. Patto che potrebbe equivalere a un riconoscimento ufficiale proprio di quei confini contestati attorno ai quali ruota il senso ultimo, se senso si può definire, di questa assurda guerra.

Difficile credere che tale proposta venga tranquillamente accettata dagli altri contendenti. D'altro canto non è un mistero che le controversie per la Krajina e per Bihac sono solo monete di scambio nella brutale trattativa di ridefinizione territoriale fra Croazia e Serbia svoltasi fin da principio dietro le quinte. Sbocchi al mare nella zona di Kotor e corridoi per consentire unità territoriale alla Grande Serbia; definitiva acquisizione di metà Bosnia alla Grande Croazia.

Ma vi sono diritti che nessuna guerra potrà mai regolare, come quello dei serbi a vivere nella Krajina, di cui sono abitanti naturali da moltissimo tempo anche se geograficamente è ritenuta croata. Non è certo con vecchie formule sulla sovranità statale, valide forse per gli stati omogenei, che si potranno dirimere questioni così complesse. Nel frattempo nella Bosnia nordorientale non si interrompono le pulizie etniche, denunciate a febbraio da Amnesty: "A Bjeljina e a Janja è in atto un piano sistematico per espellere gli abitanti di religione musulmana e per estorcere loro soldi e valori. Erano 10.000 e in poco tempo ne sono stati espulsi 6.000. Alcuni giovani sono stati spediti al fronte come scudi umani".

L'esodo dei profughi è incessante, ed essi si riversano do-

ve possono. "Il numero dei profughi qui è sempre alto", ci spiega Carlo Balenovic, responsabile dell'Ufficio profughi di Rijeka, "perché quelli che riescono a partire verso altri paesi sono continuamente sostituiti da nuovi arrivati. Purtroppo, però, è assai diminuito il flusso degli aiuti umanitari provenienti dall'estero. Ora persino il cibo non è più sufficiente".

Mentre stiamo parlando, si presenta un vecchio contadino bosniaco: "Siamo venti nella baracca", racconta con angoscia, "e non abbiamo da mangiare". Ormai chi viene dalle zone di guerra non solo non trova più cibo ma nemmeno il diritto allo status di profugo, ossia il famoso tesserino con il quale si possono ricevere gli aiuti.

E' in questa situazione anche una giovane signora di Tuzla, appena arrivata con i suoi due figli. Ha dovuto lasciare la Bosnia perché il primogenito sedicenne è in grave stato di choc. Stava per strada assieme al suo amico più caro, con cui aveva sempre diviso tutto fin dall'asilo, quando è scoppiata una granata. Istantaneamente il suo amico lo ha spinto via: così lui si è salvato, ma l'altro è morto. Ora la madre deve aiutare il suo ragazzo a sopravvivere, a riprendere a parlare, a mangiare. Ma non è solo per lui che ha deciso di lotare. Insieme ad altre profughe originarie di Tuzla, vuole impegnarsi per chiunque ne abbia bisogno. "Questa è la sola strada per non impazzire", spiega, mentre riprendono a soffiare i venti di guerra.

Floriana Lipparini

democrazia e diritto

trimestrale centro di studi e iniziativa per la riforma dello stato

2-3/94

**Teorie e culture - Mondializzazione, localismi e federalismo
Ancora sul diritto sessuato - Il dono: solidarietà e interesse**

Abb. L. 74.000 - ccp 00325803 - ESI, v. Chiatamone 7, 80121 Napoli
(tel. 081-7645443) - uscita del n. 2/94: gennaio 1995



IL PERCORSO ACCIDENTATO DELLA PACE

Il 22 febbraio scorso è stato pubblicato il documento di intesa tra il governo di Londra e quello di Dublino che impegna i due paesi a modificare la loro legislazione: l'Irlanda eliminerà l'articolo della Costituzione che rivendica l'Ulster, la Gran Bretagna permetterà ai nordirlandesi di decidere se fare parte o meno del Regno Unito.

Il documento prevede inoltre un'assemblea legislativa, eletta col sistema proporzionale, nell'Irlanda del Nord; un ente governativo nord/sud con limitati poteri esecutivi per armonizzare le politiche su materie comuni; e infine un accordo di cooperazione tra i due paesi. A conclusione si afferma che ogni cambiamento di rilievo nel Nord Irlanda sarà ratificato da un referendum e che entrambi i governi garantiranno il rispetto dei diritti civili, politici, sociali e culturali delle due comunità.

Parallelamente il governo britannico, in base a discussioni con i partiti nordirlandesi esclusi

so il Sinn Fein (cioè l'espressione dell'indipendentismo cattolico) ha delineato in un altro documento una proposta di assetto istituzionale dell'Irlanda del Nord. Si tratta di un'assemblea di 90 membri eletti col sistema proporzionale per quattro o cinque anni, che non avrà però alcun potere in materia giudiziaria: le decisioni relative alle leggi e all'ordine, così come la gestione delle forze di polizia, rimarranno in mano a organi britannici. Non si fa inoltre riferimento allo smantellamento dei tribunali speciali né all'abrogazione delle leggi di emergenza.

Scottante resta il problema delle forze di sicurezza: nonostante l'esercito abbia abbandonato, nelle ore diurne, le strade di Belfast e delle altre cittadine del nord, le violenze e le intimidazioni da parte della RUC ai danni della popolazione cattolica non sono finite. Il Sinn Fein ha istituito un comitato (Peace Action Monitor) che settimanalmente riferisce di perquisizioni, pestaggi, sparatorie con proietti-

li di plastica e tentativi della polizia di ottenere collaborazione e informazioni. Per citare uno dei casi più eclatanti, tra il 16 e il 20 febbraio la RUC, appoggiata dall'esercito, ha compiuto nella contea di South Armagh una serie di perquisizioni violente e distruttive, descritte dalla popolazione come "le peggiori mai subite dal 1971".

Altra questione irrisolta: i prigionieri politici. A tutt'oggi i detenuti nelle carceri inglesi e irlandesi sono più di 700. Se Dublino ha mostrato una certa apertura, rilasciandone nei mesi scorsi una decina e abrogando le leggi di emergenza, Londra non sembra disposta a nessuna concessione.

Il Sinn Fein sostiene che la discussione di questi problemi è indispensabile per l'avvio dei colloqui di pace previsti fra breve.

Nonostante l'incertezza politica, il meccanismo di crescita economica innesco dal cessate il fuoco non sembra incontrare ostacoli. Nel biennio 1993/'94 c'è stata un'inversione di tendenza rispetto al massiccio aumento della disoccupazione del periodo 1973-1990. Si sono avuti 2.300 nuovi posti di lavoro e investimenti per 259 milioni

di sterline.

Decisivo il ruolo degli imprenditori stranieri: piccole e grandi aziende vogliono investire nell'Ulster perché offre manodopera ben addestrata, bassi costi delle proprietà, costo del lavoro inferiore quasi del 10% rispetto al resto della Gran Bretagna, una buona rete di comunicazioni, l'incentivo agli investimenti strutturali dato sia dal governo inglese sia dagli altri governi, in particolare dall'Unione europea e dagli Stati Uniti.

Malgrado i possibili riflessi positivi sull'economia, si deve però rilevare che la gestione dei fondi è affidata solo al governo e che il Sinn Fein è escluso da ogni consultazione in campo economico - fatto sconcertante considerando che la disoccupazione in alcune aree cattoliche raggiunge l'80%.

Infine non vi è alcun tipo di controllo sulla destinazione dei fondi: esemplare il caso di Jack Nicklaus, miliardario campione di golf, al quale il Fondo internazionale aiuti all'Irlanda ha concesso 37.500 sterline per realizzare e commercializzare un corso di golf in videocassetta!

Fabio La Vista
Emanuela Chiesa

*Sempre andare controvento.
Solo così è possibile alzarsi in volo.*

SMEMORANDA®

il libro, un po' agenda, un po' diario



LA CRISI DEGLI ESTREMISMI

di Gianni Zonca

La recrudescenza di scontri sempre più efferati evidenzia la debolezza strategica delle parti in lotta.

La piattaforma concordata a gennaio presso la comunità di Sant'Egidio a Roma (v. "G&P", n.17) fra i principali partiti dell'opposizione algerina compreso il FIS, sta condizionando fortemente sia la situazione interna, sia la politica internazionale dei paesi più direttamente interessati come Francia, Italia e Stati Uniti.

L'ulteriore radicalizzazione della lotta tra militari e fondamentalisti, con episodi come la strage del carcere, ne è una prova. E' infatti molto probabile che questo documento equilibrato e comprensivo di tutte le esigenze delle parti in lotta abbia scatenato le forze più oltranziste che, non accettando alcuna mediazione di pace, tentano disperatamente di risolvere il conflitto per via militare dando così prova della loro debolezza strategica.

Il potere militare ha probabilmente capito che non riuscirà mai a sottomettere gli estremisti islamici con la forza. Nonostante le 120.000 unità, di cui due terzi attive sul campo ed equipaggiate con materiale sovietico, le forze armate sono costrette a subire ingenti perdite e so-

prattutto non sono in grado di presidiare il territorio, per buona parte controllato dagli islamici, né di tutelare la sicurezza dei cittadini (quasi l'80% dei 40.000 morti negli ultimi tre anni sono civili senza alcuna particolare appartenenza politica o ideologica).

Lo stesso Lamari, unico generale di corpo d'armata e uomo duro del regime - presentatosi con lo slogan "la paura deve cambiare di campo" e cioè che avrebbero dovuto essere gli integralisti islamici ad aver paura del potere e non viceversa - non ha ottenuto risultati migliori dei suoi predecessori.

In ogni caso il governo algerino è molto preoccupato per gli interventi internazionali che da più parti sollecitano una soluzione politica del conflitto. Gli Stati Uniti, da tempo favorevoli al dialogo, hanno visto di buon occhio la piattaforma di Roma, anche alla luce di recenti valutazioni per cui dal sottosuolo algerino si potrebbero estrarre circa 45 miliardi di barili di petrolio. Una situazione di pace renderebbe più sicuri gli scambi e i contratti commerciali come quello recentissimo e multimiliardario che si è accaparrata u-

na società americana, la Betchel, per la costruzione di un nuovo gasdotto tra Algeria ed Europa.

Ma anche la Francia, capofila della linea dura contro gli islamici, comincia a modificare la sua linea, che finora è sempre stata quella di supportare il governo algerino con ingenti aiuti economici. Nelle scorse settimane ci sono state al riguardo diverse prese di posizione, come quelle di alcuni ministri e dello stesso Mitterrand, che sostengono la necessità di aiuti economici per promuovere il processo di modernizzazione ma anche del dialogo e del ristabilimento di un consenso nazionale.

Inoltre l'Algeria dovrebbe adesso ottenere un prestito ingente dal Fondo Monetario Internazionale (circa 1,5 miliardi di dollari), che chiede in cambio precise misure economiche come la privatizzazione di alcune imprese pubbliche, la svaluta-

zione della moneta, l'avvio di riforme soprattutto nel campo fiscale e la rinuncia ai monopoli dei beni di consumo. Appare evidente che la continuazione di una dispendiosa guerra ad oltranza mal si concilia con la tipica politica di rigore del FMI.

Per contro, le organizzazioni islamiche, in particolare il GIA, sostengono la lotta armata come unico mezzo per sconfiggere il "potere corrotto e infedele". Anche se è molto improbabile che possa prendere il potere con le armi, questa organizzazione riesce a terrorizzare l'intero paese, ad annientare moltissime componenti laiche (scrittori, insegnanti, musicisti, leader femminili ecc.) e, con una serie di attentati, tiene in scacco il potere militare, controllando di fatto una parte del territorio.

Il GIA è formato da gruppi ristretti da tre a quindici uomini, molto giovani e determinati fino al suicidio, con un ricambio ele-

MARX
CENTOUNO

18

Dieci anni di "Marx centouno". Indici 85-94

- L'Islam politico e la società • **Il tema:** Impresa, classi, mercato • Università e studenti • Corea: semplice e complesso
- Il mito del multiculturalismo

...E sta per uscire la nuova rivista "Alternative"
(su iniziativa di "Marxcentouno" - "a Sinistra" - "In primo piano" - "Officina" e altre testate)

Abbonamento a "Alternative" (4 nn.): L. 50.000 - C.c.p. 27521202 int. Marx centouno. v. Festa del Perdono 6, 20122 Milano - t. 02/58313578
Invii in saggio



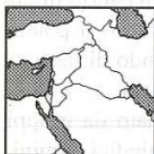
ALGERIA

vattissimo (la permanenza media nel gruppo è di circa 9 mesi). Per ogni morto altri ne rinforzano le file, grazie a un serbatoio molto vasto cui attingere, sia per la giovane età media della popolazione (il 65% ha meno di 25 anni), sia per le condizioni di estrema indigenza.

Attivissime sul piano militare, le organizzazioni estremistiche fondamentaliste rischiano tuttavia di venir spiazzate dal FIS, che prende sempre più le distanze da loro. Nella piattaforma di Roma è chiaro, infatti, il rifiuto della lotta armata e il rispetto di tutte le identità etniche, linguistiche e religiose, anche se permangono accuse di ambi-

guità da parte di alcune forze politiche e dei movimenti delle donne algerine. In ogni caso la linea adottata ufficialmente dal FIS non piace al GIA, che la vive come un tradimento. Si profila così uno scontro tra moderati ed estremisti, che si allontanano sempre più anche dai capi storici dell'islamismo algerino come Madani e Haddam.

In questo contesto dovrà prima o poi tornare ad avere il suo peso la gente comune che, pur avendo imparato a convivere con il terrorismo e con gli assassini, non ha mai cessato di aspirare a un ritorno della pace e della democrazia.



KURDISTAN

INVASIONE TURCA

DEL KURDISTAN IRACHENO

Ancora interrogativi sull'autobomba esplosa il 27 febbraio al mercato di Zakho, nel Kurdistan iracheno, causando 80 morti e oltre 200 feriti.

Zakho è nel nord Iraq, cioè nella fascia di sicurezza sottratta dall'ONU a Baghdad e assegnata ai kurdi che vi hanno stabilito fin dal 1992 un governo autonomo. Ma da mesi i due principali partiti kurdi - il Partito Democratico Kurdo (PDK) di Barzani e l'Unione patriottica del Kurdistan (PUK) di Talabani - stanno combattendosi aspramente. Ciò ha causato migliaia di vittime e spinto alla fuga gran parte della popolazione. Amnesty International ha denunciato molte ucci-

sioni arbitrarie e violazioni dei diritti umani, attribuendone la responsabilità a entrambi i contendenti e al Movimento islamico del Kurdistan iracheno (I-MIK).

L'esplosione è avvenuta dove sono di solito parcheggiati i camion turchi che praticano il contrabbando di generi alimentari e di petrolio fra Turchia, Iraq, Iran, violando l'embargo e pagando un pedaggio al PDK di Barzani, che controlla questo settore della città. Il PDK ha subito diffuso un comunicato in cui si attribuisce l'attentato al PUK. Questo partito già nel dicembre scorso aveva attaccato Irbil impadronendosi di 14 milioni di dollari, derivanti dal

contrabbando e depositati da Barzani nella Banca centrale. Il PUK invece accusa Baghdad, che cercherebbe di utilizzare il conflitto interkurdo per ristabilire il controllo sul nord del paese e che, anche secondo fonti del PKK, ha avviato un'offensiva nel Kurdistan iracheno, causando molte vittime civili.

L'attentato, rileva però Stefano Chiarini, "sembra avere come obiettivo soprattutto i camionisti turchi, molti dei quali sarebbero fra le vittime dell'esplosione, e quindi il contrabbando fra Turchia, Iraq, Iran". Danneggerebbe quindi l'Iraq e i "mandanti" andrebbero cercati negli USA, interessati a far rispettare le sanzioni.

La situazione nel Kurdistan iracheno si è intanto aggravata

MISSILI IRANIANI SUL GOLFO

Dopo le "scoperte" della minaccia terroristica e di quella nucleare iraniana, adesso il Pentagono avrebbe "scoperto" missili iraniani piazzati su Abu Musa e altre piccole isole nello Stretto di Hormuz - strategicamente fondamentali per il controllo del traffico petrolifero nel Golfo Persico. Lo ha dichiarato il capo di stato maggiore USA John M. Shalikashvili, la cui "grande preoccupazione" non è però condivisa da Clinton, per il quale la situazione è "sotto controllo" poiché per neutralizzare la minaccia basterebbe spostare "in un lampo" gli obiettivi dei satelliti e degli aerei da ricognizione che controllano il vicino Iraq. Una non casuale "ricaduta positiva" del controllo cui è sottoposto l'Iraq... Una curiosità: i missili iraniani sono Hawks made in USA, venduti all'Iran ai tempi dello scià.

dal 20 marzo (mentre andiamo in stampa), quando vi è penetrato l'esercito turco per attaccare i guerriglieri del PKK. La violenta offensiva, collegata all'azione repressiva scatenata in questi giorni dal governo di Ankara all'interno contro kurdi e alauti, si propone di eliminare tutti i "terroristi" e ha avuto la "comprensione" degli Stati Uniti. Scalfaro, ospite ad Ankara nelle stesse ore, ha mantenuto il più stretto silenzio sulle nuove stragi del governo "amico", mentre il PKK ha sottolineato le complicità dell'Italia che da anni vende alla Turchia le armi con cui viene decimata la popolazione kurda.

w.p.

FONTE: "Reuter", 28/2/1995; "L'Internazionale", 10/3/1995; "il manifesto" 28/2/1995, 11/3/1995.



FUOCO NELLA RISERVA

di Lanfranco Binni

In una posizione di interesse strategico per il nuovo ordine mondiale, il Burundi, confinante col Ruanda e lo Zaire, è sempre più dilaniato dai conflitti interetnici.

Si muore da tutsi o da hutu ma la posta in gioco è il dominio della grande riserva africana.

E dallo Zaire si soffia sul fuoco.

La situazione in Burundi si sta aggravando. Nel nord del paese si moltiplicano gli attentati e gli scontri armati tra gruppi rivali. La capitale Bujumbura è di fatto spaccata in due da bande armate tutsi e hutu, le etnie principali in cui è divisa la popolazione. Anche in Burundi, come accadde in Ruanda (v. *Millecoline, la radio che uccide*, "G&P", n. 17), una radio lancia appelli al massacro dei "nemici" tutsi. E dai campi profughi dello Zaire un ex ministro in esilio, Leonard Nyangoma, armato e sostenuto dal governo di Mobutu, organizza incursioni di giovani hutu contro i villaggi tutsi.

Come nel confinante Ruanda, l'85% della popolazione del Burundi è hutu. Ma i tutsi, sostenuti da un esercito che controllano quasi totalmente, hanno conservato il potere per più di trent'anni dal 1962, data dell'in-

dipendenza. Nel 1972 una rivolta hutu è repressa dall'esercito: muoiono circa 150.000 hutu. Nel luglio 1993, in occasione delle prime elezioni democratiche del Burundi, viene eletto presidente della repubblica un hutu moderato, Mechior Ndaye. È l'inizio di un cambiamento politico che però si trasforma presto in tragedia. Il 21 ottobre 1993 Ndaye e buona parte dei suoi collaboratori sono massacrati da militari golpisti. Gli hutu scendono dalle colline per vendicare "il loro presidente" mentre l'esercito provvede a "pacificare" il paese: il bilancio è di almeno 60.000 morti (v. *Il golpe incompiuto del Burundi*, "G&P", n. 7).

Il 6 aprile 1994 il nuovo presidente hutu, Cyprien Ntaryamira, muore nell'attentato contro l'aereo di Juvenal Habyarimana, il presidente hutu del Ruanda. Il Ruanda precipita nella guerra civile (v. *Hutu contro tutsi. E*



Burundi (Foto De Chabaneix - Grazia Neri)

contro hutu, "G&P", n. 11; *Ruanda, traffici di morte*, "G&P", n. 12). In Burundi solo l'equilibrio del terrore tra esercito tutsi e maggioranza hutu salva il paese dal genocidio.

Su pressione dell'ONU e del suo inviato speciale Ahmedu Uld Abdallah, il FRODEBU (partito di maggioranza, composto prevalentemente da hutu) e l'UPRONA (il vecchio partito unico, composto prevalentemente da tutsi) il 10 settembre 1994 si accordano per governare insieme senza rimettere in discussione i risultati elettorali del luglio 1993 che avevano assegnato 65 deputati al FRODEBU e 16 all'UPRONA. L'accordo riserva all'opposizione il 45% dei ministeri e delle principali funzioni della repubblica (governatori, ambasciatori...). Affiancato da un primo ministro dell'UPRONA e da un consiglio di sicurezza nazionale, il nuovo presidente hutu Sylvestre Ntibunganya perde alcuni dei suoi poteri. Secondo gli osservatori internazionali, si tratta di un accordo ragionevole. Ma non è questa l'opinione dei settori più radicali dei due schieramenti.

Una parte consistente del FRODEBU non accetta che la rivoluzione politica del

luglio 1993 sia rimessa in discussione e che la legge della maggioranza non sia applicata in tutto il suo rigore. Siamo noi, sostengono, ad aver vinto le elezioni; quindi dobbiamo essere noi a governare.

Nell'opposto schieramento tutsi, settori estremisti guidati dall'ex presidente Bagaza e sostenuti da una buona parte dell'UPRONA, dichiarano che mai accetteranno una "dittatura hutu". Siamo stati noi, sostengono, a governare il paese per più di trent'anni e a costituire la classe dirigente in ogni settore; quindi dobbiamo governare, per garantire i nostri diritti di minoranza. L'obiettivo degli estremisti tutsi è impedire l'insediamento di un governo hutu stabile e duraturo.

I tragici avvenimenti del vicino Ruanda, dove il conflitto tra hutu e tutsi si è risolto a favore dei secondi (v. *Operazione tutsi*, "G&P", n. 15), incidono inevitabilmente sulla situazione politica in Burundi. Innanzitutto perché la conquista del potere da parte del Fronte Patriottico Ruandese rafforza i tutsi più intransigenti del Burundi, che hanno frequenti contatti con l'FPR di Paul Kagamé. Inoltre si è pesantemente deteriorata la situazione nel nord del paese. Dall'ottobre 1993, 200.000 pro-



fughi tutsi del Burundi, sotto la protezione dell'esercito, coabitano difficilmente con la popolazione locale, per non parlare di 100.000 hutu del Ruanda, fuggiti di fronte all'avanzata del FPR. Gruppi di militari delle due parti si aggirano per la regione. Dall'agosto 1994 si moltiplicano gli scontri etnici nelle province di Muhinga, Ngozi e Kirundo, mentre l'esercito e la polizia restano stranamente passivi.

A Bujumbura la tensione è ormai altissima. L'opposizione dell'UPRONA usa ogni mezzo per evitare il consolidamento del governo a maggioranza FRODEBU; nel febbraio 1995 uno sciopero politico di una settimana ha paralizzato la capitale, conseguendo l'obiettivo delle dimissioni del primo ministro Anatole Kanyenkiko. La situazione è drammaticamente bloccata. Il conflitto, sempre più violento, che oppone gli estremisti hutu agli estremisti tutsi, minaccia di travolgere ogni mediazione moderata. "Il nostro problema", ha detto recentemente Jean-Marie Ngendahayo, ministro degli Affari Esteri, "è l'intolleranza, il sentimento che gli hutu avranno la pace solo quando avranno eliminato tutti i tutsi, e viceversa. Il dramma del Burundi è fondamentalmente la paura dell'altro."

Per i moderati tutsi e hutu, il dilemma è paradossale: a parlare troppo di "riconciliazione nazionale" e di necessità del consenso rischiano di non essere più compresi da una popolazione che già vive una condizione di guerra civile. Il primo ministro Anatole Kanyenkiko, eletto nell'ottobre 1994, è stato costretto alle di-

missioni nel febbraio scorso sotto la pressione dei propri sostenitori, che gli rimproveravano di essere troppo "morbido". Sylvestre Ntibantunganya, molto popolare al momento della sua elezione a presidente della repubblica, è oggi violentemente criticato per ragioni analoghe. Si sta diffondendo il linguaggio dei gruppi più radicali: armarsi, creare milizie di autodifesa, prendere il potere con i "fratelli hutu" del Ruanda, cioè con quello che resta dell'esercito ruandese rifugiato in Zaire, o con i "fratelli tutsi" del FPR che governano il Ruanda. La miscela è esplosiva.

In una situazione del genere, la proposta del rappresentante dell'ONU a Bujumbura, Mohamed Uld Abdallah, di creare una "radio ONU" per diffondere messaggi di pace e sostenere le associazioni, i parlamentari, le donne e gli studenti che si propongono di favorire la coesistenza e il confronto civile, appare come l'unica seria alternativa a un'inutile quanto improbabile missione militare dell'ONU. In Burundi il vero nemico da battere è la paura dell'altro. In nome della paura si uccide, e le fallimentari élites locali la sfruttano per conservare antichi privilegi o fondarne di nuovi.

Per il nuovo ordine mondiale la situazione è tutto sommato sotto controllo. Quanto sta accadendo in Burundi è legato anche agli sviluppi della situazione in Ruanda. Entrambe le regioni hanno un ruolo strategico importante, tra il Corno d'Africa e lo Zaire divenuto, soprattutto dopo la caduta della piazzaforte sudafricana, il nuovo paese di riferi-

mento per le potenze neocoloniali.

Lo Zaire di Mobutu è centrale per le immense risorse, e per il ruolo che può svolgere nel controllo neocoloniale della grande riserva africana. Al suo confine, in Ruanda, è in corso un'esperienza di ricostruzione di una società, dopo una catastrofe che ha provocato un milione di morti e due milioni di profughi. Gli americani la stanno controllando da vicino, attraverso 200 civili e militari di stanza a Kigali, mentre in Zaire si addestra, col sostegno francese, l'esercito hutu che vorrebbe rovesciare il governo ruandese (v. "G&P", n. 17). Il risultato sarà una sostituzione di padroni (americani invece dei francesi, tradizionali sostenitori del vecchio regime ruandese e di Mobutu) o un cambiamento di rotta, dopo tante esperienze fallimentari ispirate ai modelli statuali importati dall'Occidente?

Le tensioni e i conflitti interetnici possono costituire una grande opportunità per il controllo dell'area. Finché hutu e tutsi si faranno incitare al massacro, e si massacreranno etnicamente, non ci sarà pericolo che si aprano nuove prospettive di vera libertà e di pace. Per questo quel che accadrà in Burundi nei prossimi mesi sarà inevitabilmente legato agli sviluppi della situazione in Ruanda e potrà anche far meglio capire tendenze in atto nell'intero continente e tattiche del nuovo ordine mondiale.

FONTI: Paola Cariddi, *Le stragi minacciano gli accordi*, "il manifesto", 3 gennaio 1995; Ziad Limam, *Audessous du volcan*, "Jeune Afrique", 5/11 gennaio 1995; Géraldine Faes, *L'enfer est pavé de bonnes intentions*, "Jeune Afrique", 2/8 marzo 1995.

L'ONU CENSURA IL MAROCCO

L'ONU ha preso posizione contro il governo del Marocco accusandolo di voler impedire con manovre ostruzionistiche il referendum che dovrebbe consentire al Sahara occidentale di rendersi indipendente. Nel prossimo numero di "G&P" torneremo diffusamente sulla questione pubblicando un interessante documento.

TREGUA PRECARIA IN ANGOLA

La tregua tra il governo di Luanda e l'UNITA di Jonas Savimbi continua a essere molto precaria. Si moltiplicano in varie zone del paese attentati e imboscate ad opera di elementi dell'UNITA che, secondo la tattica di sempre, dichiara di voler rispettare la tregua e al tempo stesso prosegue l'attività terroristica. Il colonnello Isaac Navarro Montero, che ha lasciato l'UNITA, ha detto che Savimbi non intende rispettare la tregua e sta addestrando mercenari bianchi sudafricani.

PROSPETTIVE DI PACE IN LIBERIA?

Cresce nel paese il movimento per la pace e il pieno rispetto dell'armistizio firmato nel dicembre 1994 da tutti i gruppi armati e dall'esercito governativo. Per ora la tregua regge, dopo cinque anni di una guerra che ha provocato la morte di almeno 150.000 civili e l'esodo di quasi un milione. Il compromesso raggiunto prevede l'istituzione di un consiglio di stato esecutivo di cui facciano parte le tre fazioni armate, un rappresentante della società civile e un capo tradizionale della contea di Lofa. Le trattative sono in corso.



VENT'ANNI DI INDIPENDENZA NEGATA

Il 1995 è un anno particolarmente significativo per l'Indonesia, segnando il 50° anniversario del raggiungimento dell'indipendenza dall'Olanda e il 30° anniversario della conquista del potere da parte del generale Suharto. Ma costituisce una ricorrenza molto importante anche per Timor Est che venti anni fa (28 novembre 1975) è diventato repubblica indipendente venendo subito dopo invaso (7 dicembre) dalle truppe indonesiane.

A vent'anni di distanza Ti-

mor Est non è affatto pacificata. Anche in occasione del vertice dell'APEC, nel novembre 1994, 29 studenti timoresi hanno occupato il giardino dell'ambasciata degli USA a Giacarta per protestare contro l'occupazione indonesiana e chiedere che ai colloqui di pace sull'avvenire di Timor Est partecipi il leader della resistenza Xanana Gusmao, imprigionato nell'isola di Giava e condannato a vent'anni di reclusione per attività antinazionali (cioè anti-indonesiane). Dopo alcuni giorni i dimostranti

hanno ricevuto e accettato un'offerta di asilo politico in Portogallo.

Negli stessi giorni altri giovani hanno manifestato per le strade di Dili, a Timor, e alcuni sono "scomparsi" dopo essere stati interrogati dalla polizia indonesiana.

Nel frattempo l'incontro tra i capi di stato continuava senza seri impedimenti e consentiva la messa a punto di accordi strategici per lo sfruttamento delle risorse naturali indonesiane e la stipula di contratti tra multinazionali e l'Indonesia. Una grande compagnia petrolifera ha firmato un contratto per lo sfruttamento di uno dei più ricchi giacimenti di gas naturale esistenti nel mondo che permetterà l'esportazione di energia ai paesi limitrofi.

Il governo britannico continua, intanto, le trattative per la vendita di armi al governo indonesiano.

Nel 1993 gli accordi commerciali tra i due paesi hanno incluso un contratto tra la British Aerospace e il governo indonesiano per la vendita di numerosi caccia di combattimento Hawks che sono stati poi utilizzati a Timor, benché il governo britannico affermi che non ci sono prove in tal senso.

All'inizio di febbraio è iniziato un processo presso la Corte internazionale dell'Aia in base alla denuncia presentata dal Portogallo contro la legittimità del Timor Gap Treaty che spartisce la piattaforma continentale di Timor Est, ricchissima di petrolio e gas naturale, fra Indonesia e Australia. Le argomentazioni portoghesi si basano sul fatto che, a livello di diritto internazionale, Timor Est è ancora sottoposto all'amministrazione portoghese.

La proposta, infine, di un referendum da svolgersi sotto il controllo dell'ONU avanzata da timoresi e portoghesi, ha incontrato un secco rifiuto da parte indonesiana.

Alberto Melandri

PENA DI MORTE

Nonostante le forti pressioni internazionali in contrario, lo stato di New York ha reintrodotta a inizio marzo la pena di morte, come chiedeva il governatore Pataki. I precedenti tentativi (18 negli ultimi anni) erano falliti per l'opposizione dei vari governatori. New York è il 38° stato USA che prevede la pena di morte. Attualmente i condannati sono 3.000 e sono in forte aumento le esecuzioni. Recentemente, per l'impossibilità di "fermare" la macchina burocratica, è stato "giustiziato" anche un imputato provatamente innocente.

Da ricordare che neppure la metà degli stati del mondo esclude la pena capitale: 54 l'hanno abolita, 15 l'hanno abolita salvo reati eccezionali come quelli in tempo di guerra e 22 non eseguono sentenze da almeno dieci anni.

AFFIRMATIVE ACTION

La Corte suprema USA dovrà presto pronunciarsi su una delle tante cause intentate da chi vuole abolire la *affirmative action*, cioè le disposizioni a favore delle donne e delle minoranze emanate negli ultimi venti anni. Se tale richiesta fosse accolta potrebbe derivare un grave conflitto razziale. Negli Stati Uniti la parità fra bianchi e neri è ancora lontana. Il salario medio dei neri è poco più della metà di quello dei bianchi. Nel 1994 c'erano in carcere 1.432 neri su 100.000 contro 201 bianchi. (Da "Il Tirreno", febbraio 1994)

Ecco tre modi per sostenere



abbonamento o rinnovo puntuale

10 numeri: L. 40.000, sostenitore L.100.000. Per convenzione con l'editore, l'iscrizione al Comitato Golfo (L. 60.000, sost. L.100.000) include l'abbonamento.

sottoscrizione extra-abbonamento

Da L. 30.000 a L. 100.000, precisando sempre se si tratti di abbonamento o di sottoscrizione extra.

adozione "Amici di G&P"

quota mensile ordinaria (L. 50.000) o speciale (L. 100.000), individuale o di gruppo, che dà diritto a partecipare alla riunione annua in cui si decidono impostazioni e scelte editoriali della rivista.

Versare sul ccp n. 24648206 int.:

Guerre e pace. Milano, specificando la causale.



INDIA

CONTINUANO LE STRAGI NEL KASHMIR

Lo stato più settentrionale dell'India, al confine con il Pakistan, è stato ancora teatro di eccidi. Ultima occasione la celebrazione del "giorno della Repubblica indiana" alla fine di gennaio. Almeno otto persone sono morte e un centinaio sono rimaste ferite nell'esplosione di tre ordigni controllati a distanza. Sembra comunque che l'obiettivo dell'attentato fosse il governatore dello stato, il generale K. V. Krishna Rao, che ha riportato solo lievi ferite. Ma l'attacco sorprende soprattutto considerate le speciali e imponenti misure di sicurezza predisposte quest'anno, data la presenza di numerosi dignitari e del presidente sudafricano Nelson Mandela.

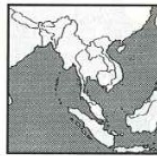
I ribelli islamici, che hanno dimostrato ancora una volta capacità organizzativa, forza militare e determinazione, sarebbero finanziati e armati dal confinante Pakistan, a sua volta dilaniato da scontri fra sciiti e sunniti, integralisti islamici e cristiani, che assumono sempre più le dimensioni di una guerra civile. Il Kashmir è l'unico stato indiano a maggioranza musulmana. Secondo fonti indiane, solo la componente religiosa può giustificare il sostegno pakistano ai guerriglieri kashmiri, non esistendo tra le due regioni né storia né tradizioni comuni. D'altra parte l'India rivendica la sovranità sul Kashmir basandosi sul trattato del 1947 che prevedeva l'indizione di un referendum popolare, di fatto mai realizzato.

Il confronto tra India e Pakistan sulla "questione Kashmir"

dura da quasi cinquant'anni, ma la guerriglia nella regione è iniziata circa cinque anni fa. Da allora la popolazione è sottoposta a violenze inaudite: sono morte più di 17.000 persone e altre 300.000, in maggioranza appartenenti alla minoranza hindu, hanno dovuto abbandonare le loro case. Responsabili sarebbero non solo i guerriglieri ma, secondo Amnesty International, anche le forze di polizia indiane. E' comunque certo che il controllo dell'India sul Kashmir è assicurato solo grazie a un governo militare sostenuto da una forza di esercito e polizia che, secondo analisti militari indiani, sarebbe di almeno 500.000 uomini.

Luisa Degiampietro

FONTE: "International Herald Tribune", 27/1/95.



BIRMANIA

OFFENSIVA DEL REGIME MILITARE

L'esercito birmano ha attaccato il quartier generale delle minoranze etniche situato a Manerplaw e, forte di 15.000 soldati e dell'appoggio cinese e thailandese, ha costretto alla fuga i guerriglieri e 6.000 civili.

Non appena oltrepassato il confine tai-birmano, i soldati Karen sono stati disarmati dalle forze dell'esercito thailandese che recentemente aveva impedito l'approvvigionamento di cibo e il rifornimento di armi a Manerplaw.

La conquista di questa area da parte dell'esercito birmano dello SLORC ha un forte significato simbolico poiché Manerplaw era considerata una roccaforte imprendibile. Si trattava,

infatti, di un piccolo centro abitato situato in una zona malarica della giungla, protetto da una parete rocciosa e scoscesa che rendeva impossibili bombardamenti e attacchi aerei. Per questo motivo era stata scelta come base dall'Unione nazionale dei Karen, il maggior gruppo guerrigliero in lotta contro la giunta militare di Rangoon.

Qui si era anche formato GN 32, un'organizzazione che rappresentava tutte le minoranze etniche del paese e qui si erano rifugiati studenti e monaci che si opponevano al regime militare.

La Cina sostiene da tempo la giunta birmana attraverso la vendita di artiglieria, elicotteri e altri prodotti militari. Gli interessi commerciali cinesi in questo paese sono infatti ingenti: la Birmania abbonda di ricchezze naturali, principalmente legname e gemme, e offre la possibilità di un accesso al mar delle Andamane.

La Thailandia persegue da qualche tempo la politica di "impegno costruttivo" adottata dall'ASEAN che implica la cessazione delle riserve nei confronti della giunta militare di Rangoon in cambio della possibilità di firmare ingenti accordi commerciali.

Dopo la fine di Manerplaw, data alle fiamme dai Karen prima della fuga, l'unica zona significativa del territorio birmano non controllata dalla giunta è quella controllata dall'esercito guerrigliero di etnia Shan. L'offensiva dei militari dello SLORC è già iniziata.

Nicoletta Negri

ROMPIAMO L'EMBARGO ALL'IRAQ

VISITE IN MESOPOTAMIA

L'associazione un "Ponte per Baghdad" organizza viaggi di conoscenza e solidarietà in Iraq per conoscere la storia e la realtà odierna dell'antica Mesopotamia. Visite a Baghdad, Sammara, Ninive, Nimrud, Najaf, Kerbala, Babilonia. Incontri con associazioni.

Prossime partenze:

15/25 aprile - fine maggio, giugno, luglio.

Stiamo preparando anche viaggi in Libia, Libano, Chiapas.

Per informazioni e prenotazioni: telefonare al più presto al

06/4824312



UN PAESE ALLA DERIVA

L'ipotesi di una cessazione del conflitto armato tra i Khmer Rossi, che controllano parte del paese, e l'esercito di Phnom Penh appare lontana e l'instabilità sociale nei territori governativi è assai diffusa.

La corruzione, molto radicata dopo due decenni di guerra e di gravi privazioni materiali e psicologiche, è dominante a ogni livello e istituzione e rafforza la sfiducia verso lo stato. Il divario tra i pochi ricchi e la stragrande maggioranza della popolazione in miseria non fa che aumentare, confermando la gerarchia di interessi del governo, che non includono la necessità di una maggior giustizia sociale. Se nelle campagne i contadini sono costretti a piantare e a raccogliere il riso vicino ai campi minati, nella capitale le baraccopoli accolgono nuovi immigrati senza reali prospettive.

I governi occidentali che hanno fornito aiuti allo sviluppo e le imprese commerciali che hanno investito in Cambogia in seguito alla firma degli accordi di pace nel 1991 manifestano ora perplessità. Il governo di Phnom Penh ha ufficialmente avviato un'economia di mercato, ma il profondo senso di incertezza rispetto al futuro e il perpetuarsi dello scontro armato con Kampuchea Democratica, che pone il suo ingresso nel governo come condizione per una cessazione delle ostilità, ostacolano fortemente la ripresa economica.

Di fronte alle difficoltà che lacerano la nazione, le forze di governo sono divise e propongono anche modelli istituzionali differenti. Il partito ex filo-viet-

namita di Hun Sen vorrebbe un governo centrale forte e sostenuto dall'esercito, mentre i realisti del principe Rinarridh auspicano una monarchia parlamentare e un esercito professionale apolitico. Sihanouk continua il suo tentativo di mediazione e ha suggerito ai Khmer Rossi di trasformarsi in partito politico per le elezioni del 1998.

Il ministro delle finanze Sam Rainsy, che si era espresso favorevolmente rispetto all'apertura di un dialogo con i Khmer Rossi, è stato allontanato dalla sua carica di governo.

Anche i segnali provenienti dalle file di Kampuchea Democratica rivelano una realtà in mutamento. Alle numerose defezioni che hanno indebolito negli scorsi mesi i Khmer Rossi, si è aggiunta recentemente quella di Lemouth, uno dei quadri dell'organizzazione guerrigliera. Consegnandosi all'esercito governativo, Lemouth ha dichiarato di non poter sostenere oltre le dure condizioni di vita nella giungla e ha definito la direzione di Kampuchea Democratica "isolata e demoralizzata", benché ancora saldamente controllata da Pol Pot. Nella provincia di Battambang dove da anni si fronteggiano militarmente i due eserciti, i Khmer Rossi sembrano aver avviato una nuova strategia. Se fino a pochi mesi fa, a differenza dei soldati governativi, avevano mostrato attenzione e rispetto nei confronti della gente dei villaggi, avvisandoli in caso di un imminente attacco o pagando il riso ai contadini, recentemente si sono verificati numerosi casi di aggressione e saccheggi ai villaggi durante la notte.

Nicoletta Negri

VERTICE SCONCLUSIONATO

Con questo titolo uno dei maggiori quotidiani danesi, il "Politiken", sintetizza i risultati o meglio i non-risultati del vertice ONU sullo "sviluppo sociale" tenutosi dal 6 al 12 marzo a Copenaghen con la partecipazione di 130 capi di Stato. Si è visto e sentito di tutto, in questo come in troppi altri vertici di questi anni: denunce verbalmente lucide come quella di Mitterrand, cifre sulla povertà di oggi e su quella del 2.000, Castro vestito all'europea, un controvertice ricco di inventiva quanto povero di peso, crociate contro povertà e disoccupazione lanciate da uomini del Fondo Monetario come Lamberto Dini, che fanno di tutto per incrementare l'una e l'altra nei loro paesi. "L'Occidente", aveva detto alla vigilia un delegato, "non vuole dare ma ha bisogno di trovare un modo elegante per dire di no". Così è stato. *Promes-*

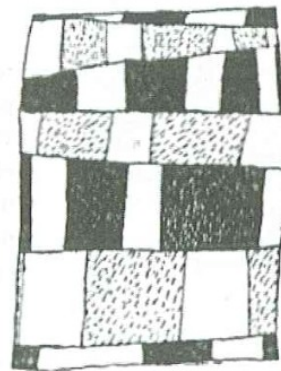
se e tasche vuote, titola l'agenzia stampa "Inter Press service" citando le parole di Martin Luther King: "l'assegno è stato respinto dalla banca dell'ingiustizia per mancanza di fondi". Solo Francia, Austria e Danimarca hanno almeno accettato di tagliare parte del debito che strangola i paesi poveri. Di incrementare i fondi per lo sviluppo o anche solo di mantenere gli impegni presi dai paesi industrializzati neanche parlarne. Per sei giorni, scrive "Vivre autrement", pubblicato da una rete di ONG africane, "ricchi del Nord e ricchi del Sud" si sono applicati per "mettere a punto qualche misura per rendere la miseria sopportabile ai miserabili". E aggiunge: la lotta contro la povertà "è destinata al fallimento se non si riconosce che i meccanismi che creano sottosviluppo al Sud e disoccupazione ed esclusione sociale al Nord sono gli stessi".

(w.p.)

Un giornale in bianco e nero. Ma con molti colori

confronti

ogni mese
su **Confronti**
immagini,
testimonianze
e servizi
sul pluralismo
delle etnie,
delle culture,
delle fedi.



Confronti: abbonamento annuo lire 65.000; semestrale lire 35.000.
Una copia lire 8.000. Versamento sul ccp n. 61288007,
intestato alla coop. Com Nuovi Tempi, via Firenze 38, 00184 Roma.
Telefono 06/4820503, fax 4827901



GERMANIA. INTERVENTO VERSO L'IGNOTO

Di che cosa effettivamente si tratta, non vogliono dirlo con troppa precisione né Schäuble, né il cancelliere Kohl, né il ministro degli esteri Kinkel: hanno ritegno a parlare di "guerra". Infatti nel linguaggio del governo di Bonn e della NATO si parla di "misure in vista della pace", o, se si preferisce, di "controllo delle crisi" e la guerra viene chiamata "il mezzo estremo" o l'"energica prevenzione". Nessuno vuole suscitare l'inquietudine dei propri cittadini, dei quali si sa che in ogni caso approvano gli interventi dell'esercito federale, quando hanno per fine la pace. Nessuno vuole allarmare i vicini, che guardano con diffidenza il dispiegarsi della potenza tedesca, dopo la riunificazione.

Tuttavia è impossibile negarlo: in sintonia con l'ONU e in conformità con i compiti indicati dalla NATO, la guerra in formato ridotto torna ad essere in Germania uno strumento della politica.

A una strategia rigidamente incentrata sulla difesa del territorio nazionale, è subentrata ormai anche in Germania una strategia che prevede l'utilizzo delle truppe tedesche in ogni area del globo. Il favore di tutte le forze politiche per una linea interventista consente di aggirare la Carta costituzionale, senza dover neppure modificarla. Al dibattito su questo "nuovo modello di difesa" dedica ampio spazio un recente servizio di "Der Spiegel", del quale riportiamo i passaggi più significativi.*

* Sulle prime proposte in questa direzione si veda l'articolo *Germania. Esercito: uno strumento di politica internazionale*, apparso in "G&P", n. 7.

[...] Qualche scrupolo sopravviene al ministro della difesa Volker Rühle (CDU), il quale ha deplorato che, dopo la guerra fredda e il crollo del comunismo, la guerra sia "tornata ad essere uno strumento della politica". Tuttavia, a suo parere, alla Germania non rimane altro che stare al gioco: "in futuro dobbiamo essere capaci di sedare i conflitti anche con strumenti militari".

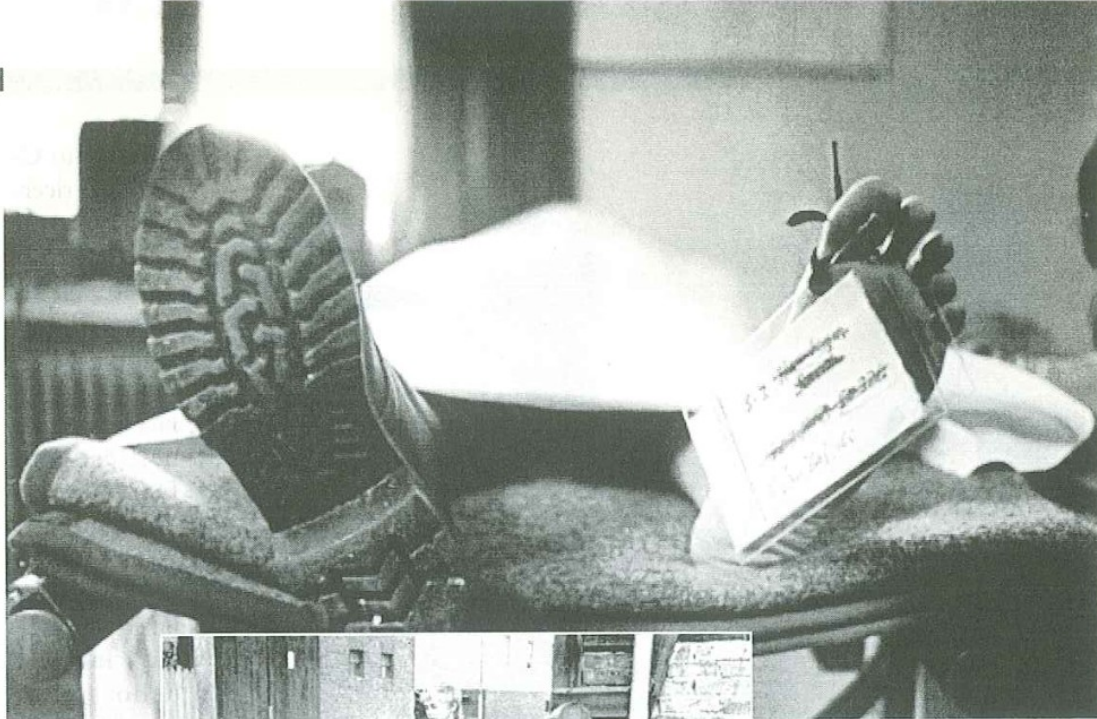
Analoga la valutazione del cancelliere Kohl, il quale ritiene che l'esercito federale vada impiegato "nelle crisi internazionali, senza limitazioni". I militari mostrano meno ritrosia di fronte alla parola-tabù: Guerra? Uno strumento della politica! Solo in Europa? Niente affatto!

"La difesa del territorio in seguito all'intervento di forze militari nel quadro di una guerra classica e convenzionale appare sempre più inverosimile. L'intervento di reparti dell'apparato militare fuori del proprio paese, in cui persistono condizioni di pace, diventa la normalità". Così si trova scritto nella

versione più aggiornata del programma di formazione della scuola truppe corazzate di Munster.

All'ispettore generale Klaus Naumann i concetti sostitutivi dettati dalla diplomazia risultano completamente estranei: il consigliere militare di Rühle attinge al classico repertorio di concetti proprio di Clausewitz con gusto della provocazione. Per lui "gli strumenti militari" sarebbero "l'ultima ratio della politica e, in quanto tali, da intendere come mezzo estremo. Ma ciò non vuol dire che essi vengano impiegati soltanto come mezzo estremo". Così scrive il generale a quattro stelle nell'annuario di *Soldato e Tecnica*. [...] Per gli ufficiali, il mondo dopo la guerra fredda è un barile di polvere e le missioni dei caschi blu sono solo una delle possibili varianti.

Per chi, come Naumann, vuole assicurare ai tedeschi la sicurezza in un mondo insicuro, è fuor di dubbio che gli "interventi di truppe tedesche non devono essere circoscritti alla sola Europa". Anzi, secondo i militari tedeschi di più alto grado, in futuro la Germania non deve limitarsi a difendersi in caso di minaccia o di attacco. I tedeschi, per esempio, non devono escludere un "primo colpo", allo scopo di "tener lontani dalla Germania conflitti" che "si scatenino nell'area di crisi che va dal Marocco all'Oceano Indiano". Insomma: "Non comportarsi più solo in modo reattivo, bensì prendere l'iniziativa, fino ad azioni preventive". Che cosa significa tutto ciò? Forse attacchi contro i fondamentalisti islamici, che mettono in pericolo stati come



l'Algeria e l'Egitto?

Inuovi compiti trasformano l'esercito: esso allestisce una forza selezionata, destinata a intervenire in tutto il mondo e che non è poi tanto piccola (le teste di cuoio tedesche per la NATO e per l'ONU). La rimanente forza di 340.000 uomini resta sotto il condizionamento delle ristrettezze finanziarie e presta servizio secondo le vecchie regole, in vista della necessità di difendersi.

[...] L'Esercito federale si trasforma in silenzio, ritiene Bernhard Fleckstein, direttore dell'Istituto di scienze sociali dell'esercito federale che ha sede a Strausberg: "per i nuovi interventi in qualsiasi parte del mondo, c'è bisogno nuovamente di tipi duri".[...] Le unità di crisi dell'esercito tedesco (come sta scritto nel libro



bianco dell'esercito federale del 1994) devono "coprire l'intero spettro dei possibili interventi: dalle moderne forme di guerriglia, all'intervento contro truppe con equipaggiamento sofisticato". L'ispettore generale Naumann sintetizza con goffa ingenuità: "nel caso delle unità di crisi, l'intervento è caratterizzato da questo: che si interviene verso l'ignoto". Dunque: nemici, ambito di intervento, stato del conflitto: tutto sconosciuto.

Per le sue nuove truppe scelte l'esercito federale ha bisogno di uomini duri. In un testo riservato, l'ispettore dell'esercito ordinava il 25 agosto 1994: "L'addestramento inclu-

A sinistra:
Militari inglesi durante esercitazioni NATO in Germania (Foto Dino Fracchia - G. Neri)

Sopra:
Esercitazione medica NATO - simulazione di un ferito deceduto in ospedale militare (Foto Dino Fracchia - Grazia Neri)



Manovre NATO
(Foto di Sven Simon Bonn - Grazia Neri)

de esplicitamente la preparazione per misure volte a imporre la pace, anche a condizione di dover prendere parte ai combattimenti. Presupposto imprescindibile per l'addestramento della truppa e dei comandanti per interventi a sostegno della pace, è la figura del soldato combattivo".

[...] "La restaurazione di modelli di politica estera vigenti fino al 1945 è in pieno svolgimento", mette in guardia

de dibattito sugli interessi della Germania unificata la politica è stata carente. Per quale motivo i soldati tedeschi dovrebbero venir schierati in ogni parte del globo? E' proprio vero che "la media potenza continentale con interessi in tutto il mondo" (come viene detto nelle *Direttive di politica per la difesa*, uscite dalla penna di Naumann) deve mandare truppe per "il mantenimento del libero commercio mondiale e dell'accesso

Ernst Otto Czempiel, ricercatore pacifista di Francoforte. L'allestimento di truppe d'assalto di pronto intervento nell'esercito federale e in altri eserciti della NATO è per lo studioso la prova di una "rinascita dello spirito marziale".

Ma nel

senza impedimenti ai mercati e alle materie prime in tutto il mondo, nel quadro di un giusto ordine economico mondiale"? L'esercito tedesco è una milizia a difesa di interessi economici, oppure i tedeschi devono limitarsi a operare bene in tutto il mondo?

[...] Il ministro degli Esteri liberale e il ministro della Difesa democristiano perseguono i loro obiettivi. Essi concordano che una Germania in possesso della sua piena sovranità deve decidere liberamente sull'intervento del proprio esercito sotto le bandiere della NATO e dell'ONU. I due alleati non sono invece d'accordo sul raggio e sulla portata delle azioni militari. Kinkel vuole guadagnarsi un seggio permanente al Consiglio di sicurezza dell'ONU, tramite l'impiego dell'esercito federale su scala mondiale (per esempio a Haiti o in Angola). Rùhe per il momento vorrebbe mandare al fronte l'esercito federale solo in Europa e dintorni. [...]

Poiché "mancavano direttive politiche", notava un generale della Luftwaffe all'inizio del 1991, mezzo anno dopo la

*Sempre andare controvento.
Solo così è possibile alzarsi in volo.*

SMEMORANDA®

il libro, un po' agenda, un po' diario

riunificazione tedesca, "noi abbiamo assunto in prima persona l'iniziativa del giudizio sulla situazione e ne abbiamo dedotto un mutamento nel nostro compito": vale a dire interventi lontani dal territorio nazionale.

Da quel momento i militari cercano ostinatamente di indirizzare la politica verso i nuovi obiettivi. Come "prova di sovranità" della nuova grande Germania (chiedevano gli stati maggiori e i generali già nel 1991 presso l'Accademia di comando dell'esercito federale di Amburgo), l'esercito tedesco doveva tenersi pronto ad intervenire per operazioni come la guerra del Golfo. Solo così la Germania poteva pretendere, come "nazione guida", di marciare alla testa in occasione di interventi multinazio-

nali [...]

Generali come Naumann non vogliono limitarsi a trasportare latte in polvere in zone di carestia dell'Africa o a condurre ispettori dell'ONU in elicottero attraverso l'Iraq. Non vogliono più rimanere in disparte come al tempo della guerra del Golfo, bensì ingerirsi nel mondo "libero da catene" (Naumann).

"Io vi sollecito a promuovere attivamente il processo di trasformazione dell'orientamento spirituale", ordinava l'ispettore dell'esercito Hartmut Bagger ai suoi ufficiali. Egli riteneva di vedere "carenze nell'atteggiamento di fondo". [...] La professionalità del soldato "si deve orientare sulle condizioni della guerra, del pericolo, delle catastrofi e della

miseria umana", ordinava in una lista contenente "nuove richieste agli ufficiali". I soldati dovrebbero dunque confrontarsi seriamente con la morte e l'eroismo....

Solo 40 anni fa il presidente della Germania Federale Theodor Heuss alle prime reclute dell'esercito federale appena costituito aveva detto ironicamente, dando il via alle manovre: "adesso vincete brillantemente!". Oggi, dover vincere ad ogni costo diventa improvvisamente una cosa di inquietante serietà.



(Da "Der Spiegel", 13 febbraio 1995. Trad. Luciano Andreotti)

SCHEDA



OGGI SI VA CONTRO IL NEMICO

Come un reparto di truppe speciali dell'esercito federale fa le prove per i casi d'emergenza

[...] Ulrich Quante, 56 anni, comandante della scuola truppe aerotrasportate e trasporto aereo di Altenstadt, in Baviera, cura l'addestramento di un nuovo tipo di combattente: il soldato-commando. Addestrato al combattimento casa per casa, è in grado di collocare cariche esplosive, calarsi con una corda da un elicottero e farsi trascinare da un'auto. Naturalmente è entusiasta di ogni aspetto dello spirito militare. L'esercito federale ha già ad-

destrato nell'isolamento dell'Alta Baviera 180 combattenti scelti, dotati quanto più possibile di glaciale freddezza. Questi uomini non sono affatto de-

stinati a essere impiegati in interventi umanitari o in missioni difensive. Il loro compito è chiamato "operazioni in territorio nemico" e si intende che

la formula è valida per ogni parte del mondo. Questa truppa non ha certo problemi di motivazione: "c'è bisogno piuttosto di frenarli", dice Quante in tono elogiativo. [...] Quando nel maggio 1993 la caserma di Altenstadt fu intitolata a Franz Joseph Srauß', i soldati della compagnia ne espressero il nuovo spirito cantando: "accendete i motori, date il gas, partite, andate in volo: oggi si va contro il nemico!". E' un canto dei paracadutisti dell'epoca nazista....

L'esercito federale è sempre stato un esercito difensivo. I soldati avevano un compito socialmente accettato, il cui obiettivo era il mantenimento della pace. In seguito agli interventi al di fuori dell'area della NATO, questo profilo professionale subisce una profonda alterazione.

[...] L'esercito federale si trasforma in silenzio: per i nuovi interventi in qualsiasi parte del mondo, c'è bisogno nuovamente di tipi duri. Il centro per la gestione interna sviluppa piani di addestramento, che danno rilievo alla combattività...

(Dall'intervista di "Der Spiegel" al direttore dell'Istituto di scienze sociali dell'esercito federale, Bernhard Fleckenstein, 13 febbraio 1995. Trad. Luciano Andreotti)

(Da "Der Spiegel", 13 febbraio 1995. Trad. Luciano Andreotti)



E' L'ISLAM IL NUOVO NEMICO?

L'8 febbraio scorso il Consiglio della NATO ha deciso di aprire un dialogo con cinque paesi mediterranei non aderenti all'Alleanza: Egitto, Israele, Marocco, Tunisia, Mauritania. L'obiettivo, si legge nel comunicato stampa, è di "contribuire alla sicurezza e alla stabilità della regione, operare per una migliore comprensione reciproca e dissipare ogni malinteso" circa intenzioni della NATO "che potessero essere sentite come una minaccia".

L'iniziativa viene definita suscettibile di "evoluzione" e di estensione ad altri paesi del Mediterraneo.

Il comunicato non indica "contro chi" si intende rendere più stabile la regione, ma nei giorni subito successivi il segretario della NATO Willy Claes ha dichiarato in più occasioni, come scrive Romanello Cantini sul "Giorno", che "il ruolo della NATO nei prossimi anni dovrebbe essere quello di misurarsi con il fondamentalismo islamico sul Mediterraneo".

Del resto, già nella riunione informale dei ministri NATO del 29 settembre 1994 a Siviglia si era parlato, come riferiva Adriana Cerrelli su "Il Sole-24 ore", di "accelerare la creazione di un Eurocorpo Sud della NATO" per far fronte al "fondamentalismo islamico di marca algerina".

Sulla sua possibile diffusione "per contagio orizzontale al Marocco e alla Tunisia, ma anche per contagio verticale verso l'Africa nera" aveva insistito particolarmente il francese

François Léotard. (Da notare che la Francia tornava per la prima volta a partecipare a una riunione NATO dal 1966.)

Il nuovo "nemico" verrebbe così identificato non più, genericamente, nel Sud ma nell'integralismo islamico come aveva anticipato nel 1991 Rognoni nel suo "Nuovo Modello di Difesa".

Nel documento si indicava la "instabilità diffusa e localmente acuta" della regione come prodotto "del fondamentalismo islamico e dell'integralismo, con tutta la sua carica di contrapposizione verso il modello europeo". E si ipotizzava un "confronto", non solo militare ma globale, analogo a quello Est-Ovest, "fra una realtà culturale ancorata alla matrice islamica e i modelli di sviluppo del mondo occidentale".

La nuova strategia, se fosse definitivamente confermata, avrebbe conseguenze poco tranquillizzanti per l'Italia destinata a diventare, scrive sempre l'editorialista del "Giorno", "la testa di ponte che nella vecchia NATO era la Germania, cioè il paese più esposto".

Forse va messo in relazione a questo l'accordo stipulato il 20 febbraio dall'Italia con Stati Uniti, Francia e Germania, nell'ambito dell'alleanza NATO, per un nuovo sistema comune di difesa aerea a media portata contro i missili balistici. Tale è almeno l'opinione del "Washington Times" riportata dal "manifesto".

L'accordo, per il quotidiano statunitense, "riflette l'allarme con cui gli stretteghi occidentali guardano alla crescente militan-

za islamica" e alla necessità di "sviluppare armi e strategie per controbattere la minaccia" di attacchi dal Nord Africa.

L'Italia (Alenia) concorrerà al finanziamento per il 10%, la Francia e la Germania per il

20% ciascuna, gli USA per il restante 50%.

Walter Peruzzi

FONTI: "Il Sole-24 ore", 30/9/1994; "Internet", 8/2/1995; "Il Giorno", 16/2/1995; "il manifesto", 11/3/1995.

GRANDI MANOVRE IN ALBANIA

Trascurate completamente da tutti gli organi di informazione, all'inizio di febbraio sulle coste albanesi e nelle acque antistanti si sono svolte imponenti manovre militari a cui hanno partecipato unità militari americane, italiane, tedesche e inglesi, oltre alle forze armate albanesi. Le manovre rientrano nell'ambito delle collaborazioni tra i vari eserciti della Partnership per la pace, l'organismo del quale fanno parte i paesi dell'ex-blocco socialista in attesa di entrare nella NATO.

Definite da alti ufficiali americani e albanesi "esercitazioni di carattere umanitario per operazioni di salvataggio e di ricerca dei dispersi", queste manovre sono state in realtà un imponente dispiegamento militare, soprattutto da parte degli USA, che hanno schierato alcune unità della 6a flotta, come la nave da guerra Ponce, con un equipaggio di oltre 1.000 uomini tra marinai e truppe da sbarco.

La presenza militare statunitense in Albania è già alquanto ampia: il governo di Tirana ha messo a disposizione delle loro forze armate vari porti e aeroporti, e uno di quest'ultimi ospita un aereo spia in grado di sorvolare, senza essere individuato dai radar, l'intera area balcanica (e le coste meridionali italiane).

E' inoltre operativa una commissione permanente formata da membri dei comandi dei due eserciti.

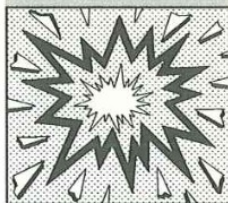
Non meno inquietante appare la partecipazione con truppe, elicotteri e navi, di due paesi che hanno ampiamente dimostrato il loro interesse a una politica di potenza nell'area: l'Italia, e la Germania (quest'ultima alle primissime esperienze di presenza militare all'estero, dopo la fine della Seconda guerra mondiale).

Le manovre Sarex 95, infine, si sono svolte con un preavviso di appena quindici giorni; cioè non si tratta di esercitazioni di routine ma di un evento inteso a trasmettere un chiaro messaggio politico-strategico. Difficile individuarne gli obiettivi: oltre alle situazioni irrisolte della Bosnia e del Kosovo, esistono forti tensioni tra la popolazione macedone e quella albanese in Macedonia (dove pochi giorni dopo c'è stato un nuovo scoppio di violenza) e la drastica caduta di popolarità del presidente Sali Berisha, acceso fautore delle politiche americane nei Balcani, che ha subito una secca sconfitta nel recente referendum, col quale sperava di assumere poteri straordinari e limitare varie libertà civili.

Andrea Ferrario

FONTI: "Balkan News & EER"

UN FUTURO DI ARMI ALL'URANIO



La guerra del Golfo è stato il primo vero test sul campo di battaglia per le munizioni DU (depleted uranium) come per molte altre armi ad altissima tecnologia. E' stato anche possibile per la prima volta sperimentare la corazza DU degli Abrams, danneggiata solo superficialmente dai cannoni iracheni anche se colpita da soli 400 m di distanza. Il danno complessivo ai carri armati statunitensi è consistito in poche unità messe fuori combattimento da mine terrestri, oppure nel cosiddetto "fuoco amico" (nel 63% dei 60 incidenti di questo tipo erano stati usati proiettili DU).

Il proiettile penetrante DU da 120 mm è un ordigno devastante il cui sviluppo ha richiesto venti anni di sperimentazione. E' una granata lunga un metro composta da tre parti, in cui una ganascia o "zoccolo" trattiene una freccia di 3 chili di uranio durante la sua corsa attraverso la canna del cannone. All'inizio della traiettoria lo zoccolo cade, permettendo al proiettile DU di attraversare il campo di battaglia all'incredibile velocità di 1.5 km al secondo, ovvero Mach 5. Data l'estrema densità della lega di uranio - diciotto volte più pesante dell'acqua, e tre più pesante dell'acciaio - il volo è disturbato solo in minima parte da vento, pioggia o tempeste di sabbia.

Quando un proiettile colpisce una corazza

di Claudio Tomati

1.400 dei 3.700 carri armati iracheni distrutti dagli USA nella guerra del Golfo, sono stati eliminati da aerei A-10 Thunderbolt "tank-killer" e da carri armati M1A1 Abrams, con munizioni costituite da uranio esaurito: un prodotto immagazzinato in enormi quantità presso gli impianti dove l'uranio era stato arricchito per le testate nucleari e come carburante per reattori.

convenzionale concentra un'energia cinetica finora mai vista in un singolo punto, lanciando frammenti incandescenti all'interno del carro armato nemico e facendo esplodere il proprio contenuto infiammabile.

In un caso, nel Golfo, un proiettile DU ha attraversato tutte e due le pareti di un carro T-72 facendolo esplodere e continuando poi la sua corsa per andare a distruggere un altro carro.

La straordinaria velocità delle munizioni DU ha raddoppiato il raggio dei moderni cannoni dei carri armati. In un altro caso documentato, tre carri iracheni furono distrutti da una salva sparata a 3 km di distanza, e le truppe sopravvissute fu-

rono catturate. Uno dei prigionieri, un ufficiale che parlava inglese, chiese quale tipo di velocissimo missile anticarro aveva distrutto il suo plotone. Quando gli fu detto che erano stati cannoni di carri armati era incredulo: "Non esistono carri che distruggono altri carri a quella distanza!" Un carro armato inglese Challenger riuscì a distruggere un nemico all'incredibile distanza di 5.100 m. Questi carri armati ipermoderni - Challenger, Leclerc francese, Abrams (la cui versione M1A2 usa ancora più corazza DU) - possono ora dominare il mondo come nuove cannoniere della guerra terrestre, invincibili eccetto che dall'aria; tantoché equipaggi di carri, interrogati da una commissione del Senato statunitense, hanno di-

STRUMENTI DI MORTE

chiarato di aver dovuto temere più il fuoco amico che quello avversario.

I rischi ambientali e per la salute sono enormi. L'uranio esaurito ha la tossicità chimica del piombo e metà radioattività dell'uranio naturale, la cui capacità di provocare il cancro ai polmoni è ben nota (si stima che dai 5.000 ai 15.000 minatori di uranio dell'area di Wismut, nell'ex Germania Est, siano morti per questo). Già nel 1991 un team di esperti britannici inviati nel Golfo riconobbe un serio potenziale di rischio, e questo quando i residui di DU erano stimati in 25 t. Dati ufficiosi hanno da allora elevato a 300 t la quantità totale, ma ci sono buone ragioni per credere che sia vicina alle 800.

La guerra del Golfo è stata così una "mostra" per le performance delle armi DU, e per proporre in "offerta speciale" un materiale grezzo che si può produrre in quantità illimitate a costo praticamente zero. Il Dipartimento dell'energia statunitense, custode di 500 milioni di kg di uranio esaurito, lo valuta mezzo dollaro il chilo, cioè come il materiale bellico più economico dalla scoperta della punta di freccia ad oggi. Esportare l'uranio esaurito per la produzione di armamenti viene inoltre considerato un ottimo modo per liberarsi di rifiuti nucleari: a organizzare le spedizioni è infatti l'Ufficio per la salvaguardia dell'ambiente...

In giro per il mondo esiste poi circa un altro mezzo miliardo di kg di DU prodotto da impianti di arricchimento dell'uranio, e altri 50 milioni

verranno aggiunti ogni anno finché operano i 430 impianti nucleari esistenti. La Francia ha appena avviato un progetto per immagazzinarne 265.000 t in un vecchia miniera di uranio a Bessines. Prima, però, occorre che il DU sia ridotto dall'estremamente corrosivo gas di esafluoruro usato negli impianti a ossido chimicamente stabile. E la Francia ha già costruito una serie di impianti a questo scopo.

Ma perfino questo paese non aveva la capacità industriale di "trasformare" abbastanza ossido di DU in tempo per la guerra del Golfo. In compenso sono state le fonderie di uranio pesantemente inquinato di Fernald, nell'Ohio (dove i 1.300 operai hanno un'aspettativa di vita cinque anni più corta della media nazionale) a produrre negli anni metallo di uranio esaurito in quantità sufficiente per chi fornisce le munizioni al Pentagono. Alcuni di questi - Honeywell, la canadese El Dorado, Nuclear Metals, Aerojet Heavy Metals - hanno lavorato 24 ore su 24 durante la guerra del Golfo, e ancora un anno dopo facevano tre turni al giorno per sette giorni la settimana.

Una delle lezioni strategiche della guerra del Golfo è stata, comunque, che gli USA non possono trasportare 7 miliardi di t di equipaggiamento militare in un punto qualsiasi del Terzo mondo ogni volta che si profila la minaccia di una guerra di 40 giorni. Ed è così che dalla guerra sono stati inviati in Francia e Gran Bretagna, spesso per via aerea, per soddisfare la loro elevata richiesta, carichi di 100 e di

1.000 t di DU. Le licenze di esportazione di questi carichi, concesse dal Dipartimento di Stato, autorizzano il re-export di proiettili francesi e britannici fatti con uranio americano verso gli altri alleati della NATO, il Giappone e l'Australia. Della lista fa stranamente parte anche la Nuova Zelanda, che possiede solo 26 carri leggeri ed è zona libera dal nucleare.

Nel linguaggio della geopolitica militare queste "esportazioni" costituiscono lo "spiegamento avanzato delle capacità di teatro". Un secondo passo di tale spiegamento è iniziato con la dichiarazione fatta dalla Francia nel febbraio 1994, secondo cui verranno inviati 390 carri armati Leclerc ad Abu Dhabi e negli Emirati Arabi Uniti, insieme a 400.000 proiettili da 120 mm. e un contratto di due anni per esercitazioni. Presto le risorse del Golfo saranno protette da una guarnigione permanente di brigate corazzate armate con proiettili DU.

Ciò significa che i carri armati dei paesi del Terzo mondo, ad esempio i 7.500 principali carri da battaglia cinesi, o i 3.700 della Corea del Nord con l'aggiunta dei suoi 500 carri leggeri e 2.500 corazzati per trasporto truppe, potranno considerarsi materiale potenzialmente buono per il rottamaio. In effetti, la guerra del Golfo ha spostato massicciamente la bilancia globale delle forze convenzionali a favore dell'Occidente nucleare e industriale.



FONTE: "Laka"



TORTURA ELETTRONICA

di Robin Ballantyne

L'esportazione di armamenti utilizzabili per la tortura è ufficialmente condannata dal governo britannico. Ma nonostante ciò un'intera rete segreta di compagnie inglesi commercia in armi proibite, utilizzate proprio a questo scopo.

Il primo numero di "On line" del maggio 1994 metteva in guardia circa la proliferazione di armi ad alta tecnologia atte alla repressione ed esaminava la crescita di un nuovo e sinistro tipo di armamenti, le cosiddette "armi non letali", utilizzate per reprimere il dissenso interno.

Tra questi "strumenti di controllo" sono subito disponibili bastoni e scudi di nuova generazione che, utilizzando una corrente misurata in milliampere (tra 50 e 120.000 volt), interferiscono col controllo nervoso dei muscoli scheletrici e inducono paralisi temporanee estremamente dolorose, provocando veri e propri shock.

In realtà era già noto che molte compagnie europee sono coinvolte nella produzione e commercializzazione di componenti per elettro-shock, specie in Francia (Equipol, France Selection, Neral & Cie SARL) e in Gran Bretagna (Miracles of Science e Tactical Arms Inter-

national).

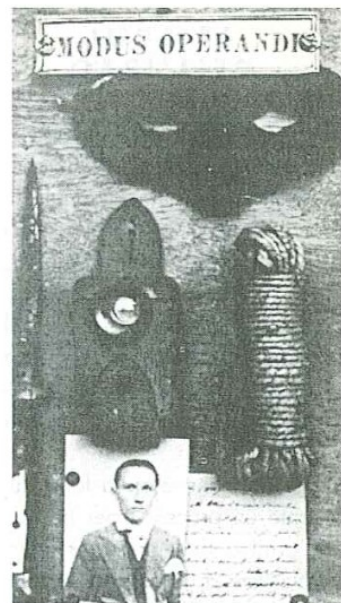
L'elettroshock è comunemente usato da tutti gli stati in cui si pratica la tortura. [...] I bastoni per elettroshock possono essere adoperati nei trattamenti di "ammorbidimento" pre-letali, quando i prigionieri bendati vengono terrorizzati per indurli a parlare. Il loro impiego in torture e violenze e in tutta un'altra serie di violazioni sistematiche dei diritti umani è largamente documentato. Secondo Pierre Sane, segretario generale di Amnesty International, questo uso è talmente endemico che "è quasi impossibile stabilire l'esatto numero di vittime o anche seguire singoli casi". Armi da elettroshock sono portate, ad esempio, da tutti gli agenti di custodia nei campi di prigionia cinesi.

Dopo essere state utilizzate in numerosissime rapine, le armi elettroniche per lo stordimento sono state vietate in Gran Bretagna nel 1988, co-

me armi proibite. Il ministro del Commercio, Richard Needham, ha annunciato nell'ottobre 1993 che la loro esportazione è controllata dal Export of Goods Control Order del 1992 e non può avvenire senza licenza; un anno dopo ha dichiarato: "ogni esportazione di armamenti utilizzabili per la tortura è inaccettabile. Dobbiamo garantire che simili commerci siano fermati e in qualunque momento ne avessimo notizia faremo di tutto per farlo".

Alcuni inviati, rimasti anonimi, del programma "Dispatches" trasmesso da Channel 4 l'11 gennaio 1995 col titolo *Sulla pista della tortura britannica*, hanno avviato una "trattativa" con alcuni commercianti di armi da tortura. Al di là di ogni immaginazione, gli ordinativi resi noti (10.000 armature elettroniche e 5.000 bastoni commissionati alla British Aerospace; 15.000 unità per elettroshock commissionate alla ICL Tech Plastics) sono un quantitativo enorme, commercializzato senza problemi di controlli e perquisizioni specie se destinato al Libano. Ma i sistemi per procurarsi tecnologia elettrocontrollata e farla proliferare sono forse ancora più sorprendenti.

Philip Morris, direttore vendite della Royal Ordnance, ha messo a disposizione la rete mondiale di vendite della sua società per gestire il traffico di armi da tortura elettroniche, senza preoccuparsi né della provenienza né della destinazione finale. La British Aerospace, affiliata della Royal Ordnance, ha invitato i clienti a un incontro riservato, il COPEX (Covert Operation and Procurement Exhibition), tenutosi a Sandown Race all'inizio del novembre 1994, dove era esposta una grande quantità di armi elettroniche de-



"Quadro" conservato nel Museo Lombroso di Torino.

stinate alla sicurezza interna. Molte le delegazioni straniere: Cina, Algeria, Bosnia Erzegovina, Colombia, Iran, Arabia Saudita, Sri Lanka, Turchia.

In un successivo incontro presso gli uffici della stessa Royal Ordnance, a Chorley nel Lancashire, era in mostra un bastone per elettroshock a 40.000

Stato del Mississippi, anni '50: un negro torturato e linciato dal Ku Klux Klan.



LE ARMI DELL'IRAQ

La CIA armò l'Iraq

Howard Teicher, ex funzionario del Consiglio nazionale di sicurezza USA, ha affermato che a metà anni Ottanta, mentre l'amministrazione Reagan si dichiarava neutrale nel conflitto Iran-Iraq, la CIA ha segretamente aiutato un trafficante cileno a vendere armi all'Iraq.

L'ammissione è stata fatta durante un processo per traffico d'armi a due manager della Teledyne di Los Angeles. Il cileno Carlos Cardoen ha ammesso di aver venduto le armi all'Iraq ma - ha detto - con l'approvazione USA. Secondo Teicher, l'allora direttore della CIA William Casey, e il suo vice Robert Gates, aiutarono Cardoen avendo deciso che all'Iraq servivano bombe a grappolo, "un perfetto 'moltiplicatore di potenza' che a-

vrebbe permesso di difendersi dalle 'ondate umane' degli attaccanti iraniani". Le prove? Nell'archivio della libreria presidenziale di Reagan. (Dal "New York Times")

"Sindrome del Golfo": non fu gas iracheno

Non vi sono prove dell'impiego di armi chimiche o biologiche irachene durante la guerra del Golfo. A questa conclusione è giunta, dopo aver avuto accesso a informazioni militari segrete ora declassificate, una commissione di medici, epidemiologi e specialisti dell'Istituto di medicina dell'Accademia nazionale delle scienze statunitensi.

I casi di malattia noti come "sindrome del Golfo" e diffusi tra i veterani della guerra, non sono per la commissione "il risultato di una guerra chimica, batteriologica o tossica, o di accidentale esposizione ad armi immagazzinate o a

materiale di ricerca", e ogni voce in tal senso va smentita. Viene anche messo in dubbio che cause della sindrome siano la somministrazione di vaccini o di un antidoto contro le armi chimiche. (Dal "Washington Post")

L'Iraq sta riarmando?

Di riarmo iracheno si è tornato a parlare, come al solito, nell'imminenza della riunione del Consiglio di sicurezza tenutosi a marzo per discutere se togliere l'embargo, come domanda la Francia, o mantenerlo, come vogliono gli USA; e che ha rinviato a maggio ogni decisione.

L'ambasciatrice statunitense all'ONU Madeleine Albright ha affermato che l'Iraq sta riconvertendo ad usi militari alcune fabbriche chimiche, pur ammettendo che ciò richiederebbe almeno due anni. Il capo degli ispettori ONU Ekeus ha però dichiarato che "l'Iraq

non ha più quantità militarmente significative di armi chimiche" e che "se si svolgesse attività clandestine presso gli impianti chimici ricostruiti, ne saremmo certamente al corrente". "Le sole incertezze", ha aggiunto Ekeus, "riguardano le informazioni sui programmi di armamento chimico del passato", in merito ai quali però "si stanno compiendo progressi". Unica "prova" che gli ispettori si riservano di analizzare sono 34 litri di "mezzi diagnostici" per le colture di germi, di comune impiego ospedaliero. Intanto Tim Trevan, portavoce della Commissione tecnica cui è delegato di garantire l'ottemperanza irachena alle richieste dell'ONU, ha dichiarato che da aprile i controlli - di fatto in vigore da molti mesi - saranno dichiarati ufficialmente "operativi". (Da "Reuter", 23/2/1995; "il manifesto", 10/3/1995)

volt di potenza, prodotto in Irlanda. Mentre veniva bloccata una vendita di armi elettroshock per il valore di 3.620.000 sterline, Philip Morris confermava che la Royal Ordnance aveva venduto 8.000 bastoni elettroshock tedeschi all'Arabia Saudita nel quadro di un affare da 20 miliardi di sterline. Considerato che 500.000 sterline sono state corrisposte in petrolio, "Dispatches" ha concluso che il governo inglese doveva sapere della transazione, dati i meccanismi di fatturazione necessari.

Le organizzazioni umanitarie stanno cercando di ottenere assicurazioni dalla British Aerospace affinché simili armamenti non siano inclusi nella vendita

di aerei da guerra Hawk all'Indonesia.

Il coinvolgimento delle compagnie britanniche in questi traffici è ulteriormente confermato da Frank Stott, direttore della ICL Technical Plastic di Glasgow, associata abitualmente alla produzione di manganelli e scudi antisommossa. Stott, uno dei fondatori dell'associazione Agenti ausiliari di pubblica sicurezza, sostiene che la sua industria produce armi da elettroshock col permesso delle autorità scozzesi. La polizia di Glasgow, sempre secondo Stott, è al corrente delle sue attività, ma gli ha chiesto di non pubblicizzare troppo il suo coin-

volgimento in questo commercio. Ha dichiarato inoltre di aver venduto bastoni elettronici al regime di apartheid sudafricano, ad Abu Dabi per gli Stati del Golfo e al governo cinese via Hong Kong, un anno dopo il massacro di Tiananmen, nonostante il divieto del governo inglese di vendere qualunque tipo di armi alla Cina. Stott ha inoltre dichiarato che i cinesi avevano un altro motivo per comprare queste armi: volevano copiarle. Stott si è anche riproposto di visitare l'America latina per vendere i suoi prodotti a Venezuela, Perù e Colombia.

Pierre Sane ha sollecitato un'inchiesta per far luce su questi commerci e poterli bloccare.

Ma, sul breve periodo, le speranze di controllarli risiedono più nel parlamento europeo che nel governo britannico. È auspicabile che l'Unione europea sostenga la richiesta di Amnesty International e che una commissione metta a punto nuovi sistemi di classificazione di queste tecnologie nell'ambito del controllo del commercio di armi, per assicurare così una maggiore trasparenza alle esportazioni di tecnologie utilizzate per scopi militari, di sicurezza e di polizia.

(Da "The Guardian", 13/1/1995. Trad. di Fabio La Vista e Emanuela Chiesa)

ANTISIONISMO IN ISRAELE



Quale è la differenza principale fra sionisti e antisionisti?

R. Per i sionisti i palestinesi scompariranno dalla loro terra, per la destra con la guerra, per la sinistra con una soluzione politica. Solo allora i sionisti si sentiranno a loro agio in Palestina poiché per loro i palestinesi rappresentano un ostacolo. Invece per un antisionista come me il giorno in cui i palestinesi usciranno dalla mia vita mi sentirò invalido, sentirò che è stato sottratto qualcosa della mia cultura, del mio ambiente, della mia realtà. Questa è la differenza fondamentale. Il problema è se i palestinesi sono una malattia da estirpare o parte del nostro ambiente culturale e sociale.

Come si rapportano gli antisionisti con la sinistra sionista?

Israele è una società giovane, ha solo 46 anni e per capirne la realtà politica bisogna usare l'idea di famiglia, dove l'autorità del padre è molto forte (il governo rappresenta il padre) ed è normale identificarsi e seguire la politica del padre. Se qualcuno è contrario deve lasciare la famiglia ma specialmente se è un bambino entrerà in crisi non essendo ancora indipendente. La sinistra sionista e certo movimento pacifista sono come questo bambino che prende le distanze dal

intervista di Antonio Barillari a Michael Warschawski

Isolati dalla società israeliana, i pacifisti antisionisti del Matzpen sono riusciti solo da qualche tempo a introdurre alcune loro tematiche nel dibattito pubblico. Il leader del movimento, incarcerato otto mesi per le sue idee politiche, espone in questa intervista come vede il problema della pace fra israeliani e palestinesi

padre poiché sente che non è nel giusto, ma si sente in colpa e sogna sempre di tornare nella famiglia. Un progressista italiano si sente più vicino a un progressista francese che a un fascista italiano, in Israele no, ci può essere grande battaglia in parlamento fra il Meretz [coalizione di sinistra, NdR] e l'estrema destra ma per entrambi i palestinesi sono dei nemici. La lealtà non è verso valori etici o filosofici ma verso il popolo ebraico. La differenza fra sionisti di sinistra e non sionisti è che per noi i palestinesi non sono un problema bensì la realtà. Il problema con cui dobbiamo confrontarci è il sionismo.

Che tipo di pace desidera la sinistra sionista?

Il dibattito principale è se la pace deve essere basata su un'unione di intenti fra israeliani e palestinesi o sulla separazione. La concezione predominante nelle forze di pace israeliane è l'idea di separazione, l'impossibilità di convivere. La sinistra è favorevole all'autonomia palestinese perché vuole la divisione, questa è la filosofia sionista. Per il Meretz e Peace Now la separazione è il valore, la pace è il modo; per me la pace è il valore, la separazione al massimo potrebbe essere un modo per raggiungerla, ma ne dubito. Nel programma del Meretz è scritto: "la pace con i palestinesi è il solo modo di ottenere



CHE COS'E' IL MATZPEN

L'inizio del movimento antisionista israeliano Matzpen risale a oltre venti anni fa quando, dopo la guerra del '67, la società israeliana era tutta unita su posizioni nazionaliste e solo gli antisionisti proponevano di aprire il dialogo, riconoscere l'OLP e sostenere la causa palestinese. Si trattava di un gruppo molto ristretto: una cinquantina di persone, emarginate anche dal mondo del lavoro. Fare parte del Matzpen significava il licenziamento da ogni impiego pubblico.

Solo dopo la guerra del '73 cominciò a emergere un movimento più ampio che criticava la politica governativa prima verso i paesi arabi, poi verso i palestinesi, cominciando a mettere in discussione i dogmi su cui si fondano lo Stato ebraico, la storia di Israele, il sionismo. L'esito della guerra e l'iniziativa del presidente egiziano Sadat di aprire il dialogo con Israele diedero nuovo impulso al pacifismo israeliano e nel '78 nacque Peace Now.

Il momento cruciale fu però la guerra in Libano. Per la prima volta un movimento minoritario ma quantificabile fra cinque e diecimila persone si oppose apertamente all'invasione del Libano sostenendo che essa aveva scopi politici ed economici, non di autodifesa o di sicurezza. Alcuni soldati rifiutarono di servire nell'esercito e 170 fra soldati e ufficiali furono condannati al carcere militare.

In pochi mesi si arrivò a centinaia di migliaia di manifestanti contro la guerra. Fu uno dei motivi che indussero Israele a ritirarsi (seppure parzialmente) dal Libano; il go-

verno non poteva più ignorare la crescente componente pacifista presente nell'opinione pubblica.

L'Intifada scosse ulteriormente le coscienze alimentando la spinta pacifista. All'inizio della rivolta palestinese (dicembre '87) 600 riservisti israeliani firmarono un documento in cui rifiutavano "di prendere parte alla repressione della popolazione palestinese nei territori occupati". Da allora circa 200 soldati hanno pagato col carcere militare la loro disobbedienza.

Dopo l'inizio dell'Intifada sempre più israeliani visitarono i territori occupati, nacquero gruppi di dialogo, associazioni di solidarietà, centri per i diritti umani e anche il Matzpen si rafforzò. Michael Warschawski, suo leader carismatico, dirige l'Alternative Information Centre (AIC) di Gerusalemme in cui israeliani e palestinesi di varie organizzazioni si occupano dei diritti dei palestinesi, di riunificazione delle famiglie e dei prigionieri politici.

Ma proprio nell'87, quando le idee del Matzpen comincia-

vano ad essere accettate nella società israeliana, lo Shin Bet [servizio segreto interno, N.d.R.] arrestò Warschawski assieme ad altri attivisti del Matzpen e chiuse l'AIC accusandolo di presunti contatti con i terroristi. Il provvedimento fu preso per bloccare il movimento pacifista nel momento in cui stava trovando sempre mag-

gior seguito in Israele. Warschawski fu sottoposto a quindici giorni di interrogatorio; il capo dello Shin Bet gli chiese se erano israeliani o palestinesi dato che il loro centro univa ebrei ed arabi: questo era il problema. Gli israeliani del Matzpen e dell'AIC dovevano decidere: se volevano essere protetti dalla democrazia israeliana do-

vevano lavorare con gli israeliani ma se continuavano a collaborare con i palestinesi sarebbero stati trattati come loro: un conto era manifestare contro la guerra assieme agli israeliani, un conto dimostrare, cooperare e lottare con i palestinesi. Il governo voleva tracciare una linea di demarcazione netta, oltre cui si era considerati terroristi.

Il direttore dell'AIC trascorse otto mesi in carcere ma l'e-

sito della vicenda fu positivo poiché diede ai pacifisti e agli antisionisti una popolarità mai raggiunta prima. Il Matzpen fu oggetto di larghe solidarietà e di numerose interrogazioni parlamentari.

Il principio fondamentale del Matzpen è che Stato ebraico e democrazia sono incompatibili: Israele deve scegliere. Il Matzpen propone una rivoluzione democratica che trasformi Israele in uno Stato veramente democratico dove tutti i cittadini sono uguali. Il problema della giustizia sociale in Israele riguarda non solo i palestinesi ma anche il rapporto fra ebrei occidentali e orientali, fra vecchi cittadini e nuovi immigrati ex sovietici ed etiopi.

Ora questo dibattito si è aperto anche sui mass-media e le idee, i valori, le questioni sollevate dal Matzpen negli anni '60-'70 stanno diventando parte del dibattito pubblico. Di recente il quotidiano "Maariv" ha riconosciuto che alcuni problemi ora sollevati in parlamento erano stati posti dal Matzpen già venti anni fa e il concetto di antisionismo è accettato, seppure da poche migliaia di persone.

Non è tuttavia il caso di lasciarsi andare a facili ottimismo, perché il concetto di purezza etnica è ben radicato nella mentalità di molti israeliani (non solo coloni) e nelle scuole si continua a insegnare la storia di Israele come vittoriosa applicazione di quell'ideologia sionista che, secondo una risoluzione dell'ONU del '75 fatta abrogare nel '92 da Boutros Ghali, è una ideologia razzista.

(a.b.)



Ramallah: "Intifada"
(Foto di Isabella Balena)

uno Stato ebraico puro". Lo Stato ebraico è il fine, la pace è il mezzo. Noi ci opponiamo perché rifiutiamo l'idea di purezza etnica, concetto molto forte nella filosofia sionista; crediamo che i popoli possano vivere assieme e abbiano bisogno l'uno dell'altro.

Gli antisionisti sono pacifisti, ma non tutti i pacifisti sono antisionisti...

Quando nacque Peace Now il suo slogan era "territori in cambio di pace" ma i palestinesi non erano nemmeno menzionati. Peace Now non è mai stato un movimento di opposizione al governo, solamente faceva pressione sul governo per raggiungere un accordo con l'Egitto. Se consideriamo come ha sostenuto la deportazione dei 415 palestinesi nel dicembre '92, come non fa

nulla contro l'uccisione di bambini da parte delle unità speciali, come sostiene la chiusura dei territori occupati, vediamo che questo movimento non ha esperienza né tradizione di opposizione.

La formazione dello Stato palestinese porterebbe la pace?

Per noi pace significa stare insieme. Con due Stati, o una federazione, o uno Stato con cantoni non si potrebbe parlare di pace in senso progressista. Se vogliamo svilupparci culturalmente e socialmente noi israeliani dobbiamo formare un'unica entità con i palestinesi. L'autonomia o lo Stato palestinese sono un importante passo avanti ma non la soluzione, sono un mezzo tecnico per raggiungere la soluzione che a mio avviso è quella di

un'unica entità, altrimenti avremmo ai confini di Israele uno Stato palestinese colonizzato.

Cosa succederebbe se i paesi arabi per raggiungere un accordo con Israele metterebbero da parte i palestinesi?

Già l'Egitto l'ha fatto. Ora è probabile che Israele si accordi con Siria, Libano e Giordania in modo da isolare i palestinesi. Se ciò accadrà la questione palestinese da nazionale diventerebbe questione locale di ogni singolo stato (ci sono palestinesi in Libano, Siria, Giordania, Iraq, nella stessa Israele) come quella kurda (anche i kurdi sono divisi fra più stati) e sarebbe un problema di ogni singolo paese risolverla.



IN RICORDO DI ERNESTO BALDUCCI E TONINO BELLO

Il 25 aprile di tre anni fa moriva padre Ernesto Balducci. Fondatore di "Testimonianze" e delle Edizioni cultura della pace, animatore dalla Badia fiesolana di numerose iniziative di solidarietà, è stato per trent'anni punto di riferimento del movimento per la pace, dalla lotta per l'obiezione alla guerra del Vietnam e a quella del Golfo, in cui indicò il tragico epilogo della Conquista. In tale occasione fu, con Fortini, fra gli ispiratori di mobilitazioni e associazioni contro l'embargo e le guerre (come la sezione italiana della Commissione Clark, il Ponte per Baghdad e il Comitato Golfo).

Un anno dopo, nell'aprile 1993, è scomparso il presidente di Pax Christi

monsignor Tonino Bello, fra le figure più amate dai pacifisti italiani per la sua capacità di coinvolgersi direttamente, come il più umile militante, nelle campagne contro il riarmo, che lo vide instancabile protagonista. Già molto malato, partecipò alla "marcia" dei cinquecento a Sarajevo, promossa con Beati i Costruttori di pace.

Uniti Balducci e Bello vissero e insegnano, al di là delle ricorrenze, da un comune modo di intendere la pace come "giustizia globale" e che invitano a vivere il pacifismo come impegno, non puramente etico ma *politico*, a rimuovere le cause delle guerre e a costruire una società più giusta.



Padre Ernesto Balducci



Mons. Tonino Bello



DOVE SONO I PACIFISTI?

A MOSCA, UN COMITATO DI MADRI PER I DISERTORI

A Mosca, al numero 4 del Luc-nikov pereulok, si è formato dall'inizio della guerra cecena il Comitato delle madri dei soldati russi. E presto è diventato un punto di riferimento essenziale per i giovani che hanno disertato e per i loro genitori. A presiederlo è Tatjana Znackova, una delle prime madri a partire verso la Cecenia per riportare a casa suo figlio.

Dalle colonne di "Nedelja" (n. 1814, 1995) la Znackova informa che dall'inizio dei combattimenti, secondo le notizie arrivate al Comitato, oltre duecento genitori sono partiti per le zone di guerra alla ricerca dei figli. E circa 25 soldati sono fuggiti. Ma sempre più è cresciuto il numero degli uni e degli altri. Su "Argumenty i fakty" (n. 1-2, 1995) si legge che "in Cecenia adesso ci sono centinaia di madri che trovano e salvano i loro ragazzi. Ognuna come può. [...] E ci sono giovani che abbandonano da soli le unità militari quando sanno che si prepara il loro invio in Cecenia".

"Noi li chiamiamo 'fuggitivi'... E a tutti consigliamo di venire da noi", scrive la Znacko-

di Francesca Tuscano

*Anche se in Occidente
quasi nessuno ne parla,
sono ormai centinaia
i giovani russi che,
sfidando i tribunali militari,
disertano la guerra
contro la Cecenia.
Loro punto di riferimento
è il Comitato delle madri,
che raccolgono
i "fuggitivi", assicurano
la difesa legale
o vanno direttamente
nel Caucaso a riprendersi
i figli.*

va nell'articolo già citato. "Promettiamo che difenderemo i ragazzi fino all'ultimo. So che temono il tribunale e la fucilazione. Un giovane è venuto da noi e ci ha domandato: 'E' vero che adesso mi fucileranno?'. E ha aggiunto: 'La fucilazione mi va bene, ma non andrò ad uccidere'".

La Znackova assicura però che i "fuggitivi" non devono temere il tribunale militare poiché rientra nei loro diritti rifiutarsi di partecipare ad azioni di guerra dirette contro la popolazione civile.

Giuristi specialisti in diritto militare hanno compilato per conto del Comitato un modello di dichiarazione apparso sul numero di "Argumenty i fakty" sopra ricordato.

Servendosene i soldati che si sono rifiutati e si rifiutano di partecipare alla guerra in Cecenia possono giustificare e avvalorare la loro scelta attraverso una serie di riferimenti alla Costituzione della Federazione russa che non permette di intraprendere azioni militari contro un soggetto della Federazione mettendo a repentaglio la vita di intermi cittadini.

Il ministero della Difesa ha tuttavia comunicato ufficialmente che i disertori, dopo un'in-

chiesta, dovranno tornare alle unità militari dalle quali sono fuggiti. E il Comitato delle madri continua quindi a proporsi come luogo di accoglienza e protezione per i disertori, mentre continua per molte donne il viaggio nel Caucaso e la protesta a Mosca.

Su "Moskovskie Novosti" (8-15 gennaio 1995), Natalja Davydova scrive: "Chi ha inviato a morire soldati di diciotto anni deve ricordare: le pallottole in Cecenia non uccidono soltanto i figli della Russia. Le

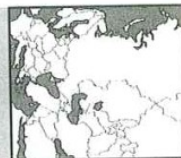
pallottole in Cecenia uccidono anche le loro madri[...]. Queste donne non credono più né alla Duma, né al governo, né al presidente. Ma la cosa più ver-

gognosa di tutte non è che non abbiano permesso loro di andare da Eltsin, al Cremlino, con i loro manifesti e petizioni. Più insopportabile è stato vedere



Mosca,
3 ottobre 1993.
Un cordone di polizia non permette ai moscoviti di raggiungere il Parlamento assediato.
(Foto di Gary Matoso - Contact Press Images/G. Neri)

SCHEDA



I PARTITI RUSSI DI FRONTE ALLA GUERRA

Da quando sono cominciati i raid dell'aviazione russa sulla capitale cecena, scrive Renfrey Clarke su "Inprecor", sono iniziate a Mosca le manifestazioni, pressoché quotidiane, contro la guerra. Ad esse hanno preso parte gruppi e personalità che si erano schierate da parti opposte durante il colpo di stato eltsiniano dell'ottobre 1993. Praticamente tutte le forze politiche del paese, a parte la destra nazionalista, hanno preso le distanze da Eltsin, sostenuto solo da Jirinovsky e Barkhachov.

Si è trattato tuttavia di una opposizione estremamente eterogenea e fortemente influenzata, secondo Clarke, dal disa-

stoso andamento della campagna militare. Questo vale particolarmente per *Scelta della Russia* di Gaïdar, notoriamente favorevole a Eltsin, che non ne ha chiesto le dimissioni pur partecipando attivamente alle manifestazioni antiguerra. Una analoga posizione hanno avuto molti socialdemocratici, che da un lato chiedevano il rispetto dei diritti umani, dall'altro l'integrità territoriale della Russia. Dato i consensi di cui gode in Russia l'idea di uno "Stato forte", commenta Clarke, c'è da pensare che se la guerra fosse stata condotta con maggiore "professionalità" e "lo sterminio fosse stato rapido e silenzioso, solo la sini-

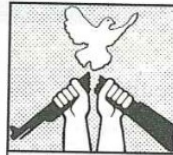
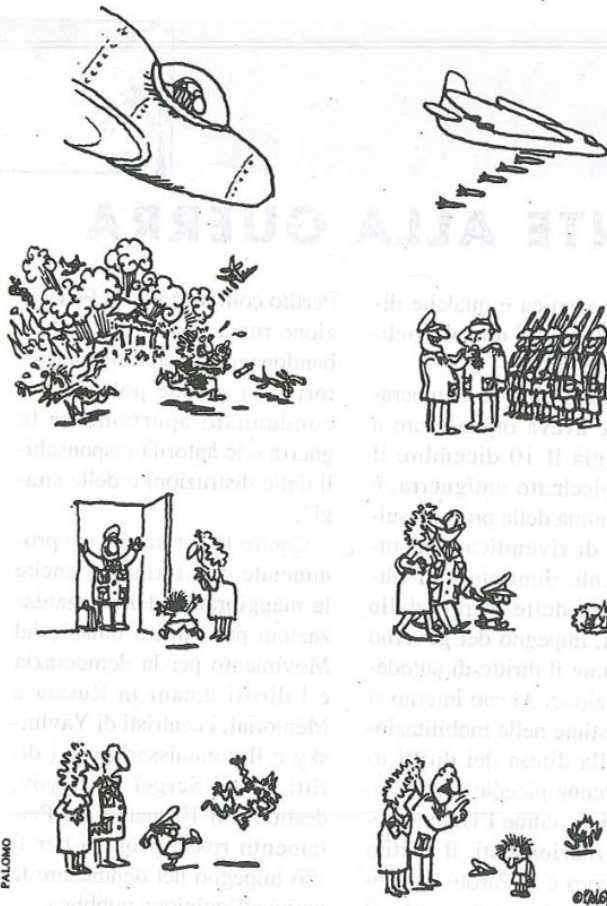
stra democratica e qualche difensore dei diritti umani avrebbero protestato".

Proprio la sinistra democratica, che aveva organizzato a Mosca già il 10 dicembre il primo picchetto antiguerra, è stata l'anima della protesta sulla base di rivendicazioni intransigenti: dimissioni di Eltsin, ritiro delle truppe dalla Cecenia, impegno del governo a rispettare il diritto di autodeterminazione. Al suo interno si sono distinte nelle mobilitazioni e nella difesa dei diritti umani alcune piccole formazioni politiche come l'Unione degli internazionalisti, il Partito del Lavoro e il Partito dei comunisti russi, mentre anche il

Partito comunista della Federazione russa, nota Clarke, "abbandonando i consueti toni retorici da grande potenza, ha condannato apertamente la guerra e le autorità responsabili delle distruzioni e delle stragi".

Contro la guerra si sono pronunciate con fermezza anche la maggioranza delle organizzazioni per i diritti umani, dal Movimento per la democrazia e i diritti umani in Russia a Memorial, i centristi di Yavlinsky e il commissario per i diritti umani Sergeï Kovalyov, destituito il 10 marzo dal Parlamento russo proprio per il suo impegno nel denunciare la verità all'opinione pubblica.

come i passanti girassero loro le spalle con indifferenza e uno di loro gridasse: 'Siete delle idiote. Delle pazze'. Non è vergognoso che le autorità militari all'ultimo momento abbiano rifiutato di prendere a bordo i pacchi preparati dalle madri per i figli con sigarette e indumenti pesanti per l'anno nuovo. E' più dolorosa la ferita inferta da 'Express-chronika' che ha scritto che le madri hanno inviato per l'anno nuovo dei regali a degli assassini. Quelli che hanno mandato i loro figli a uccidere non hanno chiesto il loro consenso. Oggi prendono i loro figli. Domani verranno per i vostri".



EX-JUGOSLAVIA

L'OSPEDALE DI BIHAC STA MORENDO

Pubblichiamo l'appello del primario dell'ospedale di Bihac, apparso a fine gennaio sul giornale "Oslobodenje".

L'Ospedale regionale di Bihac è l'unica struttura sanitaria per oltre 350.000 abitanti, sotto assedio da più di 3 anni. Abbiamo lavorato al di là del possibile, ma ora non giungono nemmeno più i convogli di aiuti umanitari, anche perché l'UNPROFOR non rispetta il proprio mandato.

Dall'aprile 1994 ad oggi abbiamo ricevuto soltanto pochissimi farmaci tramite l'OMS, la Croce Rossa, i Medici senza frontiere, ma sono finiti subito perché qui a causa della guerra abbiamo moltissimi feriti e ammalati.

Ora l'Ospedale ha esaurito anche le ultime riserve di cibo e medicinali: a più di 200 ricoverati possiamo fornire solo un pasto al giorno. Siamo costretti a eseguire urgenti operazioni chirurgiche in anestesia locale;

ci mancano gli strumenti; non possiamo garantire alcuna terapia regolare. Inoltre moltissimi bambini nascono morti, o prematuri, o sottopeso. Non avendoci più alimenti per neonati non riusciamo nemmeno a sfamare i bambini nati vivi.

Nella regione aumentano i casi di malattie infettive, avitaminosi, disturbi intestinali, tubercolosi.

Non siamo più in grado di aiutare la popolazione. Facciamo appello al mondo, e in particolare alle organizzazioni sanitarie, affinché alzino la loro voce per farci arrivare almeno le cose essenziali.

Se questo aiuto non arriva subito, poi forse non sarà più necessario: non ci saranno più malati e nemmeno persone vive, a Bihac.

Vi preghiamo, aiutateci. Da soli non possiamo fare di più.

Bekir Tatlic, primario dell'Ospedale di Bihac

(Trad. di Jasminka Sipka)

BANDIERA ROSSA

Rivista marxista di dibattito teorico e politico

N. 51 - marzo 1995 (L. 4.000)

Chi ha paura di Rifondazione comunista? di Franco Turigliatto

Dossier

Mondo capitalista ed est europeo di Daniel Bensaid, Henri Wilno
Messico. Il ritorno del neocolonialismo di Guillermo Almeyra

Le idee: 50 anni da Auschwitz

Abb. annuo (10 nn.) L. 30.000, sost. L. 50.000 - Versamenti su c.c.p. 25429200 int. Coop. Nuove Edizioni Internazionali, via Varchi 1 - Milano - Redazione: tel. e fax 02/39323665



PER CORCIONE E' UN "FATTO DI SERVIZIO"

La condanna inflitta dal Tribunale di Bologna ai responsabili della strage di Casalecchio colpisce soprattutto per la solidarietà espressa agli imputati dal general-ministro Corcione e per il silenzio del governo, nonostante un'interrogazione sull'argomento.

Il Tribunale di Bologna ha condannato per omicidio colposo chi pilotava il jet militare precipitato il 6 dicembre 1990 su una scuola di Casalecchio uccidendo dodici studenti. La sentenza, emessa negli stessi giorni in cui usciva il n. 17 di "G&P" (e della quale non abbiamo quindi potuto dar conto), è il primo punto fermo in una sconcertante vicenda che ha visto le famiglie delle vittime costrette a chiedere "giustizia" contro lo Stato, costituitosi parte civile a difesa degli imputati.

Tale difesa è continuata con le proteste contro la sentenza da parte dei militari e, cosa ancora più grave, dello stesso general-ministro Corcione. Questo fatto, rileva un comunicato del Comitato Golfo, dimostra la sua "mancanza di lealtà costituzionale" e conferma la gravità della sua nomina a ministro della Difesa. Da lui presentata come "riconoscimento della legittimità

democratica delle FF AA", tale nomina costituisce un pericolo per la democrazia, continua il comunicato, poiché rafforza la tendenza dei militari a ritenersi al di sopra della legge, e a gestire quella politica estera che dovrebbero solo attuare secondo le indicazioni e sotto il controllo politico dei cittadini.

Le critiche dei pacifisti hanno trovato pronta eco nell'interrogazione presentata il 7 marzo da Domenico Gallo e altri parlamentari al presidente del Consiglio e al ministro di Grazia e Giustizia.

"In data 6 dicembre 1990", vi si legge, "un jet dell'aeronautica militare, condotto dal tenente pilota Bruno Viviani, precipitò su un istituto scolastico sito in Casalecchio di Reno cagionando la morte di dodici studenti e il fermimento di una novantina di persone; a seguito dell'evento fu avviato un procedimento penale, a carico del te-

SENZA COLPA

Due anni e mezzo a tre ufficiali dell'Aeronautica per la strage di Casalecchio. A proposito: perché la TV-Fininvest continua a parlare di "disgrazia"? E' da considerarsi "disgrazia" quello che avviene dopo che si è abbandonato un aereo in caduta libera su un centro abitato?

E' solo una domanda, ma avrebbe bisogno di una risposta perché non ce la sentiamo di dare torto ai soli piloti militari. In fondo, dicono di avere le loro buone ragioni: sostengono che il pilota Bruno Viviani rispettò alla lettera il manuale di volo. E il concetto viene ribadito da Domenico Corcione, ministro della Difesa, che giustifica lo stato d'animo dei piloti "in quanto è stato messo in discussione un elemento essenziale della loro attività e cioè le procedure di emergenza in volo... In questi casi il pilota deve operare in poche decine di secondi e se tutto non è stato esattamente pianificato in anticipo si rischia il disastro; e il disastro, come si è visto nella vicenda di Casalecchio, a volte non è evitabile neppure rispettando la

normativa di sicurezza".

E bravo il ministro! E' un po' di cattivo gusto, ma pazienza. Se si è fatto tutto il possibile non c'è colpa e se non c'è colpa è proprio una disgrazia! Rimane solo un problema: farlo capire ai genitori degli alunni morti per "disgrazia"! Un povero civile, si sa, in questi casi si domanda sempre: chi è stato?

E rimane un'altra domanda: perché l'avvocatura dello Stato ha deciso di assumere la difesa degli imputati visto che era dello Stato anche la scuola distrutta dal jet?

Ma domandiamoci, piuttosto, perché esiste un manuale (che ha così tanta considerazione dei "civili") e perché esiste questo continuo volo militare sulle nostre città. Sta qui il vero problema. In una società sempre più militarizzata, che concepisce la difesa solo come guerra e si appresta a varare un nuovo modello di difesa dove avrà preminenza la professione del "guerriero", perché stupirsi se un solo militare pesa più di tanti civili?

Silvano Tartarini

nente Viviani e di altri due ufficiali dell'Aeronautica militare italiana, sfociato in una recente sentenza del Tribunale di Bologna che ha riconosciuto la penale responsabilità degli imputati, condannandoli alla pena di anni due e mesi sei ciascuno; nel processo l'Avvocatura dello Stato ha assunto la difesa degli imputati; all'esito del processo, secondo notizie di stampa, vi sarebbe stata una agitazione dei piloti militari che, in data 1°

marzo, hanno sospeso o rallentato i voli di addestramento per protestare contro la sentenza di condanna, sulla base della pretestuosa motivazione che il rispetto delle procedure regolamentari, in caso di avaria, dovrebbe essere da responsabilità penali per gli eventi dannosi che occorressero; tale atteggiamento corporativo è stato suffragato dalle dichiarazioni rese, o riportate dalla stampa, dal sottosegretario alla Difesa Santoro e dal mini-



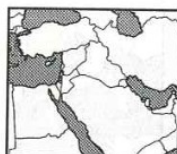
CASALECCHIO

stro della Difesa gen. Corcione, i quali hanno espresso comprensione per il disagio dei militari disapprovando il verdetto del Tribunale di Bologna.”

Ciò premesso gli interroganti “intendono sapere se la richiesta del patrocinio dell’Avvocatura di Stato sia stata avanzata dall’Amministrazione di appartenenza degli imputati e se sia stata opportunamente vagliata dall’Avvocato generale dello Stato; se l’evento dannoso che ha provocato la morte di 12 studenti, può considerarsi “fatto e causa di servizio”; se il ministro di Grazia e Giustizia non reputi opportuno dare istruzioni all’Avvocato generale dello Stato perché provveda alla revoca della rappresentanza a beneficio degli imputati; se l’Aereonautica

ca militare italiana ha risarcito il danno provocato al ministero della Pubblica Istruzione, a seguito della distruzione dell’Istituto scolastico Salvemini; se l’Aereonautica militare italiana ha risarcito il danno provocato ai parenti delle vittime ed ai sopravvissuti; se le dichiarazioni del sottosegretario alla Difesa e del ministro della Difesa siano espressione di opinioni puramente personali ovvero siano state rilasciate nelle loro rispettive e specifiche qualità; in quest’ultimo caso se tali dichiarazioni corrispondano al pensiero o all’orientamento del Governo.”

Domande ben fondate, ma che - al momento di andare in stampa - sono ancora senza risposta.



EMBARGO IRAQ

“VERGOGNA”

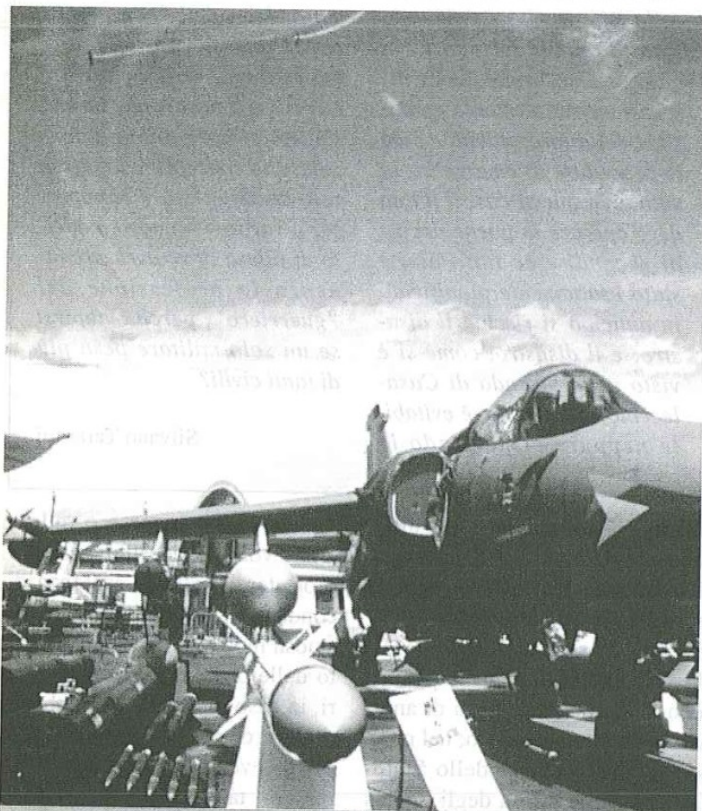
E’ questo il telegramma, di una sola parola, che

Un Ponte per Baghdad ha inviato alla presidenza del Consiglio. Motivo: l’impegno del nostro governo a sostenere nel Consiglio di sicurezza la richiesta USA di mantenere le sanzioni contro l’Iraq, in opposizione alla Francia, che vuole togliere l’embargo e ha già riallacciato rapporti diplomatici con Baghdad.

Rispondendo “obbedisco” a Clinton (così come alla richiesta del Fondo Monetario Internazionale di anticipare la finanziaria 1996), il governo Dini ha superato in servilismo quello precedente, che aveva manifestato “cauto sostegno” alla revisione delle sanzioni dichiarando, per bocca dell’ex ministro Costa, che l’embargo “uccide i bambini”...

Un’interrogazione del verde Canesi denuncia “l’appiattimento del nostro governo su posizioni ipocrite” e venti senatori di Rifondazione, progressisti, popolari, leghisti si sono pronunciati per la fine dell’embargo in una interpellanza che chiede di discutere in Parlamento le posizioni dell’Italia in seno al Consiglio di sicurezza.

Intanto, nella riunione del 13 marzo, il Consiglio di sicurezza ha prorogato l’embargo di altri due mesi pur presentando la cosa non come “decisione” ma come “rinvio” di ogni decisione alla riunione di maggio. Ciò perché per la prima volta si è manifestata una spaccatura aperta fra Francia-Russia e Stati Uniti (con i loro satelliti). E’ adesso importante che aumentino le pressioni contro l’embargo.



Paris Air Show - Caccia tattico AMX.
(Foto di Peter Manzel - Duplicare/Grazia Neri)



25 APRILE

CONTRO LA GUERRA

A cinquant’anni dalla fine della Seconda guerra mondiale bisogna riaffermare il ripudio della guerra sancito dalla Costituzione. Lo sottolinea la Convenzione pacifista in un appello che invita a caratterizzare le manifestazioni del 25 aprile come momenti di sostegno alla legge di attuazione dell’art.11 e all’obiezione, contro il nuovo modello di difesa e i generali al governo.

Nell’assemblea nazionale del 4 marzo, la Convenzione ha anche deciso di proporre a giornali, radio, TV una campagna pubblicitaria (con spot, inserzioni e

video) contro l’esercito professionale e di pubblicare un opuscolo divulgativo (contenente anche indicazioni su come praticare l’obiezione al servizio militare) da diffondere particolarmente fra gli studenti.

Il 1° maggio, in collaborazione con la Segreteria per la Difesa popolare non violenta (DPN), si intende inoltre manifestare davanti a una fabbrica d’armi, a favore della riconversione produttiva e per il diritto al lavoro.

E’ anche in preparazione un convegno “Per una politica estera di pace”.

ADERIAMO ALLA CAMPAGNA OSM 1995.

DA OGGI TUTTI POSSIAMO OPPORCI ALLE SPESE MILITARI

UN QUESTIONARIO DELLA SEGRETERIA DPN

Nel gennaio 1995, come avevamo preannunciato, la Segreteria del Progetto della Difesa Popolare Nonviolenta ha inviato ai coordinatori della Campagna OSM e a tutte le associazioni pacifiste un questionario per verificare quanto la realtà nonviolenta in Italia sia intenzionata a attivare una Difesa Popolare Nonviolenta.

La partecipazione è stata superiore alle aspettative: oltre a 50 risposte a titolo personale, 33 associazioni hanno manifestato i loro intendimenti. Cinque sono nazionali (Agesci, Movimento Nonviolento, Mir, Pax Christi, Associazione Giovanni XXIII); cinque sono coordinamenti LOC; alcuni sono sezioni locali (di Mani Tese, SCI, Commissioni Francescana...); altri sono coordinamenti OSM.

Da una prima analisi risulta evidente che è forte, da parte di tutti, l'esigenza di assumersi responsabilità per trovare una soluzione nonviolenta ai conflitti locali e internazionali. Ad esempio, alla domanda: "Ritenete importante che a livello locale si organizzino gruppi preparati all'azione diretta nonviolenta per la soluzione dei conflitti locali?", il 97% delle associazioni ritiene tale preparazione importante, mentre, per quanto riguarda i singoli, si sale addirittura al 100%. La disponibilità a collaborare a questa attività è dell'82% per le associazioni e del 71% per i singoli.

Un altro esempio significativo è la domanda: "Condividete l'idea di un'ambasciata di pace a Pristina nel Kosovo e siete disposti a sostenerla?". Rispondono "sì" il 94% sia delle associazioni che dei singoli.

Ciò che però conforta in modo particolare la Segreteria DPN è la risposta data dalle associazioni alla domanda: "Condividete la proposta di aggregare tutte le associazioni che credono nei principi della DPN in una coalizione?". La risposta è stata affermativa nel 91% dei casi. L'82% si è dichiarata pronta ad aderirvi.

Quest'ultimo dato, in particolare, sta a significare che la strada intrapresa dall'inizio del 1994 deve essere continua-

Anche se non sei in grado di sostenere le conseguenze di un'obiezione di coscienza puoi partecipare alla Campagna OSM con una dichiarazione di sostegno.

Richiedi la "Guida pratica all'OSM" al più vicino coordinatore locale o al Centro di Brescia (tel. 030/317474, fax 030/318558).

ta con convinzione ed entusiasmo e in questa direzione va la recente approvazione del Progetto DPN per il 1995 da parte del Coordinamento Politico della Campagna OSM.

Il prossimo passo che la Segreteria DPN intende fare è quello di intensificare i contatti con la Convenzione Pacifista e con la Costituente Nonviolenta nell'ottica di convergere tutti insieme in una progettualità il più comune possibile.

**Roberto Mancini
della Segreteria DPN**

DIAMO I SOLDI DELLE TASSE ALLA DPN

Una Campagna internazionale per promuovere la nonviolenta e la Difesa Popolare Nonviolenta (DPN) è stata presentata nel luglio 1994 a Londra, su iniziativa dell'organizzazione nongovernativa indiana Shanti Sayog (Cooperazione per la Pace), presieduta da Suman Khanna, dell'università di Delhi. Si sono già formati una rete di gruppi e persone di riferimento in dieci paesi e un comitato coordinatore in Inghilterra e Canada.

La campagna intende prima raccogliere firme (dal 6 agosto '95 al 6 agosto '96) per chiedere ai rispettivi governi di delegittimare la soluzione violenta dei conflitti e, successivamente, assediarli (con una manifestazione in tutti i paesi nel "giorno del ricordo", l'11 novembre, equivalente al nostro 4 novembre) finché non sia consentito di usare i soldi delle tasse per la DPN.

Inoltre, per il Canada, l'obiettivo è di "introdurre nella attuale struttura di difesa

nazionale una componente di difesa nonviolenta concepita secondo la DPN", consentendo ai soldati di essere istruiti sulla DPN anziché sulla difesa armata.

La proposta è stata fatta al governo, attualmente in procinto di ristrutturare la difesa, con un documento in cui si ricorda che le spese militari ammontano a 2 milioni di dollari al minuto nel mondo e a 30 milioni di dollari in Canada, mentre nel pianeta 40.000 bambini muoiono ogni giorno per malnutrizione e per mancanza delle prime necessità sanitarie. Rilevato che negli ultimi due anni sono morte più persone per fame che nelle ultime due guerre mondiali, si chiede anche al Canada di promuovere presso l'ONU l'istituzione di una giornata internazionale della nonviolenta (il 6 aprile, anniversario della marcia del sale guidata da Gandhi) e di destinare un giorno di spese militari alle ONG impegnate per la nonviolenta.

Shanti Sayog è affiliata al Samarbete For Fred (Cooperazione per la Pace), fondata nel 1983 a Stoccolma e che lavora per l'educazione alla pace e la diplomazia popolare. Organizzazioni simili operano in Russia e negli USA. (Da "Civilian-based Defense", nn.1-2, 1994, trad. A. Drago)

MAPPATURA DEI TRAINERS

E' disponibile, richiedendolo al tel./fax 010/207836, *Mappatura dei trainers italiani aderenti alla Rete di Formazione alla Nonviolenta*.

Si tratta di un primo quaderno molto utile curato dalla Rete, che è un gruppo attivo del progetto DPN con lo scopo di "creare in ogni regione ed in ogni città d'Italia delle équipes di formatori in grado di inserirsi nei conflitti sociali in atto e nelle attività dei gruppi sul loro territorio, a fianco della gente in lotta, per far crescere la capacità di affrontare il conflitto in modo nonviolento".

a cura redazione pagine Campagna OSM e Formiche di Pace Gianni Poloniato e Silvano Tartarini (tel. 011/532824, fax 0584/71707, 24 h. su 24)



AMBASCIATA A PRISTINA

Dall'11 febbraio funziona a Pristina nel Kosovo un'ambasciata di pace, di cui è attualmente responsabile Massimo Corradi. Il suo scopo è di svolgere un ruolo di diplomazia popolare per impedire che il conflitto in atto degeneri in guerra (v. *E' possibile prevenire la guerra nel Kosovo?*, "G&P", n. 17).

Sono in corso le pratiche per "l'accreditamento" presso l'ambasciata serba di Belgrado, mentre si stanno organizzando interventi umanitari, iniziative culturali (gemellaggio triangolare fra scuole serbe, albanesi e italiane mediato dalla scuola italiana, che finisce per avere un ruolo di interposizione) e di informazione (diffusione del volume *Resistenza nonviolenta nell'ex Jugoslavia. Dal Kosovo la testimonianza dei protagonisti*, EMI, L. 8.000 da devolvere a favore del Kosovo).

Per il libro e inf.: *Campagna nazionale per una soluzione non violenta in Kosovo*, tel. e fax 099/8662252.

ADOZIONI DI PACE IN JUGOSLAVIA

• Compie un anno il progetto di Beati i Costruttori di Pace per l'adozione a distanza di famiglie che vivono a Sarajevo. Lo scopo è creare un ponte di pace e di solidarietà tra nuclei familiari attraverso uno scambio epistolare e l'invio mensile di

100.000 lire. Finora risultano "adottate" 250 famiglie e continua a crescere la disponibilità verso l'iniziativa.

Per inf. e adesioni: *Silvia Bonzanini*, v. *Are 5*, 37026 Pescantina (Vr), tel. 045/6702592.

• L'adozione di una madre-vedova è proposta per Mostar dall'Unione Pacifista Universale a chiunque possa offrire mensilmente per un anno 50 DM (oggi circa 58.000 lire): una cifra che a Mostar, costituisce la soglia di sopravvivenza per una famiglia. I volontari dell'UPU provvedono direttamente a pagare le quote mettendo a disposizione di quanti aderiscono sia l'elenco delle madri-vedove, sia una scheda informativa della madre "adottata" e le relative ricevute di versamento. E' inoltre possibile un contatto diretto (personale e/o telefonico) per seguire lo sviluppo del progetto.

Per inf./adesioni: *Unione Pacifista Universale*, v. *Paparotti 29*, 33100 Udine, tel. 0432/521579, fax 522432.

OTTO MARZO A BELGRADO

Un forte messaggio di affetto e solidarietà per le altre donne vittime delle guerre nelle altre repubbliche ex jugoslave, e una coraggiosa manifestazione di protesta nella piazza della Repubblica di Belgrado. Così le Donne in nero di Belgrado e Pancevo hanno celebrato anche

quest'anno l'8 marzo, accusando il regime serbo di reprimere ogni dissenso, di soffocare ogni organo di informazione indipendente, di esercitare un terrore poliziesco contro il popolo albanese del Kosovo, di suscitare odio verso i cittadini di altre etnie e anche di attentare alla libertà di aborto. In questa circostanza hanno presentato il volume *Donne per la pace*, curato insieme a gruppi di donne di altri paesi europei.

CONTRO GLI ALLEVAMENTI DI GAMBERETTI

I contadini del Tamilnadu (India) stanno lottando contro gli allevamenti di gamberetti, che inquinano l'acqua potabi-

le e rendono sterili terre fertilissime (come già avvenuto nelle Filippine), creando disoccupazione e favorendo la rinascita del latifondo. E' una lotta nonviolenta, con blocchi ai lavori di scavo e di preparazione dei bacini, sostenuta dal LAFTI (Terra per la libertà dei braccianti), associazione indiana finanziata dalla Campagna OSM.

Ma recentemente i proprietari degli allevamenti hanno reagito ingaggiando "picchiatori" che hanno aggredito i 400 abitanti della zona e incendiato le loro case con l'appoggio della polizia, intervenuta per denunciare... i manifestanti.

E' urgente che al LAFTI e alle popolazioni locali

BARALDINI

SILVIA DEVE TORNARE



Inviare proteste e adesioni alla campagna per il ritorno di Silvia Baraldini a: Gianni Troiani tel. 06/3058961.

IMMIGRAZIONE

ANTIRAZZISTI IN RETE

Il Newtork Europeo Antirazzista e il Forum dei Migranti hanno organizzato il 21 marzo una "Giornata internazionale contro il razzismo", cui ha aderito anche la Rete nazionale antirazzista costituitasi a fine del gennaio scorso in Italia e della quale fanno parte 60 associazioni. Manifestazioni e assemblee si sono svolte in dieci città e in altri centri italiani.

La Rete, cui si è collegato anche il gruppo immigrazione della Convenzione pacifista, costituisce un importante tentativo di dare maggiore visibilità e continuità nel nostro paese alle iniziative di resistenza contro l'ondata xenofoba e in difesa dei diritti degli immigrati. Di esse daremo notizia, a partire dal prossimo numero, su "G&P".

Per "mettersi in rete": Kafila, Torino (t. 010/3186307, fax 3185145); Sos razzismo, Ivrea (t. 0125/403080-632343); Senzaconfine, Roma (t. 06/7004711; fax 77209071); Africa insieme, Pisa (t. 050/911532-502026); Arci solidarietà, Roma (t. 06/4465455, fax 4465934); Casa della solidarietà, Catania (tel. e fax 095/322233).

vada il sostegno del movimento per la pace, la nonviolenza, i diritti umani.

Per informazioni: Anna Luisa Leonardi, v. Mordini 3, 50136 Firenze, tel. 055/690838.

NUCLEARIZZATI PER FORZA

La costruzione della centrale nucleare di Mochovce, a soli 100 km dal confine con l'Austria, sta creando problemi tra il governo slovacco e quello austriaco. Per richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica, 5 attivisti di Greenpeace hanno scalato un ponte di Bratislava sul Danubio appendendovi uno striscione contro la centrale. Per bloccare la protesta la Banca europea per la ri-

costruzione e lo sviluppo (BERS) aveva proposto un incontro pubblico a Vienna con i responsabili delle compagnie impegnate nella costruzione.

Ma l'incontro è stato rifiutato, mettendo in imbarazzo il responsabile della BERS che dovrà decidere entro marzo se elargire 260 degli 875 milioni di dollari necessari a completare la costruzione e irritando ulteriormente i cittadini austriaci, che già nel 1970 avevano votato contro il nucleare (Da "Notizie verdi", 25 febbraio 1995).

8 MESI DI MARCIA PER LA PACE

Da più di tre mesi si sta svolgendo il "Pellegrinaggio interconfessiona-

le per la pace e la vita", promosso dal premio Nobel G. Wald e dall'ordine buddhista giapponese Myohoji Nipponzan.

Il pellegrinaggio, partito il 4 dicembre 1994 da Auschwitz e che si concluderà in agosto ad Hiroshima, vuole commemorare il 50° anniversario della fine della Seconda guerra mondiale dando occasione di riflettere sui meccanismi sociali, politici e economici che l'hanno scatenata e sugli orrori commessi. La marcia, cui parteciperanno anche reduci americani della guerra del Vietnam, attraverserà vari paesi che sono stati o sono teatro di guerre: ex Jugoslavia, Israele, Giordania, Iraq, India, Thailandia, Cambogia, Vietnam.

Per inf.: Roberto Mander, v.le Gorizia 25/c, 00198 Roma, fax: 06/5085373 (Samira Coccon); Nipponzan Myohoji, 7 Shinsen-cho, Shibuya-ku, Japan 150, fax 001/81/3/3461/9367; Nicoletta Negri, v. Orbetello 4, Milano, tel. 27208078.

CONFERENZA CONTRO LE MINE

La Cambogia, terra di un popolo minacciato da 10 milioni di mine seminate sul suo territorio, ospiterà dal 2 al 4 giugno 1995 a Phon Penh una conferenza internazionale su "L'impatto umano e socio-economico delle mine", organizzata dal Forum delle ONG cambogiane e

dai sostenitori della Campagna per la messa al bando delle mine. Sono invitati ONG, organizzazioni internazionali e rappresentanti governativi.

La conferenza offrirà un'opportunità unica per una messa a fuoco del problema a livello regionale. Costo partecipazione 50 US\$, escluso vitto-alloggio. (Da "Internet").

Intanto in Belgio anche la camera bassa, dopo quella alta, ha approvato una legge che vieta la produzione e l'uso di mine antiuomo (Da "Reuter").

Per inf.: Landmines Conferenze, POBox 1112, Phon Penh, Cambogia, tel./fax 855-23-60480

SICUREZZA PLANETARIA: IPOTESI E PERCORSI

E' il tema del convegno internazionale organizzato il 28 aprile 1995 a Padova (Palazzo "Il Bo", aula E, v. VIII febbraio 2) dal MIR e dall'Università, con la promozione della Regione Veneto. Fra i relatori Pierre Galand, segretario dell'OXFAM Belgio, dimessosi lo scorso anno dal gruppo di Lavoro delle ONG nella Banca Mondiale per non "essere complice" di "uno dei principali nemici dei poveri e dei diritti che essi difendono nel quadro delle Nazioni Unite".

Per inf.: MIR, v. Cornaro 1/a, 35100 Padova, tel./fax 049/8073836.

"LA LUNA"

COME LO STATO COMBATTE L'EVASIONE

L'Editrice La settimana, una piccola cooperativa d'ispirazione pacifista che opera tra Alessandria e Asti, ha dovuto pagare recentemente una multa di 6 milioni. E ha potuto evitare di pagarne 30 solo grazie al condono, cioè accettando di essere rubricata fra gli "evasori fiscali".

Motivo: non aver denunciato i presunti guadagni derivanti dalle vendite de "La luna", un foglio *ciclostilato* di due o quattro facciate, sempre diffuso in omaggio e che riesce a coprire i costi solo attraverso collette e autotassazioni (come "G&P"...).

L'operazione è stata il risultato di una ispezione condotta da due finanzieri che hanno impiegato 17 giorni per vagliare la documentazione della cooperativa (contenuta in qualche faldone e pochi libri contabili). Viene spontaneo chiedersi quanto è costata alla collettività. E come si può fare per ottenere al più presto - magari attraverso iniziative comuni come sollecita "La Luna" - norme che tutelino associazioni e stampa senza fini di lucro. (s.t.)



LA GUERRA PER IL PETROLIO DEL MAR CASPIO

La relativa calma con cui i governi occidentali hanno reagito ai metodi impiegati dalla Russia in Cecenia si

di Zores Medvedev

può forse spiegare come realismo politico. Più di venti grandi compagnie petrolifere occidentali hanno già avviato lavori nel campo dell'estrazione del petrolio dal Mar Caspio. Secondo gli attuali progetti, circa la metà del petrolio in eccedenza destinato alle esportazioni verrà trasportato per mezzo di oleodotti nuovi o riadattati che, passando per la Cecenia, attraverseranno il Caucaso settentrionale in direzione Tuapse e Novorossiisk.

Nel 1993, circa 35 milioni di tonnellate di petrolio grezzo e di prodotti affini sono stati esportati dai terminali petroliferi dei porti di Batumi, Tuapse e Novorossiisk sul Mar Nero. Entro l'inizio del prossimo secolo le esportazioni dovrebbero raggiungere 100 milioni di tonnellate, grazie allo sfruttamento di nuovi campi petroliferi in Azerbaigian, Kazachstan e Turkmenistan e nel distretto di Astrachan, nella Federazione russa. La Turchia sta spingendo per un percorso alternativo attraverso due oleodotti più lunghi che, dall'Azerbaigian e dall'Asia Centrale, passeranno per l'Iran e la Turchia, giungendo infine ai terminali petroliferi sul Mediterraneo. Una terza alternativa, proposta da Kazachstan e Turkmenistan, prevede la costruzione di un oleodotto relativamente breve fino alle rive orientali del Mar Caspio, che dovrebbe scendere al Golfo Persico attraverso l'Iran.

Fino a poco tempo fa Gran Bretagna e Stati Uniti, le cui multinazionali petrolifere British Petroleum (BP) e Chevron svolgono un ruolo di punta nel consorzio internazionale che sfrutta il petrolio del Mar Caspio, hanno optato per la proposta di costruire nuovi oleodot-

ti per l'esportazione del petrolio lungo il territorio russo. Innanzitutto, questo percorso era considerato meno costoso, poiché i nuovi oleo-

dotti sarebbero stati a fianco delle linee di trasporto già esistenti e su territori pianeggianti. In secondo luogo, né Gran Bretagna, né Stati Uniti, volevano dipendere dall'Iran. Ma la situazione è cambiata radicalmente nel luglio 1994, quando la Turchia ha deciso di limitare il passaggio delle petroliere di grosse dimensioni che escono dal Mar Nero attraverso il Bosforo, adducendo motivazioni ecologiche.

GROZNY NELL'ECONOMIA RUSSA

Risulta poco convincente fare appello alla costituzione per giustificare l'occupazione russa della Cecenia. La dichiarazione unilaterale di indipendenza cecena dell'ottobre 1991 era sicuramente in contrasto con la Costituzione dell'Unione Sovietica e della Repubblica russa. Ma se è così, tutte le dichiarazioni unilaterali di indipendenza fatte dalle varie repubbliche sovietiche nel '90 e nel '91 (per esempio, la Georgia e la Lituania) erano incostituzionali.

In realtà, lo stesso smantellamento dell'URSS è stato un atto incostituzionale secondo le regole del diritto internazionale, le quali richiedono che un tale atto si basi su negoziati reciproci. Ma nel 1994 non esisteva più nessuna delle due costituzioni. Inoltre, i ceceni non hanno partecipato al referendum con cui nel dicembre 1993 è stata adottata la nuova costituzione della Federazione russa, poiché il presidente Dudaev riteneva che non riguardasse in alcun modo la Cecenia indipendente.

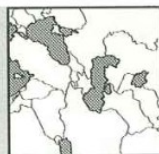
Gli argomenti costituzionali non possono giustificare nemmeno il supporto fornito dalla Russia all'indipendenza degli abchazi, alla Georgia o all'autonomia delle regioni della Transdnestria in Moldavia. E nemmeno lo scioglimento del Soviet supremo della Federazione russa nel 1993 era costituzionale. Forse l'analogia storica più vicina al conflitto tra la Cecenia e la Russia è quella della guerra scatenatasi quando il Biafra, la regione in cui si trovano i maggiori giacimenti petroliferi della Nigeria, ha deciso nel 1967 la secessione dal paese. La feroce guerra tra gli Ibo del Biafra e il governo centrale è durata fino al 1970.

Per evitare il rischio di una guerra, nel 1991 il governo russo era pronto a offrire alla Cecenia uno statuto speciale e una considerevole autonomia in cambio del pieno controllo sulle linee di trasporto che passano attraverso il territorio ceceno e di un controllo in comu-

SCUSATE IL RITARDO

Complicazioni burocratiche impreviste, legate al trasferimento da Milano a Bologna, hanno fatto slittare di vari giorni l'invio per posta e quindi l'arrivo agli abbonati del n. 17 di "Guerre&Pace", uscito fin dall'inizio di marzo.

Ce ne scusiamo con i lettori, assicurando tutto il nostro impegno perché tale disagio non si ripeta.



ne fino al '99 del distretto petrolchimico autonomo. Nel '91, la maggior parte dei 400.000 abitanti del paese era di nazionalità russa. Nonostante nel Caucaso settentrionale vivano diciannove popoli diversi, la regione è abitata prevalentemente da russi. Nel 1987, solo 3,2 milioni dei 16,5 milioni di abitanti del Caucaso settentrionale erano di origine caucasica. La presenza russa, tuttavia, diminuisce spostandosi da ovest verso est e nelle quattro repubbliche più orientali diventa una minoranza (il 35% nella Cabardino-Balcaria, il 33% nell'Ossezia del Nord, il 30% in Cecenia e l'11% nel Dagestan).



La parte occidentale della regione del Caucaso settentrionale (che include il distretto di Rostov e le province di Krasnodar e Stavropol) rappresenta il maggiore centro di produzione agricola della Russia, il cui surplus di grano viene inviato nelle regioni transcaucasiche, negli Urali e in Siberia. L'imponente produzione agricola dell'area è resa possibile dallo stabilimento di macchinari agricoli situato a Rostov sul Don e dal petrolio e dal diesel che provengono dalle raffinerie di Grozny. La ferrovia strategica tra Rostov e Baku passa attraverso Grozny, collegando il Caucaso Settentrionale alle regioni transcaucasiche. La linea ferroviaria che va da Grozny ad Astrakhan continua fino a Chelyabinsk, collegando il Caucaso Settentrionale agli Urali e alla Siberia. Il 90% del grano consumato in Azerbaijan, in Armenia e in Georgia nel 1991, proveniva dal Caucaso Settentrionale. Quando il traffico ferroviario sulla linea che collega Rostov alla Georgia lungo le rive del Mar Nero è stato fermato nel 1992 dalla guerra in Abchazia, la linea Rostov-Baku è rimasta l'unica linea di trasporto tra le regioni transcaucasiche e gli altri paesi della Comunità degli Stati Indipendenti (CIS), nonché con l'Europa.

L'oleodotto principale Baku-Machackala e gli oleodotti locali che trasportano il petrolio dalle regioni sud-orientali del distretto di Astrakhan passano anch'essi attraverso Grozny. La posizione chiave di Grozny nel sistema di comunicazioni del Caucaso Settentrionale spiega l'impossibilità di ricorrere a sanzioni economiche contro la Cecenia per giungere a una soluzione di compromesso del conflitto [...]. L'occupazione militare della Cecenia e della sua capitale Grozny è stata però organizzata in maniera inaspettata e senza un'attenta preparazione, in risposta all'arresto di tutto il traffico ferroviario che passava attraverso la Cecenia. Data la critica carenza di cibo, l'Azerbaijan ha comprato a credito 300.000 tonn. di grano dalla Russia all'inizio dell'ottobre 1994. Il grano tuttavia non poteva esse-

re consegnato a Baku da Krasnodar e Stavropol, perché i ceceni bloccavano la ferrovia. L'Azerbaijan e la Georgia, trovatisi di fronte alla prospettiva della fame, si sono rivolti a sud, per ottenere assistenza. Era evidente che l'Iran e la Turchia stavano diventando i "patroni" del Caucaso, riguadagnandosi l'influenza di cui avevano goduto fino all'inizio del XIX secolo.

IL FATTORE ARMENO

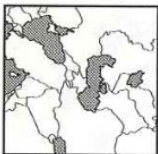
Durante la guerra tra l'Armenia e l'Azerbaijan per il Nagorno-Karabach, durata quattro anni, la Russia ha appoggia-

to l'Armenia, mentre la Turchia ha fornito il proprio aiuto all'Azerbaijan. Poiché l'Iran era preoccupato dall'eventualità che un Azerbaijan potente avesse potuto favorire le tendenze separatiste tra i nove milioni di azeri iraniani, il governo di Tehran ha assunto una posizione più neutrale. Dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica, presidente dell'Azerbaijan è diventato Abulfaz Elchibey, un nazionalista filoturco che ha rifiutato di aderire alla CIS chiedendo lo smantellamento delle basi militari russe e delle relative truppe, consentendo di rimanere solo alle guardie di frontiera sui confini esterni del paese.

All'inizio del 1994, quando Geidar Aliev (che aveva preso il posto di Elchibey come presidente dell'Azerbaijan) ha cercato senza successo di capovolgere a suo favore il corso della guerra, l'Armenia aveva già conseguito i suoi principali obiettivi strategici. Gli azeri erano stati espulsi dall'intera area compresa tra l'Armenia e il Nagorno-Karabach e il Karabach è diventato così parte dell'Armenia. Inoltre, mediante l'espulsione della popolazione azeri (con un flusso di circa un milione di profughi) e la distruzione di case e villaggi, era stato creato un cordone sanitario di 20-30 chilometri lungo i confini occidentali, meridionali e orientali del Nagorno-Karabach.

L'esercito armeno si è arrestato a pochi chilometri dalla linea ferroviaria Tbilisi-Baku, nonché da due oleodotti che vanno da Baku a Batumi e trasportano petrolio azero. Se queste linee fossero state tagliate, per l'Azerbaijan sarebbe stata la catastrofe economica. Aliev è stato costretto a firmare un accordo di cessate il fuoco che, nei fatti, è stato un'ammissione della sconfitta subita.

Fino a quando la guerra è continuata, il consorzio petrolifero occidentale guidato dalla BP ha esitato a firmare un accordo con Aliev per lo sfruttamento del petrolio del Mar Caspio. Ma dopo solo sei mesi dalla firma dell'umiliante cessate il fuoco, Aliev siglava a Londra, il 20 settembre 1994, un accordo per il petrolio del Mar Caspio,



che prevedeva investimenti di capitali occidentali in Azerbaigian per svariati miliardi di dollari. Alla Russia è stato riservato il 10% delle quote di tale consorzio. Il problema del trasporto del petrolio, tuttavia, non era ancora stato risolto.

La soluzione più economica per il trasporto risultava essere quella di ricostruire gli oleodotti esistenti tra Baku e Batumi e tra Baku, Machackala e Tuapse. Il consorzio ha proposto un aumento del petrolio estratto in Azerbaigian dai 12 milioni di tonn. all'anno della prima fase, a 25-30 milioni di tonn [...].

L'allargarsi del conflitto in Cecenia e il blocco dei collegamenti di comunicazione attraverso tale paese hanno messo in luce l'alta vulnerabilità di un eventuale nuovo oleodotto che avesse dovuto attraversare il Caucaso Settentrionale. La ricostruzione dell'oleodotto Baku-Batumi, lungo solo 540 km., sarebbe stata molto meno costosa delle altre proposte, ma avrebbe anche favorito il perdurare del cessate il fuoco, privando così l'Azerbaigian della prospettiva di scacciare gli armeni dai territori che avevano occupato espellendone gli azeri. Inoltre, la decisione della Turchia di limitare il passaggio delle petroliere attraverso il Bosforo e i Dardanelli rendeva l'opzione del Mar Nero non praticabile.

In una riunione con il presidente turco Suleiman Demirel dell'ottobre 1994, Aliev ha espresso la sua preferenza per la proposta avanzata dalla Turchia. L'eventuale creazione di un oleodotto da Baku fino al porto turco di Seyhan sul Mediterraneo, renderebbe più probabile un futuro collegamento con gli oleodotti provenienti da Turkmenistan e Kazachstan. L'oleodotto proveniente dal campo petrolifero kazako di Tengic, nella regione settentrionale del Mar Caspio, e diretto al porto russo Novorossiisk, Russia, con una portata di 17 milioni di tonn. di petrolio all'anno, ormai in corso di completamento



Azerbaigian, 14 gennaio 1990.
Abitanti di Chaumian protestano per l'arrivo dell'Armata Rossa
(Foto di Novosti - Sugma/Grazia Neri)

(la sua costruzione era cominciata prima del crollo dell'Unione Sovietica), diventerebbe in tal caso superfluo.

[...] Intanto, il presidente kazako (che sperava di aumentare le esportazioni di petrolio del Kazachstan fino a 50-60 milioni di tonn. all'anno) e il presidente turkmeno Nijazov, hanno cominciato, come il presidente Aliev, a darsi favorevoli al progetto iraniano-turco. Ed è stato a questo punto che la Russia è ricorsa a misure estreme.

IL FATTORE BULGARO-GRECO

La Turchia ha due rivali storici nelle regioni del Mar Nero e del Mediterraneo: la Bulgaria e la Grecia. L'annuncio da parte della Turchia della decisione di limitare il trasporto di petrolio attraverso i due stretti di uscita dal Mar Nero e di imporre il divieto di transito alle petroliere di grosse dimensioni è stato un colpo pesante nei confronti sia della Russia, sia della Grecia. Le superpetroliere greche svolgevano un importante ruolo nell'esportazione del petrolio del Mar Caspio, essendo il mezzo meno costoso per trasportare il minerale. Inoltre, il petrolio, una volta caricato su di una petroliera straniera, viene considerato già venduto.

Nel settembre 1994, due mesi dopo che i Turchi avevano imposto i loro limiti al transito, la Grecia e la Bulgaria hanno proposto alla Russia un piano molto vantaggioso: il petrolio sarebbe stato caricato sulle petroliere nei porti russi di Tuapse e Novorossiisk, per essere inviato attraverso il Mar Nero al porto bulgaro di Burgas. Da lì sarebbe stato trasportato tramite un oleodotto di 350 km fino al porto greco di Alexandroupolis sul Mare Egeo, non molto distante dai Dardanelli.

Ciò avrebbe eliminato la Turchia dal gioco, privandola degli introiti delle imposte sul transito e degli investimenti per i suoi oleodotti. Oltre tutto l'oleodotto turco, di 2000 km., avrebbe un costo di 6-7 miliardi di dollari e richiederebbe numerosi anni di lavoro per essere costruito, dovendo attraversare delle regioni montagnose. L'oleodotto bulgaro-greco, invece, non costerebbe più di 800 milioni di dollari e potrebbe essere costruito molto più in fretta. La Russia ha immediatamente accettato l'offerta e l'ottobre scorso è stato firmato un protocollo d'intento. I russi, tuttavia, per potere ristabilire il proprio controllo sul petrolio della regione del Mar Caspio, devono avere la garanzia che le linee di trasporto che attraversano la Cecenia possano funzionare regolarmente [...].

(Da "Balkan News & EER", 12-18 febbraio 1995. Trad. di Andrea Ferrario)

NEL PROSSIMO NUMERO

Nel n°19 (maggio) di "G&P" schede informative su come fare il servizio civile dirette particolarmente agli studenti dell'ultimo anno delle superiori, e su come fare obiezione alle spese militari in sede di compilazione della denuncia IRPEF.

Richiedere. Utilizzare per diffusione.

LIBRERIE

ALBANO Baruffe, p. Carducci 20
AREZZO Pellegrini, v. Cavour 42
BARI Feltrinelli, v. Dante 91
BERGAMO Gulliver, v. Palazzo 21 - Seghezzi, v. le papa Giovanni 46
BOLOGNA Delle Moline, v. Moline 6b - Feltrinelli, p. Ravegnana 1 - Il Picchio v. Mascarella 24 - Tempi moderni, v. Leopardi 1 - Graf-Thon, v. Paradiso 3
BRESCIA Rinascita, v. Calzavella 26
CATANIA CUECM, v. Etna 390
CECINA Rinascita, v. Don Minzoni 15
COMO Cento Fiori, p.zza Roma 50
CREMONA Ponchielli, p. Zaccaria 10
EMPOLI Rinascita, v. Della Noce 3
FIRENZE Feltrinelli, v. Cavour 12 - Feltrinelli, v. Cerretani 20 - Marzocco, v. Martelli 24
FORLÌ Ellezeta, c.so Garibaldi 129
GENOVA Feltrinelli, v. Bensa 32 - Feltrinelli, v. XX Settembre 233 - Il Sileno, Gall. Mazzini
GIROSSETO Edicola p.zza Duomo
IMPERIA La Talpa, v. Amendola 20
LA SPEZIA Contrappunto, v. Galilei 27
LIVORNO Libreria Gaia Scienza, v. della Madonna
LUCCA Centro Documentazione, v. Degli Asili 10
MAGLIE Media 2000, v. Annesi 71
MANFREDONIA Il Papiro, c. Manfredi
MASSA Gestione libr., p. Garibaldi 8
MILANO Calusca, v. Conchetta 8 - Centofiori, c.so Indipendenza

9 - Claudiana, v. Francesco Sforza 2/a - CLUED, v. Celoria 20 - CUEM, v. Festa del Perdono 3 - Feltrinelli, v. Manzoni 12 - Feltrinelli, v. Tecla 5 - Feltrinelli, c. B. Aires 20 - Incontro, c.so Garibaldi 44 - Marco, c.so Garibaldi 30/32 - La Popolare, v. Tadino 18 - UNICOPLI, v. Cechov 50 - Utopia, v. Moscova 52 - Libropoli, c.so Genova 15, ang. v. D'Oggiono, tel. 02/89401711
MODENA Feltrinelli, v. Battisti 17
NAPOLI Feltrinelli, v. D'Aquino 70 - Guida, v. Portalba 20
PADOVA Calusca - Feltrinelli, v. S. Francesco 7
PARMA Feltrinelli, v. Repubblica 2
PAVIA Incontro, v. Libertà 17
PERUGIA L'Altra, v. Rocchi 3
PESARO Pesaro libri, v. Abbati 23
PIACENZA Alphaville p. Tempio 50
PIETRASANTA Libreria Lazzerini, v. Mazzini
PIOMBINO La Bancarella, v. Tellini 19
PISA Lungarno, lun. Pacinotti 15 - Feltrinelli, v. Italia 117
RAVENNA Rinascita, v. IV Novembre 7
REGGIO EMILIA Del Teatro, v. Crispi 6
ROMA Anomalia, v. Campani 73 - E.L., v. Rieti 11 - Feltrinelli, v. del Babuino 39 - Feltrinelli, v. V. Orlando 84 - Feltrinelli, l.go Torre Argentina 5 - Rinascita, v. Botteghe Oscure 1 - Tuttilibri, v. Appia Nuova 427 - Uscita, v. Banchi Vecchi 45
SALERNO Feltrinelli, p. Barracano 3
SAVONA La Locomotiva di Alessandro Fantini - Banco Libri, piazza Mameli 4
SENIGALLIA Sapere Nuovo, c.so 2 giugno 54
TARANTO Leone, v. di Palma 8
TELESE TERME Libreria

Theoria, Viale Minieri 138
TORINO Back-Door, v. Pinelli 45 - Campus, v. Rattazzi 4 - Comunardi, v. Bogino 2 - Feltrinelli, p. Castello 9 - New-Vendoor, v. Vanghiglia 19 - Libreria Gruppo Abele, v. Principe Tommaso 26
 Emanuele Rebuffini, c.so Francia 85, t. 011/4336639 f. 433510220
TRENTO La Rivisteria, v. S. Vigilio 17
TRIESTE Universitaria, v. F. Venezian 7
UDINE Borgo Aquileia, v. Aquileia 53
URBINO Goliardica, p. Rinascimento 7 - Nuova CUEU, v. Sassi 40
VENEZIA Luminar, v. Salizza da S. Lio 5785 B
VENEZIA-MARGHERA Edicola "La stazioneta", Piazza Municipio 13
VENEZIA-MESTRE Don Chisciotte. Libreria d'essai, v. San Girolamo 14, tel. 041/972627
VENTIMIGLIA G.Luca Paciucci, t. 0033-93-925507 (Nizza)
VERONA Rinascita, c. P.ta Borsari 32
VICENZA Librarsi, v. S. Stefano 11
VITERBO Etruria, v. Cavour 34

PUNTI RIFERIMENTO O REDAZIONI LOCALI

ALESSANDRIA La Luna, mens. pacifista, v. Venezia 7
BARI-FASANO Mario Schena, v. F.lli Rosselli 12
BELLUNO - GREA DI CADORE Circolo Ubu Roi, v. IV Novembre 15 - CAP 32040
BENEVENTO Francesco Ricci, v. Pietro De Caro 2, t.0824-43556
BENEVENTO - CASTELVERE Gianluigi Manfreda, con-

trada Marraioi 5, t.0824/940682
BERGAMO Rifondazione comunista, v. Borgo Palazzolo 84/g
BOLOGNA Maurizio Degli Esposti, v. Castiglione 67, tel. 051-6198285
CAMPOBASSO Roberto Ferraris, v. Leopardi 38, tel. 0874-91267
CARRARA Ernesto Ligutti c/o Punto Rosso, v. del Plebiscito 2
CATANIA Casa Solidarietà, v. Etna 84/f, tel. e fax Alfonso Di Stefano 095-322233
CATANZARO Ass. Marianella García, p.zza Duomo 2, telefono 0961/754778 - 728222
FERRARA A.Melandri, Com. pace, v. Fondo Banchetto 43, 0532-765770
FIRENZE Centro popolare autogestito Firenze-sud, v. le Giannotti 79, tel. e fax 055/6580151
FORLÌ - GEMMANO "Il nido del cuculo", v. Fonti 113, tel. 0541-854152
GORIZIA Cooperativa Yeleen, v. Bellinzona 4
JESI Sergio Ruggeri tel. 0731-207023; Rifondazione comunista, v. Garibaldi 46/a
LA SPEZIA Massimo Conte, v. Parma 87, tel.0187-504616
LECCE Maurizio Nocera v. Guglielmotto d'Otranto 40, tel. 0832-648552
LUCCA Circolo Utopia, v. Filungo 88, tel.0583/495374
LUCCA - MONTECARLO Silvano Tartarini, v. di Montichiari 15, fax 0584-71707, tel. 0583-22345
MILANO Centro sociale anarchico, v. Torricelli - LOC, v. Pichi 1, tel. 02/8378817 - Coop. Chico Mendes L'altro mercato, v. Padova 58, tel. 02/26112636
MOLFETTA Rifondazione comunista, v. Margherita di Savoia 44
MONFALCONE I saperi delle donne, v. Della Resistenza 16
NAPOLI Gordon Poole, v. Massimo Stanzione 18, tel. 081-

5562290
PESCARA "Il Mandorlo", v. Kennedy 76
PIACENZA Ass. La Pecora nera, v. X giugno 79
PISTOIA Il Grido, v. Porta san Marco 134 - Pistoia, tel. 0573-27672 (pomeriggio e sera)
PORDENONE Carlo Vurachi, v. Selvatico 21, tel. 0434-33112; Circolo Guernica, vic. Operai 8
PORDENONE - SPILINBERGO Bottega del mondo, p.zza San Rocco 6
ROMA Roberto Marchetta, via Longanesi 25, tel. 06/5573890; Ponte per Baghdad, via Farini 62, tel. 06/4824312
ROVIGO Rifondazione comunista, v. Richieri 1, tel. 0425/29526
SALERNO Bottega Terzo Mondo "Equazione" c/o ARCI, c.so Garibaldi 143
SCHIO Luca Maddalena, v. Manzoni 14, tel. 0445-670996
SIENA Rifondazione comunista, v. Mentana 110
SIRACUSA - AVOLA Ass. "Solidalis", v. Marconi 2, tel. 0931/833390
SONDRIO Arrigo Arrigoni, v. Vanoni 80, tel. 0342/510447
TORINO Emanuele Rebuffini, c.so Francia 85, tel. 011-4336639, fax 011-433510220
TRIESTE Centro Documentazione Antagonista, v. Torretta 1; Fabio Feri, c/o Rifondazione comunista, v. Tarabochia 3
VARESE Circolo Geymonat, v. don Tazzoli 4
VENEZIA-MESTRE Comitato M. Gaismair, c/o Sara Scroccaro, v. Baglioni 47, tel. 041-610308
VENEZIA - MIRANO Bruno Tonolo, v. C. Battisti 32 - Mirano, tel. 041-431350
VENTIMIGLIA Gianluca Paciucci, rue Pastorelli 13 bis - Nizza (Francia), tel. 0033-93-925507
VERONA Centro Studi DP, v. Cervignano 20, t. 045 - 8033112

"Guerre&Pace" è edita dal *Comitato Golfo per la verità sulla guerra*, costituitosi nel 1991 in collegamento col Tribunale internazionale contro i crimini di guerra di Ramsey Clark e che ha avuto fra i suoi fondatori padre Ernesto Balducci.

Il Comitato ha come scopi primari l'analisi e l'informazione sui conflitti, i movimenti di pace, il "nuovo ordine mondiale", il nuovo modello di difesa italiano. Aderisce alla Convenzione pacifista e al

Coordinamento internazionale contro gli embarghi.

L'iscrizione annua (L. 60.000, sostenitore L. 100.000 o più, straordinario L. 500.000 o più da versare sul c.c.p. 23229206 int. Comitato Golfo - Milano, tel. 02/58315437, fax 58302611) include l'abbonamento a "Guerre&Pace" e lo sconto del 20% sulle altre pubblicazioni, che sono gratuite per gli iscritti straordinari.

UN NUOVO MODELLO

PRODUCE SEMPRE DEGLI SCARTI



nuovo

non è nuovo: ripropone vecchie logiche di violenza e dominio risalenti all'epoca coloniale, come nel caso della Somalia. Presentato nel 1991 non è mai stato approvato dal Parlamento: viene però utilizzato "di fatto" in violazione della Costituzione realizzando uno strumento militare sottratto al controllo dell'opinione pubblica e del Parlamento

modello

non è un modello: è stato scritto copiando documenti USA dietro "consiglio" della NATO

di difesa?

non è di difesa: l'obiettivo è il mantenimento dei privilegi delle classi ricche, mascherati da interessi nazionali, attraverso l'uso dello strumento militare in Italia e all'estero, in violazione dei diritti degli altri popoli e di quelli dei cittadini italiani

... il conto lo pagano i più deboli

con forti tagli alle spese sociali, per non apportare tagli alle spese militari

con spese allegre: 18.000 miliardi per coprire i buchi dell'industria bellica ed altri 55.000 nei prossimi 10 anni

con perdita dei posti di lavoro: perché il governo non riconverte le industrie belliche e riserva i posti di lavoro delle strutture pubbliche agli ex volontari con la militarizzazione della società